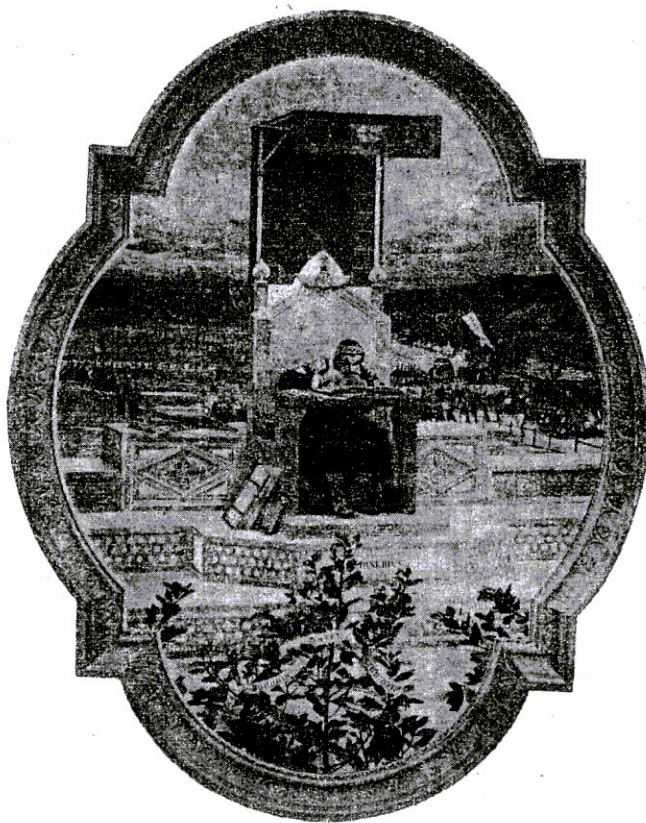


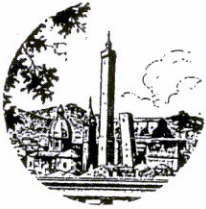
NUMERO SPECIALE PER IL IV CONGRESSO NAZIONALE GIURIDICO FORENSE

BOLLETTINO

**DEL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI
AVVOCATI E PROCURATORI DI BOLOGNA**



BOLOGNA 21 - 26 SETTEMBRE 1957



Sommario

Benvenuti a Bologna!	<i>Prof. Avv. Enrico Reventi</i>
Saluto del Sindaco di Bologna	<i>On. Giuseppe Dozza</i>
Saluto dell'Amministrazione Provinciale	<i>Avv. Roberto Vighi</i>
Saluto del Rettore	<i>Prof. Gherardo Forni</i>

Storia e Tradizioni del Foro Bolognese

Le origini dell'Università di Bologna	<i>Prof. Marco Boni</i>
Il Collegio Bolognese dei Giudici e Avvocati e i suoi Statuti del 1393	<i>Prof. Giorgio Cencetti</i>
Novella di Giovanni d'Andrea e i "consulti" di Milancia, sua madre	<i>Prof. Avv. Guido Rossi</i>
La Giustizia a Bologna nei secoli	<i>Comm. Umberto Beseghi</i>
Vecchio Foro Bolognese	<i>Avv. Agostino Bignardi</i>
Nostri Avvocati del buon tempo andato (ricordi di mezzo secolo)	<i>Avv. Renzo Giacomelli</i>

I Nostri Congressi

I Firenze 1947	<i>Avv. Mario Parri</i>
II Napoli 1949	<i>Avv. Lelio Della Pietra</i>
III Trieste 1955	<i>Avv. Lucio Chersi</i>
IV Bologna 1957	<i>Avv. ti Manfredo Michelini Francesco Arnoaldi-Veli</i>

Bollettino del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Bologna

Direttore responsabile: Avv. Manfredo Michelini

*Direzione - Amministrazione: Sede del Consiglio dell'Ordine
Palazzo di Giustizia - Bologna*

Numero speciale per il IV Congresso Nazionale Giuridico-Forense

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2563 del 24 luglio 1956

S. T. E. B. - BOLOGNA



Benvenuti a Bologna!

Cari colleghi ed amici,

sono lieto e fiero di rivolgere a Voi tutti qui affluiti da ogni parte d'Italia, il saluto del nostro Ordine.

Con qualche emozione, vi dirò, nella seduta di chiusura a Trieste due anni or sono avevo sentito acclamare Bologna come sede del futuro congresso. Compiacenza anzi gioia, al pensiero di rivederVi fra noi, ma non senza qualche sgomento. Elevato lo spirito di quel nostro convegno, festose le accoglienze della città nobilissima, ricambiate da tutti con schietto fervore di sentimenti. Potevamo sperare che si ritrovasse quello stesso tono intellettuale, la stessa composta piacevolezza, la stessa eleganza e larghezza di ospitalità?

Ma grandemente mi hanno confortato di poi il favore e la benevolenza dimostrataci dalla assemblea delle Curie che, insieme con più autorevoli amici, abbiamo voluto promuovere per dare una base nazionale ineccepibile al nuovo congresso. Vi ha fatto seguito una assidua e fattiva collaborazione del comitato organizzatore nominato da quella stessa assemblea, nonchè della giunta esecutiva, alla quale anche altri giovani e meno giovani colleghi del nostro Foro si sono aggregati e generosamente prestati. E varii Enti ed Istituti nazionali e locali, dentro e fuori dell'Ordine, ci sono stati pur larghi di aiuti. I nomi (e spero di non essere incorso in qualche dimenticanza) risultano dai prospetti già diramati e sono riprodotti in questo stesso Bollettino. A tutti sono lieto di ripetere le espressioni della più viva gratitudine. Ed ecco siamo qui ad accoglierVi in ispirito di affettuosa cordialità e di non conturbata letizia.

* * *

A Voi è dedicato questo « numero » del nostro Bollettino. Abbiamo pensato che, giungendo da presso e da lontano, Vi potesse esser gradito di veder ricordate non solo le tradizioni del

nostro Studio, ma anche quelle, forse men note, dell'Ordine professionale che ancora una volta si affratella con Voi. Per ciò vedrete qui ricordati, anche per immagini, gli antichi statuti e la matricola del collegio dei giudici e degli avvocati. Non senza un profondo significato, se pur oggi meramente simbolico, la matricola era unica; e si apre coi nomi gloriosi di Bulgaro, di Ugolino, di Azone per arrivare da quel lontano dodicesimo secolo fino al declinare del decimo ottavo. E saranno poi ricordate, se pur vi sia di mezzo una lacuna, che con altre indagini ci studieremo un giorno di colmare, le vicende e le glorie forensi del secolo successivo e del nostro fino a ieri. Questa continuità della funzione, imprescindibile in ogni civile ordinamento, ci dà il senso del suo valore umano e sociale. Qui stanno le patenti della nostra nobiltà di toga. E si sfata la favola sciocca che la pratica del diritto sia intessuta di cabale e di sofismi e che lo studio teorico non sia che sterile dilettezza di accademici. Bisogna che anche i giovani sappiano e sentano, che la nostra è una dura ma nobile missione, e che il premio più alto sta nella conquistata dignità morale e non nei facili successi del giorno. Che se in queste pagine non abbiamo neppure rifuggito dal ricordare qualche faceta storiella, non vi faccia scandalo perchè anche noi uomini siamo e l'indossare quelle vestimenta che secondo gli antichi statuti dovevano toccare il tallone, non ci ha mai ridotti a fantocci senz'anima.

* * *

In altra parte del Bollettino saranno brevemente ricordati i precedenti congressi e il programma che l'assemblea delle Curie ha tracciato per questo, che è il quarto della serie. Vi si ravviserà il segno di una fondamentale concordia di spiriti e lo sviluppo di una linea coerente e progressiva nei contributi che intendiamo apportare e nei voti che abbiamo espressi ed intendiamo esprimere per una migliore giustizia. Dal canto nostro abbiamo cercato di predisporre per quanto stava in noi i mezzi affinchè quel programma di massima potesse giungere a più concreta espressione.

Senza dubbio saran molte le mende, molte le deficienze che nonostante tutto Vi avverrà di rilevare.

Questo vorrà dire che non sempre l'affetto può supplire alla tecnica. Ma Voi guarderete all'affetto. Usateci indulgenza e vogliateci bene.

Enrico Redenti

Saluto ai Congressisti

Il Sindaco di Bologna

Quando, due anni or sono, acclamaste Bologna a sede del IV Congresso Nazionale Giuridico Forense, già sapevate non solo che la nostra Città Vi avrebbe accolti con le simpatie che si ispirano all'innata cortesia delle genti emiliane, ma anche che in pochi altri luoghi, più e meglio che nella vecchia « Bononia », i Vostri elevati dibattiti avrebbero potuto suscitare maggiore attenzione e risonanza.

Tutta una plurisecolare e luminosa storia, che Voi ben conoscete, e della quale ancor oggi si scorgono eloquenti segni entro il perimetro medioevale della città, sta a dimostrare invero la costante fedeltà e la fervida passione di cui i bolognesi circondarono in ogni tempo, e malgrado ogni avversa vicenda, il loro antico « Studium » e le libere « Scuole » che si formarono intorno ad esso, e in cui insigni Maestri, rimeditando le leggi romane, insegnarono a folle di scolari « citra e ultramontani » il concetto della giuridicità dello Stato e della libertà, conferendo le primissime lauree nelle legali discipline e abilitando in tal modo non solo gli avvocati, ma i magistrati, gli ufficiali della cosa pubblica e gli stessi reggitori di essa.

Non diversamente oggi, gli Avvocati e i Procuratori, oltre ad affiancare la loro indispensabile e umanissima opera a quella del Giudice per le supreme finalità della giustizia, prestano largo e valido contributo alle più importanti attività e manifestazioni della vita locale e nazionale, mentre altri insigni giurisperiti sono diuturnamente impegnati nello studio dei più ardui problemi del diritto che interessano la società e la nazione, che anzi, alla soluzione di essi, è dato fondamento e stimolo dalla Costituzione della nuova Italia.

Sicuro interprete degli unanimi sentimenti della Cittadinanza e della Amministrazione che ho l'onore di presiedere, esprimo a Voi tutti convenuti al Congresso le più vive simpatie, unite all'augurio fervidissimo che con esso possiate raggiungere pratiche intese e nuove significative mète, nello spirito delle rievocate nostre tradizioni e dell'alta considerazione che Bologna Vi riserba.

Giuseppe Dozza

Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Nel cordiale saluto che la Amministrazione provinciale di Bologna rivolge al Convegno Nazionale Forense che tanto interesse suscita fra i cultori del diritto, inteso quale strumento della giustizia alla cui realizzazione assiduamente si tende, vibra la consapevole coscienza della nostra popolazione che di una razionale applicazione delle norme giuridiche ha sempre colta la somma importanza sociale.

La Amministrazione di questa fervida provincia emiliana, la cui storia antica e recente è storia di assidua difesa del diritto e, pertanto, di decisa ribellione all'arbitrio, accoglie così, con entusiasmo, coloro che nel Fôro e sulla Cattedra combattono assiduamente, con illuminata coscienza, le battaglie per una retta applicazione della legge, non solo come anelito astratto, ma soprattutto, come speranza ed intendimento di realizzazione concreta.

La nostra Provincia, dal Capoluogo, alle sue città, ai suoi borghi vicini e lontani della montagna e della pianura, rivolge quindi, con la più viva simpatia, un cordiale benvenuto ai rappresentanti della avvocatura italiana che *universi conveniunt* in questa Bologna che nel *Liber Paradisus* nel 1200 dedicato alla emancipazione dei servi, è qualificata *nobilis civitas quae semper pro libertate pugnavit*.

E poichè quando si dice libertà, si dice diritto, l'una non essendo concepibile senza l'altro, la Provincia di Bologna è fiera di accogliere particolarmente quanti sotto la toga custodiscano con l'aspirazione ad una severa applicazione della legge, il sentimento di una vigile ed illuminata equità.

Bologna dalle antiche origini e dalle luminose civiche tradizioni, divenuta e rimasta nei secoli, per la virtù del suo millenario Studio, pur nelle tenebre del Medio Evo, faro splendente di scienze giuridiche e sociali ed insieme di arti liberali e di umanesimo, idealmente associa il ricordo della Scuola di Irnerio e di Graziano, all'omaggio dovuto ai moderni cultori di quelle scienze giuridiche nelle quali si articola la civiltà, così attestando quanta eco questa solenne assise forense suscita in una terra dove la giustizia, quale aspirazione e quale norma di vita è connaturale allo spirito dei suoi abitanti.

La Provincia di Bologna, la cui complessa attività amministrativa si svolge e si sviluppa necessariamente in termini giuridici e che si onora di avere avuto tra i suoi amministratori, valorosi cultori del diritto: da Giuseppe Bacchelli a Giuseppe Pedrazzi; da Antonio Carranti a Genuzio Bentini; da Giulio Zanardi ad Umberto Turchi, ascrive, adunque a grandissimo onore di ospitare il fiore della scienza forense e nel salutarne tanti insigni rappresentanti, riafferma la più assidua fede nella loro missione che nella osservanza della Costituzione Repubblicana, espressione giuridica di una Lotta gloriosa per la libertà e l'indipendenza della Patria, deve trovare e trova il suo più qualificato strumento.

Dentro e fuori le aule giudiziarie è questa la condizione giuridico-sociale perchè, in un clima di rinascita spirituale, il diritto di ognuno si coordini e si armonizzi col diritto di tutti per il progresso e la dignità civile della nazione: questo ai congressisti qui convenuti la Amministrazione della Provincia di Bologna fermamente proclama, traendo dal ricordo sacro dei suoi caduti, l'auspicio sicuro per un domani di giustizia e di libertà.

Roberto Vighi

Il Magnifico Rettore dell'Università di Bologna

Ai convenuti da ogni parte d'Italia per il IV Congresso Nazionale giuridico-forense l'Università degli studi porge, a mio mezzo, il più caloroso saluto.

Quelli di Voi che qui conseguirono la laurea, troveranno ancora in Bologna i lieti ricordi della giovinezza: l'Università, notevolmente accresciuta negli Istituti e negli scolari, per fervore di opere e di iniziative, ha voluto essere sempre più degna del suo glorioso passato.

L'Aula Magna e la Sala Irnerio risuoneranno delle voci dei vostri insigni Relatori e le leggi, primo e fondamentale elemento di progresso e di vivere sociale attenderanno dall'opera e dal vostro consiglio una costante futura collaborazione col Governo e con lo Stato.

La città di Irnerio e di Graziano si sente più che degna ed onorata di accoglierVi e la sua Università, che ininterrottamente ormai insegna da nove secoli, è orgogliosa di essere stata prescelta.

« Petrus ubique pater »

« Legum Bononia mater ».

Gherardo Forni

Le origini dell'Università di Bologna

di MARCO BONI

Le origini dell'Università di Bologna sono legate, come è noto, alla scuola di diritto. Una scuola di diritto esisteva a Bologna, accanto a una scuola di arti liberali, nella seconda metà del secolo XI; e ad essa dovette verisimilmente appartenere quell'Alberto che è ricordato a Bologna nel 1067 come *legis doctor*. Si trattava però di una scuola ancora assai modesta, di importanza soltanto locale, paragonabile ad altre scuole di diritto che esistevano in altre città dell'Italia settentrionale. Ma ben presto tale scuola crebbe di importanza e acquistò più alto valore scientifico e più vasta risonanza per merito di un insigne maestro, Pepone (*quidam dominus Pepo*, lo chiama Odofredo), che è ricordato come *legis doctor* in un documento toscano del 1076, nel quale appare chiamato a risolvere (insieme a Nordilo, messo della contessa Beatrice di Canossa e a un Guglielmo, qualificato come *iudex*) un'importante vertenza, e che, secondo testimonianze sicure, insegnava a Bologna intorno al 1090. Del valore dell'insegnamento di Pepone vari studiosi hanno recentemente dubitato; ma, come ha mostrato in recentissimi lavori uno dei più acuti e insigni studiosi della storia della nostra Università, Giovanni de Vergottini, Pepone deve essere considerato « uno studioso di ragguardevole statura scientifica », e deve essere ritenuto l'iniziatore di quel rinnovamento dello studio del diritto romano, che sarà poi pienamente realizzato da Irnerio, anche se non è prudente attribuirgli, — scrive il De Vergottini —, « la vera e completa riforma negli studi giuridici di storica importanza, cioè il ritorno completo allo studio della codificazione giustiniana in forma non epitomata » (1). La rinomanza di Pepone dovette essere notevole, se il teologo inglese Radulfus Niger, nel suo commento al « Libro dei Re », scritto verso il 1180, giunge a chiamarlo *aurora iuris*, e se Gualfredo, vescovo di Siena, in un suo carme latino, lo chiama *clarum Bononiensium lumen*. Ma se la grandezza dello Studio di Bologna si inizia già con Pepone, il suo vero splendore è opera di Irnerio (o meglio Warnerio o Guarnerio), che, bolognese di nascita, dopo aver cominciato la sua attività, secondo la tradizione, come docente *in artibus*, cioè nella scuola di arti liberali, si volse poi allo studio del diritto, esponendo e commentando, con mente acutissima, il codice giustiniano nel suo testo integrale. Egli iniziò il suo insegnamento giuridico negli ultimi anni del secolo XI, quando Pepone era ancor vivo, e probabilmente accanto a lui (senza tuttavia essere suo allievo, come sembra, giacché Odofredo afferma che *coepit per se studere*), e continuò ad insegnare fino alla morte, avvenuta nel 1125 o poco dopo: e poté quindi, durante questo lunghissimo periodo di insegnamento, svolgere una vastissima e veramente insigne opera didattica e scientifica, e operare un profondo e fonda-

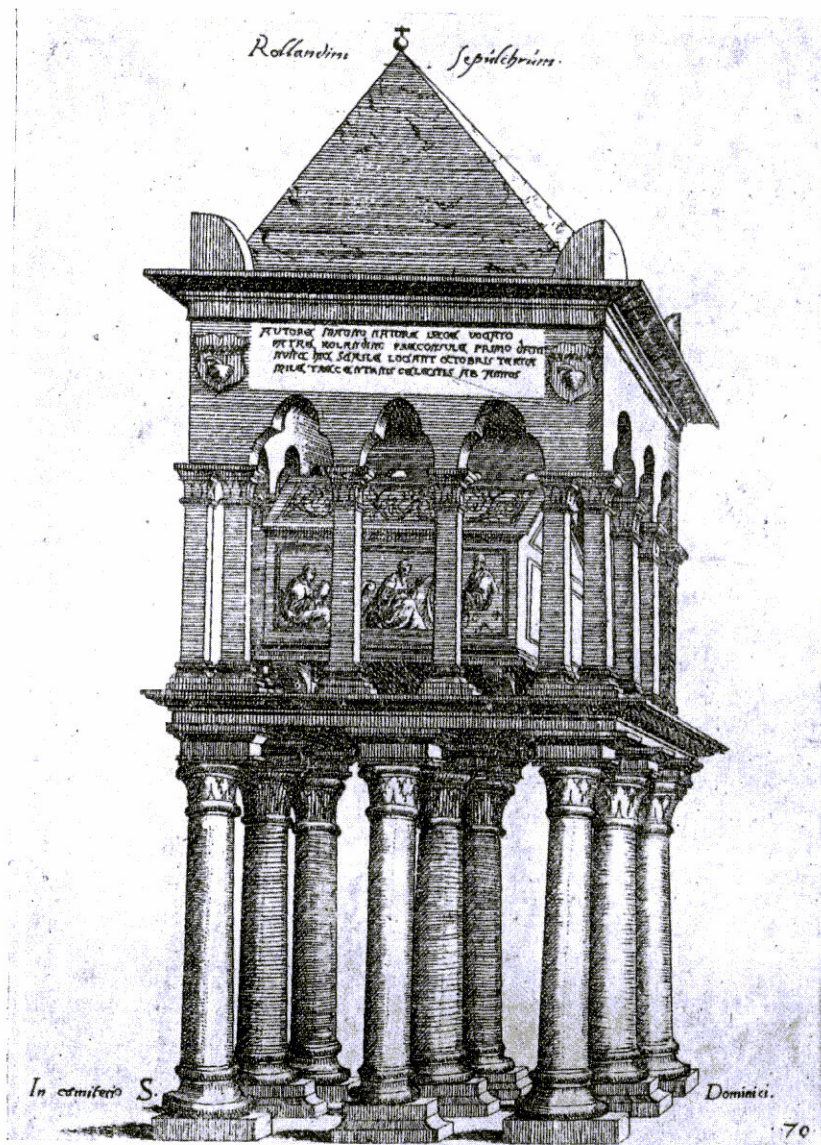
mentale rinnovamento negli studi giuridici, non solo rivelando alla società del suo tempo il diritto romano in tutta la sua interezza, ma illustrandolo e studiandolo a fondo e sistematicamente, e mettendone in luce la grandezza e la sapienza. Secondo un passo del *Chronicon* del monaco tedesco Burcardo Urspergense, che scriveva alla fine del secolo XII o al principio del secolo XIII, Irnerio avrebbe iniziato il suo rinnovamento dell'insegnamento del diritto *ad petitionem Mathildae comitissae*; e da questo passo alcuni recenti studiosi hanno voluto dedurre che il magistero di Irnerio dovette avere un riconoscimento ufficiale o un'autorizzazione da parte di Matilde, nel periodo in cui (dal 1111 alla sua morte, avvenuta, come è noto, nel 1115) essa ebbe il vicariato imperiale in Italia, concessole da Enrico V, e



Pietro da Unzola, dottore di arte notaria, († 1312 c.) mentre fa lezione (Miniatura del Libro degli Atti della Società dei Notari, conservato nel Museo Civico).

(1) Cfr. G. DE VERGOTTINI, *Aspetti dei primi secoli della storia dell'Università di Bologna*, nell'*Annuario dell'Università di Bologna*, anni 1950-51 e 1951-52. Bologna, 1954, p. 7, e *Lo Studio di Bologna, l'Impero, il Papato*, negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, nuova

serie, I, Bologna, 1956, p. 22. Questi due eccellenti studi del De Vergottini sono stati da me tenuti particolarmente presenti in questo breve articolo, che si propone soltanto di tratteggiare brevemente le prime vicende dello Studio di Bologna.



Arca di Rolandino Passeggeri, nella Piazza di S. Domenico.

Accanto alla scuola di diritto civile (detta dei « glossatori » dalla particolare forma, la « glossa », che il commento giuridico aveva assunto) e a quella di diritto canonico si sviluppa nella prima metà del sec. XII, che può dirsi l'età della formazione e dell'affermazione europea dello Studio bolognese, la scuola di arti liberali, nella quale era stato *magister* ai suoi inizi, come abbiamo visto, lo stesso Irnerio. Anche la scuola di arti liberali, con Ugo da Bologna, contemporaneo di Irnerio, e con altri maestri arricchisce e approfondisce scientificamente i suoi insegnamenti (pur senza raggiungere per il momento l'altezza e la fama delle scuole di diritto e rimanendo per qualche tempo quasi in sottordine), preparandosi a dar vita, negli ultimi decenni del secolo, alla famosa scuola dei « dettatori ».

Alla metà del sec. XII lo Studio bolognese si presenta dunque in piena fioritura, articolato nelle tre scuole, di diritto civile, di diritto canonico, e (ancora a un livello inferiore) di arti liberali. È probabile che risalga agli ultimi decenni di questa prima metà del secolo, al tempo dei « quattro dottori », anche la sua prima organizzazione. Non si trattava però di un'organizzazione unitaria e retta da norme uniformi, simile alle Università moderne, anche se, come

sembra, gli scolari e i maestri, almeno in qualche momento particolare, formavano come una comunità o un *corpus* particolare, distinto dalla comunità cittadina. « L'unità dello Studio — scrive il Cencetti — era solo concettuale, ed esso era in realtà formato dalla somma delle singole scuole dei vari dottori, ognuna delle quali costituiva una *societas* capeggiata dal maestro » (13). Il maestro era compensato direttamente dagli scolari mediante quote dette *collectae* e aveva su di essi, pur riconoscendoli suoi *socii*, potere disciplinare; in seguito, con l'autentica *Habita* di Federico Barbarossa, ebbe, come si è visto, anche giurisdizione sugli scolari, sia nelle cause civili che nelle criminali (14). È probabile che già al tempo dei quattro dottori, come pensa il Cencetti, che è anch'egli, come è noto, uno dei più profondi e dei più autorevoli studiosi della storia del nostro Studio, cominciassero anche a crearsi tra gli scolari non bolognesi associazioni di carattere più generale, dette *nationes*, che riunivano gli scolari della stessa nazione o della stessa regione, indipendentemente dalla loro appartenenza alle *societates* facenti capo ai singoli maestri, ed erano assieme confraternite religiose e società di mutua assistenza.

(13) G. CENCETTI, *Storia dell'Università*, nel vol. *L'Università di Bologna*, Bologna, s. d., p. 22.

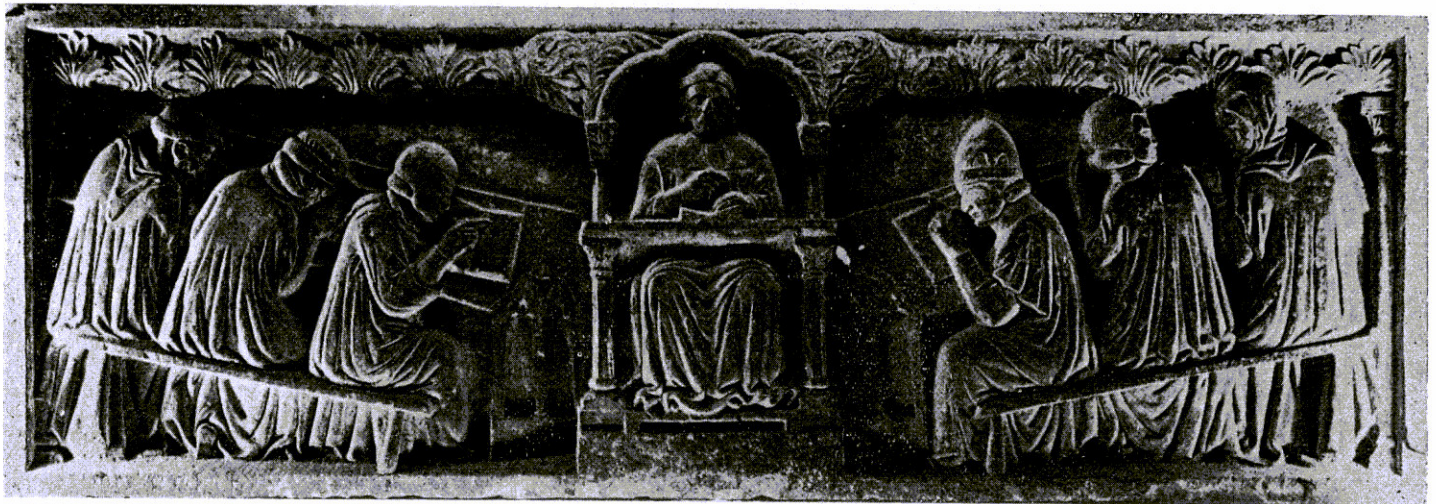
(14) Sembra che la giurisdizione concessa ai professori sui loro scolari

riguardasse però soltanto la scuola di diritto civile: gli scolari di diritto canonico, essendo tutti ecclesiastici, erano sottoposti a norme particolari (cfr. DE VERGOTTINI, *Aspetti dei primi secoli della storia dell'Università di Bologna*, p. 10).

Nella seconda metà del secolo XII e nel corso del secolo XIII lo Studio bolognese ha ancora più ampio sviluppo e raggiunge uno splendore ancora più luminoso. La scuola di diritto civile mantiene intatto, anzi accresce ancora il suo vigore scientifico e continua il suo cammino glorioso, sotto gli allievi dei « quattro dottori » e i maestri che, succedendosi per varie generazioni, ne continuano l'opera. È questo il periodo aureo, per così dire, dei « glossatori ». Tra i più antichi — limitandoci, come è necessario, ai nomi più illustri — meritano particolare ricordo Alberico di Porta Ravennate, bolognese, che secondo la tradizione per la folla degli scolari doveva tener lezione nella sala ove si radunavano le assemblee del Comune ⁽¹⁵⁾; Rogerio di Benevento, che ebbe largo seguito soprattutto fra gli scolari meridionali; Giovanni Bassiano da Cremona, di larghissima fama; Pillio da Medicina, che dopo aver insegnato a Bologna, fu invitato a Modena e vi si trasferì; e soprattutto Azzone, bolognese, il più illustre maestro della fine del secolo XII e dell'inizio del secolo XIII, autore della celeberrima *Summa*, il quale per l'enorme concorso di ascoltatori fu costretto a tener lezione nella piazza di S. Stefano ⁽¹⁶⁾. Nel corso del secolo XIII ottennero larga fama Ugolino Preti, bolognese, Roffredo di Benevento, Martino del Cassero da Fano, Giacomo Balduino, e — eminenti sugli altri — i tre maestri di cui ancor oggi si ammirano le tombe presso la chiesa di S. Francesco: Accursio, fiorentino, docente nello Studio per quarant'anni, il più illustre dei « glossatori » (e detto per questo il « principe dei glossatori »), autore della *Magna glosa*, immenso commento di tutto il *Corpus iuris* giustiniano, giudicato da Pietro Torelli « figura centrale della scienza giuridica e della storia del diritto »; Odofredo, autore di numerosissime opere, che ebbe moltissimo seguito tra gli scolari; e Rolandino de' Romanzi, considerato uno dei migliori giuristi del suo tempo, autore dei celebri *Statuta*. Alla fine del secolo sono degni di ricordo Lambertino Ramponi, bolognese, che fu il principale maestro di Cino da Pistoia, che lo chiamò *doctor meus, sub quo militare volui*, e Dino del Mugello, toscano, il quale ebbe tra i suoi scolari Cino da Pistoia e Benedetto Caetani, che fu poi Bonifacio VIII. La scuola dei glossatori di Bologna, *legum*

mater, splendette in quell'età come faro luminoso del diritto su tutta l'Europa; e ad essa si formarono molte delle personalità più rappresentative dell'Italia e dell'Europa del tempo, fra le quali furono non pochi degli uomini che furono i protagonisti delle vicende della storia di quell'epoca: basti ricordare, a titolo di esempio, Pier delle Vigne, il famoso protonotario e logoteta di Federico II, che « tenne ambo le chiavi », come dice Dante, dell'animo dell'imperatore svevo, e il papa Bonifacio VIII. Essa esercitò, attraverso l'insegnamento dei suoi maestri, e attraverso la diffusione che ebbero le loro dottrine ad opera dell'enorme numero dei loro scolari, una influenza notevolissima sull'elaborazione del diritto del tempo, che « sorge in buona parte — come ha scritto un illustre maestro, il Leicht — su fondamenti romanistici » ⁽¹⁷⁾. Nè meno fiorente è la scuola di diritto canonico, anch'essa illustrata da eminenti maestri, a cominciare dagli allievi diretti di Graziano e dai loro discepoli: Paucapalea, Ognibene, poi vescovo di Verona, Rolando Bandinelli, poi papa (Alessandro III), Sicardo, il celebre cronista, poi vescovo di Cremona, Rufino, autore di una *Summa decretorum*, il francese Stefano di Tournay, Bernardo da Pavia, noto per aver ricostruito il diritto canonico su schemi romanistici, e — più celebre di tutti — Ugucione da Pisa, che fu maestro di Innocenzo III, e che si dedicò anche agli studi etimologici, compilando il vasto vocabolario intitolato *Liber de derivatione verborum*, opera di consultazione divulgatissima adoperata anche da Dante e dal Petrarca. Bologna è allora il più grande centro dello studio del diritto canonico esistente in Europa. Ed è il centro in cui si elaborano la legislazione e la dottrina della Chiesa. I grandi papi legislatori di quest'epoca sono tutti legati a Bologna: Alessandro III, come abbiamo già ricordato, fu maestro a Bologna; a Bologna fu scolaro Innocenzo III, Lotario dei conti di Segni, allievo del grande Ugucione; e scolaro e maestro fu Sinibaldo de' Fieschi, poi papa Innocenzo IV, il tenace avversario di Federico II. E questi grandi papi legislatori hanno come collaboratori e consiglieri degli altri maestri o degli altri allievi dello Studio bolognese. Alla scuola canonistica bolognese spetta ancora il vanto di aver coordinato queste nuove leggi canoniche, con Bernardo da Pavia, autore del *Breviarium extravagantium*, la prima raccolta si-

Tomba del lettore di diritto canonico Ecnifazio Galiczi (mercoledì 11 ottobre 1346) già in S. Domenico.



⁽¹⁵⁾ Cfr. A. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, I, *Il medioevo*, Bologna, 1944, p. 68. In questo volume si potranno trovare più ampie notizie sui « glossatori » di questo periodo.

⁽¹⁶⁾ Cfr. A. SORBELLI, op. cit., p. 69.

⁽¹⁷⁾ Cfr. P. S. LEICHT, *La penetrazione del movimento bolognese nella vita giuridica dell'Emilia e dell'Italia settentrionale*, p. 117 e segg. La frase citata è a p. 156. Segno evidente del prestigio di cui godeva la scuola bolognese di diritto civile è anche il fatto che Federico II inviò, subito dopo averle emanate, le celebri dieci leggi note come « Constitutio in basilica

Petri » (promulgate il giorno stesso della sua incoronazione imperiale, il 22 novembre 1220) ai professori civilisti bolognesi, perchè fossero inserite nei loro testi del *Corpus iuris* e divenissero materia di insegnamento. Tale invio, dovuto certo anche al ricordo dell'invio dell'*Habita* fatto da Federico Barbarossa nel 1158, mostra che — come scrive il De Vergottini — « unico mezzo per far conoscere e rispettare universalmente le leggi del nuovo Impero romano era ormai considerato il loro invio allo studio che era da ormai più di un secolo il precipuo restauratore e banditore del diritto dell'antico impero romano » (DE VERGOTTINI, *Lo Studio di Bologna, l'Impero, il Papato*, p. 60).

la cronaca lodigiana di Acerbo Morena colloca Bologna in *litteralibus studiis prae caeteris Italiae civitatibus*; e circa sessant'anni dopo Boncompagno la chiama *caput exercitii litteralis*, capitale degli studi letterari. Con la scuola dei dettatori è collegata, come è noto, la nascita della prosa d'arte in volgare italiano. E anche tale scuola ebbe risonanza e influenza in tutta l'Europa, come mostrano i codici di *ars dictandi* dei maestri bolognesi sparsi per tutte le biblioteche europee.

Nella scuola di arti assume grande rilievo anche la scuola di *ars notaria* (22), con Ranieri da Perugia, autore di un *Formularium* in cui rinnovava e accresceva quello composto dallo stesso Irnerio, con Salatiere, con Bencivenni da Norcia, e soprattutto con Rolandino Passeggeri, che, con la sua *Summa artis notariae*, divulgata in centinaia di codici per tutta l'Europa, e divenuta, col nome di *Rolandina* o *Orlandina*, il formulario ufficiale in tutte le scuole di notariato, « diede un nuovo indirizzo — come scrive il Calcaterra — a tutta la pratica notarile non solo italiana, ma europea » (23), e insegnò la scienza notarile a tutta Europa. Ben degna della fama di Rolandino — che ebbe anche una posizione di primissimo piano nella storia del Comune bolognese nella seconda metà del secolo XIII, di cui fu notaio e cancelliere (24), e fu, dopo la cacciata dei Lambertazzi, il legislatore e il vero capo della città — è la splendida tomba che la Compagnia dei Notai, di cui fu il primo « proconsole », volle erigergli nella piazza di S. Domenico, e che anche oggi si erge accanto alla solenne basilica, tenendo viva nel cuore di tutti i cittadini la memoria del grande maestro.

Un altro insegnamento che tra le *artes* ebbe in questo periodo particolare sviluppo fu quello della medicina (legata alle *artes* in quanto concepita come applicazione della filosofia naturale), che, dopo esser stato retto da empirici valenti nel sec. XII, si innalzò nel corso del sec. XIII con Bonmartino, con Pietro da Vercelli, con Pietro da Perugia, e specialmente con Ugo dei Borgognoni da Lucca e suo figlio Teodorico, eminenti chirurghi, e raggiunse nella seconda metà del secolo grande splendore con Taddeo di Alderotto, che approfondì lo studio scientifico della medicina, acquistandosi fama altissima (Filippo Villani dice che fu nella medicina « di tanta reputazione quanto nelle leggi civili fu Accorso » e che « fu tenuto come un altro Ippocrate »), e con Guglielmo da Saliceto, chirurgo insigne. E Taddeo e Guglielmo aprirono la via a Mondino de' Liuzzi, che agli inizi del secolo XIV studiò per primo sistematicamente l'anatomia (introducendo l'uso, che era una grandissima novità, della dissezione del cadavere in aula a scopo didattico, e attirando a Bologna scolari da tutte le parti d'Europa), e scrisse un trattato di anatomia che fece testo per alcuni secoli nelle scuole mediche.

Nel corso di questo periodo di grande splendore, lo Studio di Bologna, (che giunse a contare, ai tempi di Azzone, secondo la tradizione, sin diecimila studenti) si dette una più precisa organizzazione, la cui creazione è dovuta ai maestri e agli scolari delle scuole di diritto. Negli ultimi decenni del secolo XII il comune di Bologna, per impedire che, come in qualche caso era avvenuto, i maestri migrassero altrove, conducendosi dietro i loro scolari, e che in tal modo fosse diminuita la floridezza dello Studio, fonte di prosperità e di gloria per la città, cominciò a imporre ai professori il giuramento di risiedere perpetuamente a Bologna e di non trasferire la loro scuola in altra sede. I professori, che erano in maggioranza bolognesi, si piegarono alle imposizioni del

comune, ma gli scolari non bolognesi, che costituivano la parte di gran lunga preponderante della massa studentesca, considerando l'intervento del Comune come una lesione della libertà dello Studio, si riunirono, per difendere le loro prerogative, prima della metà del secolo XIII, in due grandi federazioni (create ad iniziativa degli scolari di diritto e da essi dominate), la *Universitas Scholarium Citramontanorum*, comprendente le *nationes* dei Lombardi, dei Toscani, dei Romani e dei Campani (ridotte poi a tre per l'assorbimento dell'ultima in quella dei Romani), e la *Universitas Scholarium Ultramontanorum*, che comprendeva tredici *nationes*, fra le quali primeggiavano quelle dei Provenzali, degli Inglesi, dei Tedeschi, dei Francesi e degli Spagnoli. Le due federazioni (legate alla loro volta da una specie di rapporto federativo che dava loro una sostanziale unità) eleggevano ciascuna un *rector*, che, coadiuvato da vari consiglieri, esercitava la giurisdizione disciplinare e civile sugli scolari e dirigeva tutti gli affari riguardanti la propria *Universitas*: ad essi erano sottoposti anche i bidelli e tutti coloro che esercitavano un'attività legata allo Studio (librai, amanuensi, ecc.); e anche i professori si trovavano in certo qual modo in posizione subordinata alla loro autorità, in quanto venivano da essi chiamati all'insegnamento e pagati. In tal modo lo Studio, che sembrava avviato con l'*Habita* ad una struttura fondata sulla preminenza dei professori, assunse invece una struttura fondata sulla organizzazione corporativa degli studenti (25), che riesce ad imporsi al Comune attraverso lunghi contrasti, nei quali intervenne anche il Papato, e che sarebbe troppo lungo rievocare in questa sede (26). Gli scolari di arti e medicina non ebbero dapprima una propria *Universitas*, e furono aggregati a una delle due *Universitates* degli studenti di diritto in posizione di inferiorità, senza poter essere nè rettori nè consiglieri, cosicchè per parecchio tempo lo Studio venne diretto esclusivamente dai rettori delle *Universitates* dei « legisti »; ma verso la fine del sec. XIII, dopo vari contrasti, fu creata una terza *Universitas*, l'*Universitas artistarum*, comprendente gli scolari di arti e di medicina, che ebbe però il pieno riconoscimento da parte delle altre due *Universitates*, gelose dei loro privilegi, soltanto nel 1316. Parallelamente, prima per le scuole di diritto, poi per gli « artisti » — la cui organizzazione si modella anche qui su quella dei « legisti » — sorgono tre organizzazioni di professori, i « collegi », comprendenti però non tutti i professori che tenevano cattedra, ma soltanto un certo numero di essi, e con funzioni esclusivamente limitate al conferimento dei gradi accademici. Davanti ad essi si svolse l'esame finale (l'unico in tutto il corso di studi, non esistendo esami parziali o speciali), che si svolgeva precedentemente davanti a tutti i professori che effettivamente insegnavano a Bologna: tale esame venne regolato da precise norme, fissate dapprima dai Collegi di diritto, e adottate successivamente anche per gli « artisti ». La prova fu dapprima unica, poi si sdoppiò in due prove: il vero e proprio esame mirante ad accertare la preparazione dello scolaro (*licentia*), che consisteva, per gli scolari di diritto, nella discussione, davanti al Collegio e con l'intervento di tutti i membri di esso, di passi (*puncta*) del *Corpus iuris civilis* o del *Corpus iuris canonici*, e il *conventus* o laurea solenne, in cui venivano consegnati solennemente nella cattedrale i distintivi del grado dottorale, dopo che il neo-dottore aveva tenuto una pubblica lezione, alla presenza del corpo accademico. A partire dal 1219 l'atto formale di concessione della laurea, dopo l'esame da parte dei Collegi,

(22) L'insegnamento dell'*ars notaria* dapprima fu legato alla scuola di diritto, poi assunse uno sviluppo autonomo, e fu aggregato alle arti: cfr. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, I, p. 110.

(23) C. CALCATERRA, *Alma Mater Studiorum*, p. 74.

(24) Nella sua qualità di *communis Bononiae notarius* Rolandino scrisse anche la famosa lettera con la quale il Comune bolognese rispondeva con un orgoglioso rifiuto alla lettera di Federico II che chiedeva ai Bolognesi

la liberazione del figlio Enzo, fatto prigioniero nella battaglia di Fossalta. Secondo la tradizione ebbe pure una parte autorevole nel noto riscatto dei servi della gleba.

(25) Cfr. DE VERGOTTINI, *Aspetti dei primi secoli della storia dell'Università di Bologna*, p. 10.

(26) Su questo argomento si può vedere, fra l'altro, l'ampio e importante studio di G. ROSSI, « *Universitas scholarium* » e *Comune*, negli *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, n. s., I, pp. 173 e segg.

venne compiuto da un delegato papale, che è per tutte le scuole l'arcidiacono della cattedrale (27). Così si fissano le linee maestre di quell'ordinamento, che doveva rimanere per secoli a fondamento dello Studio. È interessante notare che la *licentia docendi* rilasciata dai professori di diritto bolognesi venne considerata dal principio del secolo XIII, per il grande prestigio goduto dallo Studio di Bologna, valida ovunque, in Italia e in Europa; fu cioè equivalente a una *licentia ubique docendi*, e Bologna ebbe fin da quel tempo, per l'autorità stessa del suo magistero, come ben rileva il De Vergottini (28), il carattere di *studium generale*. Solo la laurea rilasciata dall'Università di Parigi ebbe allora, come quella di Bologna, il valore di *licentia ubique docendi*. E quando anche la scuola bolognese di arti e di medicina prese a rilasciare lauree, anche tali lauree ebbero lo stesso riconoscimento delle lauree in diritto. Tale valore universale della *licentia docendi* di Bologna venne sancito ufficialmente dal papa Nicolò IV, per le *licentiae docendi* di diritto, solo nel 1292; ma Nicolò IV non fece che consacrare formalmente una situazione esistente da quasi un secolo.

Per il prestigio e la fama a cui si levò in questa età, in cui raggiunse la massima floridezza, lo Studio di Bologna divenne il modello su cui si organizzarono molte delle Università che si vennero successivamente creando. Si modelarono in primo luogo sullo Studio di Bologna gli Studi che nacquero da emigrazioni di maestri e scolari da Bologna, come quello di Vicenza, fondato nel 1204 (per durare però soltanto pochi anni) da un gruppo di scolari capeggiato da Melendo dottore di decretali e dal civilista Cacciavillano, quello di Arezzo, sorto nel 1215 in seguito a un'emigrazione guidata da Roffredo di Benevento, dottore di diritto civile, scolaro di Azzone, che già abbiamo ricordato, quello di Padova, nato nel 1222 per una emigrazione di un notevole numero di maestri e di scolari, e anche quello di Vercelli, derivato nel 1228 da un gruppo di scolari emigrati a Padova e spostatisi quindi a Vercelli. Ma ad immagine dello Studio bolognese, pur non derivando direttamente da Bologna, venne istituita anche l'Università di Perugia, creata nella seconda metà del secolo XIII, con il proposito esplicito di seguire *consuetudo et stilus et mos Studii Bononiensis*. E sullo Studio di Bologna si modellarono al principio del secolo XIV quelli di Siena e Firenze: la stessa Università di Roma riceve la sua prima regolare formazione, pure al principio del secolo XIV, da una bolla di Bonifacio VIII, che si ispira alla struttura dell'Università bolognese. Modelarsi su Bologna, l'Università più antica e illustre, diventa una consuetudine: direttamente o indirettamente anche tutte le altre più antiche Università italiane si costituiscono sull'esempio dell'*Alma mater studiorum*. Nè il fenomeno fu limitato alle Università italiane: fuori d'Italia infatti si conformarono al glorioso modello bolognese l'Università di



Arca di Rolandino de' Romanzi, presso la chiesa di S. Francesco.

Salamanca, nata nel secolo XIII, il cui esempio venne poi seguito da tutte le altre Università iberiche, l'Università di Montpellier, ove lo studio del diritto era stato introdotto nella seconda metà del secolo XII da Piacentino, maestro esule da Bologna, e più tardi, nel secolo XIV, anche l'Università di Cracovia; e anche in altre Università l'influsso di Bologna si fece largamente sentire, specialmente nelle scuole di diritto: basti dire che l'insegnamento del diritto romano fu introdotto nell'Università di Oxford da Vacario, scolaro di Irnerio, poco prima della metà del secolo XII, e nell'Università di Montpellier, come si è visto, da Piacentino, scolaro di Martino, uno dei « quattro dottori » allievi di Irnerio (29).

Ben poteva dunque Francesco Petrarca, nella sua giovinezza scolare di diritto civile nello Studio bolognese, chiamare Bologna, in una lettera a Urbano V, *studiorum omnium, sed praesertim iuris, mater ac nutrix*.

(27) Debbo sorvolare, per brevità, su molti particolari. Per più ampie notizie si vedano il saggio di G. DE VERGOTTINI, *Aspetti dei primi secoli della storia dell'Università di Bologna*, cit., e, per la laurea, lo studio del CENCETTI, *La laurea nelle Università medioevali*, negli *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, XIV, 1943. Cfr. anche il volume citato del Sorbelli.

(28) DE VERGOTTINI, *Aspetti dei primi secoli della storia dell'Università di Bologna*, p. 13.

(29) La larghissima influenza esercitata dall'Università di Bologna sulle scuole di diritto di tutta l'Europa è stata recentemente riconosciuta anche da un eminente maestro della Sorbona, Gabriel Le-Bras, il quale nel suo studio *Bologne monarchie médiévale des droits savants* afferma esplicitamente: « Il n'est guère de Faculté de droit en Europe qui n'ait subi l'influence de la structure bolonaise et, par la formation des maîtres, l'influence des méthodes suivies à Bologne » (cfr. *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, n. s., I, p. 17).

Il Collegio Bolognese dei Giudici e Avvocati e i suoi Statuti del 1393

di GIORGIO CENCETTI

Poche città come Bologna sono ricche di una così copiosa e svariata documentazione dell'esercizio della professione legale nei secoli dal XIII al XV. Ciò non dipende tanto dal generico e, tutto sommato, inconcludente motivo dell'antica preminenza bolognese nello studio del diritto, quanto, piuttosto, dal fortunato caso dell'esserci stati conservati in bene ordinate e facilmente accessibili serie numerosissimi registri giudiziari dei tribunali del Podestà e del Capitano del Popolo⁽¹⁾ ed oltre un centinaio di grossi volumi formati almeno un paio di secoli or sono con la rilegatura di atti giudiziari e di sentenze civili relative a cause civili discusse davanti ai giudici cittadini ai *dischi* dell'Aquila, del Leone, del Montone⁽²⁾.

Naturalmente, anche a Bologna, come dappertutto in Italia, la professione legale era articolata ben diversamente che ora e da una parte aveva contatto con quella notarile, in quanto erano appunto i notai che avevano la funzione di procuratori ed esercitavano la rappresentanza delle parti in giudizio, rigorosamente vietata agli avvocati, dall'altra era strettamente collegata all'esercizio della funzione giudiziaria, in quanto, non esistendo nelle nostre città un ruolo fisso di magistrati giudicanti, ma rinnovandosi le magistrature di regola ogni sei mesi, gli uffici giudiziari erano coperti, per elezione o per chiamata, da persone che avevano la qualifica di *iudex* o di *iuris peritus* ed erano quanto meno *licentiati* in leggi, ma vivevano esercitando l'avvocatura, e tornavano ad esercitarla dopo la scadenza del loro ufficio. D'altra parte, anche durante l'esercizio della libera professione capitava ad essi di partecipare in qualche modo alla funzione giudiziaria allorchè erano chiamati alla pronuncia di qualche *consilium sapientis*, cosa ben diversa, com'è noto, dalla semplice consulenza alle parti, in quanto attraverso la lettura fatta dal giudice *pro tribunali sedens*, il consiglio si trasformava senz'altro in sentenza⁽³⁾. Infine, tutt'altro

che raro era il ricorso alla giurisdizione arbitrale, esercitata anch'essa di regola da giurisperiti che vivevano della libera professione⁽⁴⁾.

È ben nota l'alta considerazione che l'esercizio della professione legale conferiva a coloro che facevano parte della « milizia togata »⁽⁵⁾, anche se un po' sospette, forse, sono le solenni frasi che ne celebrano la nobiltà, scritte da grandi maestri del diritto come Bulgaro, Tancredi, Guglielmo Durante, i quali, peraltro, facevano di mestiere, appunto, gli avvocati. A Bologna questa considerazione era poi rafforzata dalle strettissime relazioni che il ceto dei legali aveva con lo Studio, della cui fama i Bolognesi erano orgogliosissimi. In esso avevano studiato tutti i cittadini dediti alla professione forense; molti di questi vi erano maestri, anzi illustri maestri, ed era soprattutto loro merito se il nome di Bologna godeva nel mondo di una risonanza ben più alta di quello di altre città italiane più ricche e più potenti. Nella stessa rivoluzione politico-economica che aveva tolto il potere dalle mani della aristocrazia militare e terriera, gli uomini di legge avevano avuto una parte di primo piano: uomini di legge, e se non avvocati quanto meno partecipi anch'essi, come procuratori, dell'attività del Foro, erano i notai, la cui corporazione, dopo la metà del secolo XIII, aveva sostituito quelle dei mercanti e dei banchieri nella guida del *populus*; e quando, « bruciato » anch'esso dal procedere inesorabile della storia, il loro illustre capo, Rolandino, scomparire dalla scena politica, la *leadership* della città resta in mano a una *élite* della quale sono a capo professori di diritto e avvocati come Lambertino Ramponi, Bonincontro dall'Ospedale, Giovanni da Ignano, Pace Paci, Giuliano di Cambio Graziadei, Bonagrazia di Armano. Anche il futuro signore di Bologna, Taddeo Pepoli, non solo si laureò in leggi, festeggiando sontuosamente l'avvenimento, ma esercitò di-

(1) Le serie membranacee dette delle *Accusationes* e delle *Sententiae*, comprendenti per lo più procedimenti di bando, cominciano col 1225: in molti casi quei bandi sono revocati per nullità, pronunciata su consiglio di savio, un certo numero dei quali (dovuti talora a grandi giuristi come Accursio, Odofredo, ecc.) sono stati editi dal Nardi e dall'Orioli nel vol. I del *Chartularium Studii Bononiensis*, Bologna, 1909, pp. 105-159. Cartacei sono i registri dei giudici del Podestà ai malefici (cioè alle cause penali) e di quelli del capitano del popolo, incaricati soprattutto della gestione degli immobili confiscati ai banditi per ragioni politiche; ad essi si devono aggiungere quelli dei notai all'ufficio delle Corone e all'ufficio del Fango, competenti in materia di polizia urbana. Questi registri sono complessivamente oltre 5000 e sono stati recentemente riordinati, con sapiente cura e con assiduo lavoro di alcuni anni, dal dott. W. Montorsi, il quale inizierà fra breve la stampa del loro inventario con un volume dedicato al migliaio circa di registri del Capitano del popolo, proseguendo poi con due o tre volumi per i registri criminali e terminando con un volume per le giurisdizioni speciali.

(2) *Disco* (cioè *desco*) era il banco al quale sedeva ciascun giudice, assistito da un notaio in funzione di cancelliere, nel grande salone del Palazzo vecchio del Comune (ora palazzo del Podestà). Ogni banco era contrassegnato da uno stendardo appeso alla parete e recante, come negli stemmi dell'epoca, figure di animali, dalle quali prendevano nome i *dischi* non differenziati per competenza. Secondo gli statuti del 1288, oltre il disco del Podestà, al quale sedeva egli medesimo, con un giudice in funzione di assessore, un cavaliere o gentiluomo, un notaio cittadino per cancelliere e due altri notai incaricati della lettura, a richiesta, degli statuti e delle deliberazioni dei Consigli, c'era il disco dell'Aquila per le cause civili (un giudice podestarile e quattro notai cittadini), il disco dei malefici, per i processi criminali (un giudice e quattro notai podestarili), il disco dell'Orso per le questioni d'imposte e tasse (un giudice podestarile, un cavaliere e quattro notai cittadini), il disco dei banditi, per i bandi penali (un giudice, un cavaliere e sei notai, tutti cittadini), il disco dei procuratori del Comune per l'amministrazione dei beni pubblici (un giudice, un cavaliere e due notai, cittadini), il disco del Cervo, per gli stimatori del Comune (un giudice, un cavaliere e due notai, cittadini) e infine il disco del Grifone, il disco del Cavallo, il disco del Montone e il disco del Bove (ciascuno con un giudice, un cavaliere e un

notaio, cittadini), dei quali gli statuti non specificano le competenze. Degli altri uffici specificamente giudiziari (giudici delle cause d'appello, giudici ai malefici nuovi), e di altri che potevano avere anche attribuzioni giurisdiziarie (giudice del sindacato, notai delle strade e del fango, notaio delle corone e delle armi) gli statuti non dicono che avessero uno speciale *disco*, ma una sede, in qualche parte del palazzo, avranno pure avuto. Gli statuti del *populus* posteriori alla creazione del capitano non ci sono pervenuti e non sappiamo esattamente come la sua curia si articolasse, almeno fino all'epoca in cui statuti del popolo e statuti del comune si fondono, bene avanti nel secolo XIV.

(3) Sul *consilium sapientis* si veda il volume, in corso di stampa, di Guido Rossi e il trattatello *De consiliis habendis* di Lambertino Ramponi, edito nei *Tractatus universi iuris* (Venezia, 1584), vol. III, p. 330 e segg. con errata attribuzione a Bartolo. Gli archivi bolognesi sono pieni di tali consigli e molti se ne possono vedere pubblicati, p. e., oltre che già citato vol. I del *Chartularium Studii Bononiensis*, anche nel II, (Bologna, 1913), tra le carte del monastero di S. Agnese, editate dal Sorbelli alle pp. 3-197, ove si hanno altresì consultati di parte e lodi arbitrali.

(4) Fra i molti esempi si può vedere la controversia fra il dottore Benvenuto di Creda, canonico della cattedrale di Bologna, e il capitolo cui egli apparteneva, ventilata nel 1443 in via arbitrale, prima davanti a Lodovico Grassi, pure canonico della cattedrale e dottore di decreti, poi davanti a Nicolò Ghisilardi, lettore ordinario di diritto civile nello Studio. Anche se il primo dei due arbitri, come ecclesiastico, non esercitava l'avvocatura, l'esempio può egualmente essere fatto perchè avvocato era il secondo, oltre che professore, e d'altra parte l'edizione integrale degli atti della causa, da me fatta in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. XIII, Bologna, 1940, pp. 140-194, esemplifica documentariamente la procedura, dalla *petitio* iniziale alla richiesta di tassazione delle spese: manca solo il lodo, forse non pronunciato per la sopravvenuta morte di Benvenuto, i cui beni appaiono pervenuti per successione testamentaria al convento di S. Giovanni in Monte in una bolla pontificia di soli due mesi e mezzo posteriore all'ultimo atto della causa.

(5) Per l'avvocatura alla fine del medio evo si veda, per tutti, G. SALVIOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, Milano, 1927 (in *Storia del diritto italiano*, pubblicata sotto la direzione di P. DEL GIUDICE, vol. III, parte II), p. 220 segg.

RIUNIONE DI GIUDICI E AVVOCATI dal frontespizio degli "Statuta del Collegium advocatorum et iudicum", presso l'Università di Bologna.



rettamente l'avvocatura⁽⁶⁾; e quando, dopo la vicenda delle signorie viscontea e pontificia, Bologna ritorna indipendente, è ancora un altro illustre professore ed avvocato, Giovanni da Legnano, colui che prende in mano le redini del governo cittadino, sistema i rapporti con la Santa Sede, fa da arbitro nelle arroventate contese per la supremazia tra le famiglie della nuova nobiltà cittadina⁽⁷⁾.

Considerata l'importanza del ceto legale nella vita cittadina, è difficile supporre che gli avvocati non si riunissero in associazione professionale, come in altre città ove l'esistenza di un collegio di giudici e avvocati è testimoniata da rubriche degli statuti comunali⁽⁸⁾. In verità, più d'un indizio può trovarsi della sua esistenza, sebbene gli statuti dei Frati Gaudenti (1265) nelle quattro rubriche in cui si occupano degli avvocati⁽⁹⁾ non ne facciano cenno, così come non fanno cenno della società dei notai (della cui esistenza abbiamo la certezza assoluta) nelle numerose rubriche relative all'esercizio dell'arte notarile: in tempi passati, anzi, pensammo di poter attribuirgli una

parte importante nell'origine del collegio dei dottori dello Studio⁽¹⁰⁾.

È strano, peraltro, che di esso le fonti storiche bolognesi facciano solo fugacissima e affatto incidentale menzione: non se ne parla affatto, per esempio, negli statuti cittadini delle varie redazioni degli anni 1250-1259 e solo quelli dei Frati Gaudenti, alla già citata rubrica XLI, fanno obbligo di scegliere i *consiliarii*, allorchè le cause devono decidersi per *consilium sapientis*, fra coloro che siano iscritti nella matricola dei giudici. Anche questa disposizione, poi, sarebbe dubbia e potrebbe esser riferita all'elenco di coloro *qui voverint esse advocati et uti advocazione*, i quali dovevano farsi porre in nota dal Podestà entro i primi quindici giorni di ciascun anno⁽¹¹⁾, se del suo riferirsi alla matricola del collegio non ci facesse certi la corrispondente rubrica degli statuti del 1288⁽¹²⁾.

La storia del collegio dei giudici e degli avvocati della città di Bologna nel secolo XIII e in buona parte del XIV non potrebbe, dunque, esser tracciata se non a sèguito di speci-

(6) Per la laurea e i festeggiamenti, vedere C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, vol. I, ivi, 1956, p. 610; per l'esercizio della professione vedi il suo consiglio reso insieme con Bliobarigi Azzoguidi in materia di diritto penale, esposto al Museo Storico dell'Università di Bologna, vetrina II, e il lodo reso insieme con Francesco Bentivoglio sulle questioni tra le famiglie Primirani e Fredenzoni di S. Giovanni in Triario, edito dal Nardi in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. I, pp. 233-34.

(7) Per la biografia e l'opera politica di Giovanni da Legnano, milanese d'origine, bolognese d'adozione e di cittadinanza, si veda F. BOSDARI, *Giovanni da Legnano, canonista e uomo politico del 1300*, negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, serie III, vol. XIX, Bologna, 1901, pp. 1-137, e inoltre G. ERMINI, *I trattati della guerra e della pace di Giovanni da Legnano*, negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. VIII, ivi, 1924, pp. 1-154, cap. I, *Vita di Giovanni da Legnano*, pp. 5-30.

(8) Per Padova, Mantova, Pistoia, Lucca si vedano le citazioni fatte da SALVIOLI, *op. cit.*, p. 221, nota 5; per Ferrara si hanno pure notevoli accenni negli statuti del 1287, cfr. *Statuta Ferrarie anno MCCLXXXVII*, ed. W. MONTORSI, Ferrara, 1955, pp. 210-212; per Padova si veda M. ROBERTI, *Il Collegio padovano dei dottori giuristi*, nella *Rivista Italiana per le*

Scienze giuridiche, vol. XXV, Torino, 1903, p. 173 segg., ove si accenna alla fraglia dei giudici di palazzo.

(9) Rub. XXXVII, *De iuramento advocatorum sive iudicum*; XXXVIII, *Quod advocati denuntient parti sue ante inceptioem questionis quod non utentur falsis instrumentis vel testibus falsis vel probationibus falsis*; XI, *De pena advocati cui denuntiatum fuerit quod pars sua utatur falsis testibus vel instrumentis et probationibus si a causa non destiterit*; XLI, *De salario iudicum pro consiliis in questionibus et causis dandis*. Ediz. L. FRATTI, *Statuti di Bologna*, vol. III, ivi, 1877, pp. 618-622.

(10) Si vedano le nostre *Origini dello Studio di Bologna*, nella *Rivista Storica Italiana*, serie VI, vol. V, Roma, 1940, pp. 248-258, in particolare pp. 255-257.

(11) Statuti dei Frati Gaudenti, rub. XXXVII, ed. Frati, vol. III, p. 618.

(12) Libro VI rub. XVI, *De confidentibus consiliariis dandis in causa*, ed. FASOLI-SELLA, vol. II, Città del Vaticano, 1939, p. 15: *...quod debeant dare confidentes iudices qui sint in matricula iudicum conscripti vel haberi deberent ac si conscripti essent in dicta matricula ex forma alicuius statuti vel reformationis*. E più avanti (p. 16): *Et dicimus quod nullus possit assumere consiliarium alicuius questionis nisi fuerit de collegio iudicum civitatis Bononie et scriptus in eorum matricula vel pro conscripto haberi debeat, ut supra dictum est*.



In christi nomine Amen hec est matricula et descriptio omnium et singulorum
 doctorum aduocatorum et iudicum tam juris civilis quam Canonici generalis
 Collegij Dominici doctorum et iudicum Civitatis Bononie ex Secundis ordinem
 eorum aggregationis dicto collegio ex antiquis matriculis exemplata et trans
 cripta et copillata anno M^o C^o LXXXIII per egregios legum doctores. In
 apio hanc constitutionem nominatas. tam ex nominibus. D. doctorum. Notari
 orum quam videntium in dictis matriculis descriptorum quam per tempora successiue
 deservendorum. Ad laudem omnipotentis dei et gloriose eius matris virginis
 Marie Amen.

- D. Balgarius de bulgariis** glosator legum. *Mori Secundus*
- D. Vaglinus de agolanis** glosator legum. *1166*
- D. Azo de bonalellis** glosator legum.
- D. Martinus Sulmanus de Sulmanis** glosator legum.
- D. Jacobus de Arena** vtriusque juris doctor.
- D. Jacobus butignus** vtriusque juris doctor.
- D. Jacobus baldwinus** vtriusque juris doctor.
- D. Paulus de ...** Commentator clementinarum.
- D. Albertinus de Ramponibus** legum doctor.
- D. Johannes Andre Sexti** glosator et Clementina.
- D. Johannes de lignano** vtriusque juris doctor.
- D. Antonius de butrio** vtriusque juris doctor.
- D. Petrus de garlandis** legum doctor.
- D. Ricardus de Saliceto** legum doctor.
- D. Johannes de platea** legum doctor.
- D. Egidius .d. petri de garlandis** legum doctor.
- D. Johannes de pacibus** legum doctor.
- D. Annus de aragunde** legum doctor. *x. d. ...*
- D. Simon de S^o Georgio** legum doctor.
- D. Nicolaus .d. fulchi de pacibus** legum doctor.
- D. Laurentius .d. petri** decretorum doctor.
- D. Almericus henrici de Albertinis** legum doctor.
- D. Antonius .d. Canonice de Canonis** legum doctor.
- D. Jacobus S^o Jacobi de angelam** legum doctor.
- D. Bartholomeus puerorum de bartholomeis** legum doctor.

41.25

Reymus D. Co: Petrus Bonati Metr.^e Can.^{cus} } 1770. Jovij 29.
 D. Franciscus Giacomelli } Martij 11.
 D. Vincentius Berni Degl'Antonj } aggregati
 D. Andreas Niccoli }
 D. Vincentius Patuzzi } 1771. Sab. 16. Nov.
 D. Sebastianus Fellicori } 115
 D. Franciscus Mignani } aggregati
 D. Dominicus Bonini }
 D. Julius Duelli }
 D. Joēs Bapta Camillus Casanova }
 D. Phil.^s Barbirolī Salaroli Civis simpl. } 1776.
 D. Camillus Mazzi Civis priv.^s }
 D. Joseph Gavazzi orig.^s ex for.^s }
 D. Carolus Uliengo Sacerdos ex grā habil.^{nis} et dispens. obtenta
 D. Antonius Aldini Civis priv.^s } à Summo Pontifice
 D. Carolus Schiassi Civis simpl. }

No 1239

Le fotografie riproducono la prima e l'ultima pagina della gloriosa « Matricola » del collegio, che porta la seguente intestazione: « Nel nome di Cristo - così sia. Questa è la matricola e la descrizione di tutti e quanti i dottori avvocati e giudici tanto di diritto civile, che di diritto canonico generale del collegio dei signori dottori e giudici della città di Bologna, secondo l'ordine di aggregazione al collegio ricavata dalle antiche matricole trascritte e compilate l'anno 1393 da illustri dottori delle leggi ». Essa comprende i dottori morti (risalendo al dodicesimo secolo) e quelli viventi all'epoca della formazione della matricola ed era espressamente destinata ad accogliere i nomi di quelli che sarebbero seguiti (« per tempora successive describendorum »). Difatti seguono le numerose pagine della matricola con l'inserzione di tutti i nomi di coloro che entravano a far parte del Collegio, menzione delle date di iscrizione, della morte, della cancellazione, senza interruzioni, fino all'ultima pagina (pure riprodotta) con iscrizioni al Collegio eseguite nell'anno 1776.

cioè, della ricostituzione, e visse in una età nella quale, come si è detto, il Collegio antico, quello del secolo XIII, doveva quasi non esistere più. La matricola è probabilmente genuina a partire dal nome dell'oscuro avvocato che fa seguito a quello di lui e continua della stessa mano (quella cui è dovuto tutto il codice) fino al numero 255: è pertanto da credersi che, dalla sua rinnovazione al 1467, cioè in 74 anni, al collegio fossero stati iscritti 243 giudici e avvocati. Essa fu poi tenuta successivamente aggiornata ⁽⁴⁵⁾ fino all'ultima aggregazione, che è del 1776; ed è altamente significativo che si chiuda col nome di Antonio Aldini: colui

⁽⁴⁵⁾ Può essere interessante qualche breve dato statistico. Dal termine della scrittura originaria, cioè dal 1467, al 1482 appaiono 21 nuovi iscritti, senza indicazione di data; nel 1483 si ebbero 3 iscrizioni; il 31 dicembre 1485 altre 4; dal 1486 al 1488 (con l'indicazione solo di quest'ultima data) 13; 4 nel 1491; 2 nel 1493; 11 nel 1494; 2 nel 1496; 5 nel 1500. In tutto la matricola comprende 1239 nomi, compresi i primi dodici.

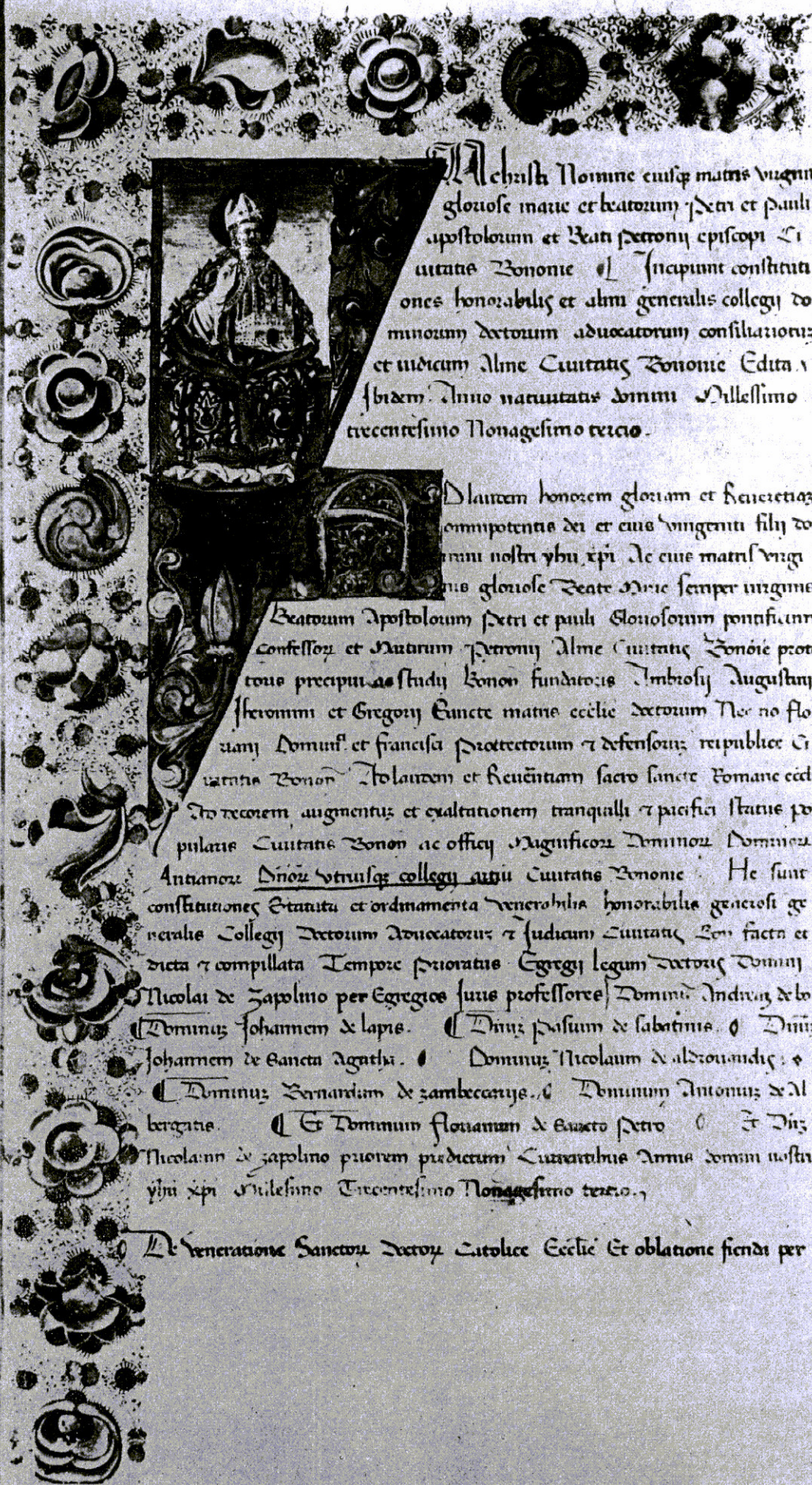
⁽⁴⁶⁾ Si veda il mio *Inventario delle carte Aldini*, Bologna, 1935, p. 7. La difesa dello Zamboni e del De Rolandis è stata edita da V. FIORINI, *Catalogo*

che, proprio nell'esercizio della professione forense, nella difesa che fece di Luigi Zamboni, in qualità di avvocato dei poveri, venne forse per la prima volta a contatto reale con le nuove idee ⁽⁴⁶⁾, che lo portarono a sostenere una parte di primo piano nella storia d'Italia nel periodo napoleonico: primo di una eletta serie di uomini di legge i quali, da Pellegrino Rossi a Giovanni Vicini, da Antonio Silvani a Paolo Costa, da Giuseppe Ceneri a Cesare Albicini, a Lodovico Berti, a Leonida Busi, a Giuseppe Bacchelli illustrarono, con l'altezza dell'ingegno e con la nobiltà della vita, insieme la professione forense e la città di Bologna ⁽⁴⁷⁾.

illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento Italiano. Libri e documenti, descritti a cura di V. F., Vol. II, parte I (sola uscita), Bologna, 1897, pp. 231-239.

⁽⁴⁷⁾ Si vedano, fra gli altri, anche i numerosi avvocati compresi nell'elenco di A. BIGNARDI, *Dizionario biografico dei liberali bolognesi 1860-1914* Bologna, 1956.

Il testo di cui alla pagina a fronte riproduce il preambolo dello Statuto del Collegio degli avvocati e dei giudici (attualmente presso la nostra Università), che inizia: « *Nel nome di Cristo e di Sua madre, la gloriosa Vergine Maria, dei beati apostoli Pietro e Paolo e del beato Petronio Vescovo della Città di Bologna, incominciano le costituzioni dell'alto collegio generale dei dottori, avvocati, consiglieri e giudici dell'alma città di Bologna, rese pubbliche ivi nell'anno della natività del Signore 1393* ».



Benignis Nomine eiusq[ue] matris uirginis
gloriose marie et beatorum petri et pauli
apostolorum et beati petronij episcopi Ci-
uitatis Bononie. Incipiunt constitui-
ones honorabilis et almi generalis collegij do-
minorum doctorum aduocatorum consiliatorum
et iudicum Alme Ciuitatis Bononie Edita
ibidem Anno natiuitatis domini Millesimo
trecentesimo Nonagesimo tercio.



Diuinam honorem gloriam et reuerentiam
omnipotentis dei et eius uirgenti filij do-
mini nostri ihu xpi. De eius matris uirgi-
nis gloriose Beate Marie semper uirginis et

Beatorum Apostolorum petri et pauli gloriosorum pontificum
confessorum et Martirum petronij Alme Ciuitatis Bononie protec-
toris precipui assidui honoris funditoris Ambrosij Augustini
Ieronimi et Gregorij Sancte matris ecclesie doctorum Nerone flo-
ruani Domini et francisci protectorem et defensorem reipublice Ci-
uitatis Bononie Tolandem et reuerentiam sacro sancte Romane ecclesie
pro reuerentiam augmentum et exaltationem tranquilli et pacifici status po-
pularis Ciuitatis Bononie ac officij Magnificorum Dominorum Dominorum
Antianorum Dnorum utriusq[ue] collegij almi Ciuitatis Bononie. He sunt
constitutiones Statuta et ordnamenta venerabilia honorabilia generosi ge-
neralis Collegij doctorum aduocatorum et iudicum Ciuitatis Bononie facta et
dicta et compilata Tempore prioratus Egregij legum doctoris Domini
Nicolai de Zapolino per Egregios suos professores Domini Andree de bobus
Domini Johanne[m] de lapis. Domini passum de sabatinis. Domini
Johanne[m] de Sancta agatha. Domini Nicolaum de aldrouandis. Domini
Bernardum de zambecarijs. Domini Antonij de Al-
bergatis. Et Domini florentium de Sauro petro. Et Domini
Nicolai de zapolino priorem predictum Curantibus Anno domini nostri
ihu xpi Millesimo Trecentesimo Nonagesimo tercio.

Et reuerentiam Sanctorum doctorum Catholice Ecclesie Et oblatione fieri per

Novella di Giovanni d'Andrea e i "consulti", di Milancia, sua madre

di GUIDO ROSSI

1. - Nei primissimi anni di questo secolo il noto drammaturgo tedesco Ludwig Fulda (1862-1939) compose un'opera teatrale dal titolo *Novella d'Andrea*, che rappresentò poi con successo al teatro di corte di Vienna.

L'azione, ambientata anacronisticamente, come vedremo, nei primi anni del '400, si svolge a Bologna ed ha inizio nella casa del canonista Giovanni d'Andrea, dove le sue figliuole, Bettina e Novella, attendono la visita del giovane dottore Giovanni da San Giorgio, appena rientrato da una ambascieria, presso il Pontefice, in Avignone. Il giovane giunge infatti di lì a poco e reca in dono un bellissimo velo a Novella ed un falcone a Bettina, alla quale poi dichiara il suo amore.

Ammalatosi di lì a poco, Giovanni d'Andrea consente a Novella di sostituirlo nell'insegnamento presso lo Studio. Inutile dire lo stupore e l'ammirazione degli scolari per la bellissima fanciulla, così come è vano aggiungere che uno di loro, il principe Ugo di Cipro, non esita a chiederla in sposa. Ma Novella rifiuta perchè ama segretamente, credendosi riamata, Giovanni da San Giorgio e quindi, proprio nel giorno del suo dottorato, confessa al padre le sue naturali aspirazioni di donna, alle quali, nonostante il grande amore per la scienza, sente di non poter rinunciare. Essa si era però ingannata circa i sentimenti del giovane dottore perchè infatti questo, dopo di averle confessato il suo amore per Bettina, la prega di volersi benevolmente interporre presso di lei. Il matrimonio dei due giovani, che si recheranno a Padova, dove lui è chiamato ad insegnare, suggella il generoso sacrificio della protagonista che, pur soffrendo, ha saputo comprendere.

Morto il padre, alla triste fanciulla non resta, per un decennio, che la tiepida gioia di continuarne l'insegnamento. Ma un giorno Giovanni da San Giorgio e l'antico principe di Cipro, divenuto re, l'amato e l'amante, tornano a Bologna e vanno a farle visita. Il tempo non ha mancato di segnare profondamente volti e cuori; e mentre dalle parole di Giovanni Novella scopre che Bettina non lo ha reso felice, egli comprende finalmente, dalle reazioni di lei, d'essere stato per tanti anni il tema segreto di ogni suo pensiero.

Il dramma si chiude sulla pesante tristezza delle reciproche, improvvise, rivelazioni. Lui, desolato, tornerà a Padova nella casa che lo vedrà ora, doppiamente infelice; lei, rimarrà solitaria, col suo grave fardello di sogni perduti, in quella del padre.

Conosciamo, di questo dramma del Fulda, soltanto la trama che abbiamo riprodotto traendola da una pubblicazione, a sua volta indirettamente informata dai giornali bolognesi del tempo in cui ebbe luogo la rappresentazione. Ci asterremo quindi, nè potremmo del resto fare altrimenti, da qualsiasi considerazione sull'interesse spettacolare e sulla sostanza poetica della composizione. Rileveremo soltanto, e lo si vedrà più avanti, che il drammaturgo tedesco richiamò abbastanza esattamente, almeno nelle loro grandi linee, fatti e personaggi cari alla storia dello Studio bolognese.

2. - Ma poichè il personaggio di Novella d'Andrea è al centro delle nostre ricerche, vediamo ora una seconda opera letteraria che lo riguarda. « *Antée* », rivista belga di critica e di letteratura del primo novecento, pubblicava, a firma di Joseph Bossi, nel numero di settembre del 1905, un racconto intitolato *Les deux amants de Novella d'Andrea*. L'anno successivo l'editore Herbert di Bruges presentava al pubblico un romanzo del Bossi, *Les erreurs*, costituito da quattro novelle, fra le quali figurava, al terzo posto, il racconto anzidetto.

Joseph Bossi era lo pseudonimo che celava il nome di Christian Beck (1879-1916). Letterato di qualche grido nella colta Parigi del primo novecento, vallone e fuggitivo come il suo conterraneo Jean Arthur Rimbaud (1854-1891), allucinato e vagabondo come Paul Verlaine (1844-1896) e



NOVELLA DI GIOVANNI D'ANDREA
(da un disegno romantico di L. Aureli).

come il nostro infelicissimo Dino Campana (1885-1932), disordinato e ricco di quella ineluttabile povertà che accompagna chi sente « vocazione soltanto per il mestiere d'imperatore »; ispirato da Stendhal (1783-1842) e influenzato da Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1900), amico di André Gide (1869-1951), corrispondente di Paul Claudel (1868-1955) e ricevuto da Lev Nikolaevic Tolstoj (1828-1910), questo autore aveva dunque, come Fulda, dedicato una sua fatica a Novella d'Andrea.

Il suo racconto, tutto fissato negli schemi cari alla poetica di certo decadentismo e pervaso da toni misticheggianti, che sottolineano, in verità senza risolverlo compiutamente, il tema già stendhaliano dell'*amore-passione*, rielaborato in modo da farne l'essenza stessa della vita, è il seguente (1).

Nel clima caldo e vivace della Bologna trecentesca, leggeva filosofia presso lo Studio, una giovane, di rara dottrina e di insuperata bellezza, chiamata Novella d'Andrea; e poichè tanta avvenenza non avesse a turbare gli scolari e a distrarne il pensiero, essa celava l'incantevole volto all'ombra discreta di un velo.

Fra i numerosi giovani che ne udivano le lezioni, erano due gemelli, Sandro e Guido, di nobile casato bolognese, amantissimi l'uno dell'altro e compagni di avventure goliardiche, ma del tutto diversi fra loro: Guido era infatti biondo, bellissimo e di temperamento freddo, mentre Sandro, brutto e sentimentale, era bruno.

Ora, essendosi una certa ragazza « trouvée un peu trop violée », in seguito ad un eccesso tutt'altro che infrequente a quei tempi, massime ad opera di goliardi, accadde che gli sbirri imprigionassero Guido e certi suoi compagni. Abbandonato alla solitudine del carcere, il cuore del biondo scolare, già piuttosto ribelle, s'aprì ad una tenera malinconia che solo attendeva di cangiarsi in amore. L'occasione dolcemente favorevole a questa inclinazione, fu presto offerta da una giovane, bella oltre ogni dire, che, indugiando ogni giorno a passeggiare nel parco vicino, era dal prigioniero veduta e lungamente ammirata. « Dapprima, sotto gli sguardi troppo di intensi di questi, la fanciulla arrossiva e si ritirava. Ma dopo due settimane, la sconosciuta — che era per l'appunto Novella d'Andrea — cominciò a guardare Guido in faccia, con un'aria fiera, calma e tenera: essa non mostrava nè la timidezza della fanciulla, nè la riservatezza delle donne, ma al contrario una specie di sicurezza innocente e appassionata ».

(1) Chiedo fin d'ora venia non tanto per il riassunto — che ho tratto dal bello studio di A. MOR su *Christian Beck* (Roma 1953) — quanto per la traduzione di taluni passi che ho immancabilmente peggiorati rispetto all'originale.

Guido, cresciuto in audacia a causa dell'amore che sentiva ricambiato, fuggì dal carcere e, introdottosi nel parco, si presentò alla vista di Novella, restando diritto e silenzioso davanti a lei, « la testa leggermente inclinata, con l'aria contrita di un fanciullo, colto in flagrante delitto. Essa non ebbe che un piccolo gesto di sorpresa. L'aria di tristezza che accompagnava poco prima la sua persona sparì sotto un lampo di gioia che lasciò subito il posto ad un sorriso beffardo ». Va da sé che la fanciulla non mancò di invitare il giovane nella sua casa ed a celarvelo.

Mentre accadeva tutto ciò, Sandro — il gemello brutto e sentimentale — ascoltando come al solito le lezioni di Novella, si innamorò di lei che soavemente parlava di silenzio e di fiori, di verginità e di gloria, chiosando un celebre passo biblico del *Libro dei Giudici* (2). E poiché non aveva mai veduto il volto della fanciulla, nè poteva sapere come vederlo, cercò lo stordimento in facili dissipazioni, senza peraltro abbandonare l'idea di conoscere l'oggetto del suo amore. Avvenne così che i due fratelli, reciprocamente ignari, amassero la stessa donna senza conoscerne l'uno il nome e l'altro il volto; così come Novella, senza sapere che erano fratelli, mentre continuava a nascondere Guido, s'accinse a farsi conoscere da Sandro.

La calda saggezza di quest'ultimo rapiva la fanciulla che felicemente si indugiava a discorrere con lui. « Talvolta i due amanti si spegnevano fino al silenzio, che fluisce come la sabbia, e le loro mani si toccavano e al di là di questo silenzio non c'era più che l'oceano degli insondabili mormorii dell'essere inconscio, ed essi erano simili a due fanciulli sulla riva, che hanno agitato i piccoli fiotti del mare, e che ora vedono avanzare i marosi, e che si siedono sulla spiaggia pieni d'una sacra ammirazione e credono d'essere stati loro a scatenare il grande, eterno, mare ».

Ritrovatisi dopo qualche tempo al paterno castello, Sandro e Guido non seppero evitare di aggiungere alla gioia di rivedersi il tenero piacere delle reciproche confidenze. S'avvidero però, di lì a poco, di amare entrambi la stessa persona e, non volendo Sandro consentire che Guido si sacrificasse per lui, decisero insieme di rimettere la scelta a Novella, ben sapendo in cuor loro che una scelta sarebbe stata per lei impossibile. Non potendo infatti risolversi a preferirne uno, la fanciulla decise di andare a vivere con entrambi.

Ebbe così inizio la vita in comune dei tre amanti singolari e casti. « Ciò che ora avveniva in loro non avveniva più in loro, ma intorno a loro, in qualcosa di comune a tutti e tre, nel seno del quale essi si confondevano come un fiume si riverserebbe in se stesso ». Gradatamente, quasi insensibilmente, i due fratelli presero a sfuggirsi. « Sembrava che, simili a quegli uccelli ciechi il cui tatto misterioso avverte la vicinanza di una parete contro la quale il loro volo andrebbe ad infrangersi, sapessero d'istinto quali gesti fare per non incontrarsi faccia a faccia in qualche corridoio, per non rompere il cerchio di isolamento impalpabile e monotono che ingrigiva attorno a ciascuno di loro ».

Non c'era dunque che una soluzione; la soluzione che, dominando i loro pensieri, costringeva entrambi a sentirsi vittima ed assassino ad un tempo. Venne infatti il giorno in cui, dopo aver pianto lungamente abbracciati davanti la fossa che avevano fatto aprire nelle vicinanze del castello paterno, si batterono a morte: Guido, biondo, freddo e bellissimo, quello che aveva voluto generosamente rinunciare, ne morì.

« E dopo, il già dolente vincitore, i capelli ritti sul capo levato, in quale smarrimento che lo esaltava al di sopra dei Troni e dei Cherubini, le mani forse ancora sporche di sangue, era scomparso, e, rientrato al castello, s'inginocchiava ai piedi di lei, (rimasta) appartata? Sul suo volto trasfigurato da splendori incontenibili di vita, lesse ella, finalmente rivelata, tutta la bellezza del signore che attendeva? Povera fanciulla! la stessa pietà che avevate forse dell'altro vi abbandonava tutta tremante, come a un ardente rifugio della vita, alla stretta appassionata del vostro amore. Così i vostri due corpi uniti perpetuarono, al di sopra delle immagini ancora presenti della morte, il trionfo dell'eternità sensibile nei più puri attimi terreni ».

3. - Al di là di ogni valutazione estetica — per la quale non avremmo, del resto, sufficiente autorità — questo racconto costituisce per noi, come il dramma del Fulda, una seducente occasione che ci invita a ricordare e quindi a rivedere criticamente, un tratto gentile di storia giuridica, passato poi, a causa della sua singolarità, nelle immaginose contrade care ai letterati e a certa non troppo controllata storiografia.

(2) Christian Beck richiama qui, evidentemente, la poetica storia della infelice figlia del giudice Jephthè, il quale aveva fatto voto di uccidere la prima persona che, al suo ritorno, dopo di aver battuto il nemico, gli fosse venuta incontro uscendo dalla sua casa. Ma in testa al coro delle vergini, che andarono festanti ad incontrarlo, c'era la sua unica figlia. Essa, conosciuto il voto, consolò il padre atterrito dichiarandosi pronta al sacrificio. Chiese soltanto due mesi per piangere, sui monti, con le compagne, il fiore reciso della sua verginità (Cfr. *Liber Judicum*, cap. XI, vers. 30-40).

Ma veniamo a noi. Nella città che stava per aprirsi alla mirabile stagione dei suoi dipintori, operanti nel segno di un'intima libertà creatrice di una vita coloritissima, tutta densa di umori arguti e sani, nella Bologna petrarchesca dai « tanti e tali valentuomini », che reggevano lo Studio e dove la poesia s'univa a « canti e balli di donzelle », l'ultima figlia di Giovanni d'Andrea (1270-1348), leggeva talvolta le « sacre pagine » in sostituzione del padre.

Il suo nome, Novella, ripeteva quello della nonna paterna, morta nello stesso anno della sua nascita (1312), ed alludeva, con voce dolcissima del volgare che già cantava illustre, alla maternità rinnovata. Ci si potrebbe fermare lungamente sui nomi fantasiosi dei primi secoli italici. Accanto a quelli tratti dalla grande epopea cristiana, dimenticati i pagani e lasciati al respinto elemento feudale molti di quelli germanici, fiorivano sulle bocche del popolo, che si riconosceva nella sua parlata, nomi nuovi, pieni di luminosa e commovente poesia. Lasciamo da parte quelli più noti e celebratissimi di *Beatrice*, *Selvaggia* e *Fiammetta*, ma non possiamo tacere che come, ad esempio, *Novella*, *Nova*, *Novola* e *Renovato*, segnano poeticamente l'aggiungersi di una nuova bocca alla famiglia, forse già numerosa, *Aspettato*, *Aspettabello*, *Domandato* o *Arriveria*, indicano amorosamente la speranza sofferta nell'attesa di un bimbo che allitasse la casa. Poesia vera e sincerissima; poesia che Giovanni d'Andrea, caro e consueto a Cino da Pistoia (1270-1336) ed a Francesco Petrarca (1304-1374), sapeva certamente cogliere.

Novella, dunque, nome della nonna, fu dato da Giovanni all'ultima figlia e quindi — certo per celebrare col frutto delle sue nobilissime fatiche, la vita e la morte entrate insieme nella casa — anche all'opera sua maggiore. I celebri *Commentari ai cinque libri delle Decretali di Gregorio IX*, portano infatti quel nome: « novella glossarum compilatio, genitricis et genitae nomen gerens, *Novella* nuncupatur », dice Giovanni, aggiungendo poi altrove, in data 22 aprile 1312, se dobbiamo prestar fede a Tommaso Diplovataccio (1468-1541), la seguente giustificazione:

« Post diem quae praeteriit
Quo disputare debuit
Novella mater periiit
Novellam coniux genuit
Novellam auctor distuit
Novamque formam attulit ».

La « conventatio », o laurea pubblica, di Giovanni d'Andrea.





Punizione di uno scolare
(forse troppo galante con Novella d'Andrea?).

Nata, come si è visto, in un anno sovrabbondante ed eccezionale per il padre, la figliuola, certo da lui particolarmente blandita per essere l'ultima e ricordargli la madre, crebbe in età e in bellezza; ed avendo studiato i libri legali, giunse a possederli tanto sicuramente da poterli leggere nello Studio antico e celebrato. Ne abbiamo notizia dal seguente passo del *Livre de la Cité des Dames* di Cristina di Tommaso da Pizzano (1364-1430), scritto con ogni probabilità intorno al 1405:

« Allo stesso modo, parlando di tempi più recenti, senza richiamarsi alle antiche storie, Giovanni d'Andrea, solenne leggista in Bologna la grassa — non sono ancora in tutto sessant'anni — non era affatto d'opinione che fosse male che le donne sapessero di lettere. Quanto infatti alla sua bella e buona figlia, che egli tanto amò e che ebbe nome Novella, le fece apprendere le lettere; ed era così avanzata nelle leggi, che, quando lui era occupato da qualche impegno, poichè non poteva mancare di tenere lezione ai suoi scolari, mandava sua figlia Novella in sua vece a leggere in cattedra nelle scuole. E affinché la sua bellezza non frastornasse i pensieri degli uditori, ella teneva il volto coperto da una piccola cortina. E in siffatta maniera alleggeriva talvolta le occupazioni di suo padre, il quale l'amò talmente che, per lasciare memoria del suo nome, fece una notevole lettura di un libro di Legge che chiamò, dal nome di sua figlia, « la Novella ».

Non, dunque, testi di filosofia o la commovente storia biblica della giovane figlia di Jephthè, leggeva la stupefacente Novella d'Andrea, ma le « sacre pagine » del diritto canonico, che non consentono certo facili divagazioni sul mistero del silenzio e sulla delicatezza dei fiori, sul candore dello stato virginale e sulle suggestioni della gloria. Ma Christian Beck aveva invece bisogno di questi ingredienti per dare poeticamente una plausibilità al rapimento subitaneo fiorito nel cuore del giovane scolare.

Ora, poichè nè Giovanni d'Andrea — che pur cita, come vedremo, la moglie Milancia —, nè alcuno dei suoi contemporanei, rammenta lo straordinario episodio della fanciulla lettrice, vien fatto di chiedersi quale sia l'attendibilità della notizia tramandata da Cristina da Pizzano.

Questa illustre e celebrata signora — che le edizioni cinquecentine delle sue opere ed anche recenti autori francesi, hanno fatto ritenere di origine pisana, scrivendo falsamente *Christine de Pisan* o *de la cité de Pise* — apparteneva invece alla nota famiglia bolognese dei « da Pizzano », o più semplicemente « Pizzani », provenienti dall'omonimo borgo che si trova in Val d'Idice, sulla strada per Monterezzio, a pochi chilometri da Bologna. Figlia di madre veneziana, ma d'origine forlivese, Cristina nacque nella città della laguna verso il 1364 ed ebbe a padre quel Tommaso di Benvenuto da Pizzano (morto nel 1382 o 85) che, laureatosi in arte medica nel 1343, tenne poi cattedra di astrologia presso lo Studio bolognese dal 1344 al 1356. Recatosi quindi per qualche anno in Venezia, fece ritorno a Bologna nel 1359 per rimanervi, prima del suo passaggio in Francia, fino al 1368.

Si tratta dunque di un contemporaneo e collega di Giovanni d'Andrea, il quale — salvo i non lunghi insegnamenti altrove e le assenze per affari politici — tenne cattedra in Bologna dal 1301 al 1348, anno di sua morte. E' quindi facile arguire che Cristina dovette apprendere la notizia delle letture di Novella direttamente da suo padre, il quale indubbiamente ne parlava come di cosa che avveniva negli anni in cui egli cominciava a frequentare lo Studio o, comunque, che in quello stesso periodo era ancora freschissima nella memoria di tutti. Infatti, se Novella era nata nel 1312 e Tommaso si era addottorato nel 1343, è possibile far coincidere la presenza di entrambi nell'ambiente dello Studio durante il periodo che va dal 1326 al 1337⁽³⁾. Che se poi questa coincidenza dovesse sembrare inaccettabile, resterebbe pur sempre il fatto che Tommaso teneva già cattedra nell'ultimo quadriennio dell'insegnamento, o quanto meno della vita, di Giovanni e, in ogni caso, varrebbe soprattutto la considerazione che un fatto recente come quello, certamente cresciuto in fama larghissima per la sua eccezionalità, doveva essere in quegli anni universalmente noto e controllato. E ciò anche per la grande fama di Giovanni e della sua famiglia.

La notizia dell'insegnamento di Novella può adunque ritenersi fondata, anche se poi i particolari della grande bellezza, e quindi della opportunità di usare il velo per il buon andamento delle lezioni, hanno qualche sapore di leggenda; ma certo l'elemento fantastico potè infiorare la realtà delle cose perchè l'episodio era anche gentile, la fanciulla forse non brutta e il suo riserbo giustificabilissimo, perchè — dice, alla brava e insolitamente azzeccando, Carolina Bonafede — « la vera scienza si pregia aversi a compagnia la gentil verecondia ».

Non meno fondato e sincero è, d'altra parte, il motivo che aveva spinto Cristina da Pizzano a trarre l'episodio dal bagaglio dei suoi ricordi. Tommaso, infatti, sistematosi verso il 1368 alla corte del re di Francia Carlo V, in qualità di astrologo e medico, chiamò presso di sè la moglie e la piccola Cristina, che ben presto indirizzò agli studi letterari, da lei poscia interrotti a causa delle nozze celebrate in età di quindici anni e quindi ripresi ed accresciuti un decennio più tardi, quando, vedova e madre di tre figli, dovette acconciarsi a trarre dalla sua cultura i mezzi per sopravvivere. Morto infatti nel 1380 il protettore del padre, e il padre stesso fra il 1382 ed il 1385, essa non ebbe più alcun appoggio. Scrittrice di buon talento, compilò allora diverse opere in prosa e in rima, di carattere storico-morale, politico e letterario, che spesso mostrano anche l'influsso dei nostri maggiori trecentisti, e soprattutto scrisse quel *Livre de la Cité des Dames* che perseguiva l'intento di difendere ed esaltare le virtù delle donne, attraverso una robusta serie di esempi storici. Naturalissimo quindi che gli si presentasse viva la memoria di Novella d'Andrea, figlia di un tempo non lontano, indirizzata come lei agli studi dal padre, antico maestro dello Studio bolognese come il suo, e quindi molto vicina al suo cuore per troppi motivi, oltre quello della patria comune. Fondate adunque e spontanee le ragioni di Cristina nel risolversi a perpetuare il ricordo della figlia di Giovanni d'Andrea.

Ma se il racconto della virtuosa letterata è in sè abbastanza chiaro e circostanziato e, pertanto, credibile, non si può affermare la stessa cosa circa le forme, in verità assai discordanti, in cui ce ne venne ripetuta la sostanza per oltre tre secoli, senza mai richiamare la fonte originaria.

Più d'un centennio dopo la morte di Cristina, il domenicano bolognese Leandro Alberti (1479-1553), elencando le sue concittadine « di lettere ornate », scriveva che « Novella figliuola di Giovanni d'Andrea, et consorte di Giovan da Legnano, occupato il padre, degnamente teneva la cattedra proseguendo la lettione ». Di qui, passando nelle mani del sorprendente poeta persicetano Giulio Cesare Croce (1550-1609), padre del famosissimo « Bertoldo », la notizia ebbe gli onori dell'ottava rima:

(3) Come si vedrà più avanti, la data dell'insegnamento di Novella non si può protrarre oltre il 1337 perchè in quest'anno essa seguì il marito in esilio e vi morì.

*Novella di Giovanni già d'Andrea
Moglie di Gian Lignan sì gran Dottore
Mentre che qualche occupatione havea
Egli che de lo studio era lettore,
Publicamente Cattedra tenea
Per lui, mostrando l'alto suo valore:
Et oltre che fu a' libri grand'amica
Fu piena di bontà, casta, e pudica.*

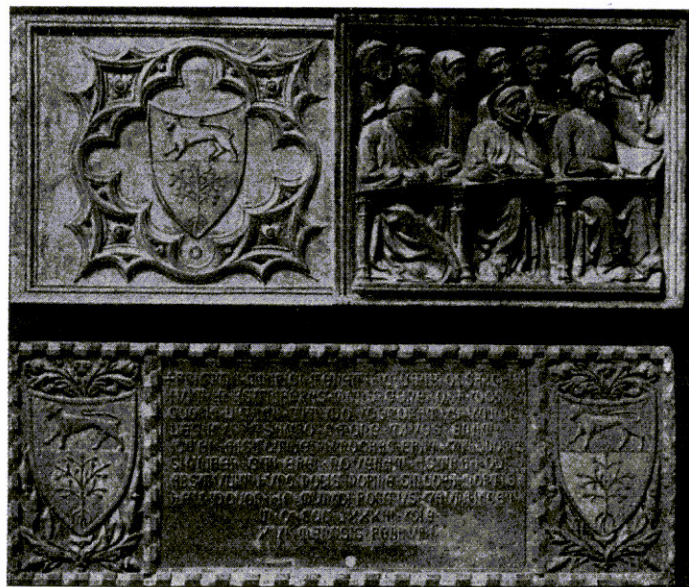
Novella, adunque, s'era nel frattempo — secondo questi autori — maritata e, per giunta, col grande canonista e uomo politico Giovanni da Legnano (†1383). Senonchè, se è pur vero che questi aveva preso in moglie una Novella, essa non era però la figlia di Giovanni d'Andrea, ma una sua nipote, in quanto nata dal figlio Federico, fratello della nostra eroina. Questo dato, per noi certissimo poichè ci è noto il testamento del da Legnano, che parla di sua moglie Novella « filia quondam sapientis viri domini Federici olim bone memorie domini Johannis Andree excellentissimi decretorum doctoris », non lo era invece altrettanto per l'Alberti e con lui per il valenzano Pietro Paolo di Ribera (...1609...), per Antonio Masini (1599-1691), Pompeo Scipione Dolfi (†1709) e Pellegrino Antonio Orlandi (1659-1728), evidentemente tratti in inganno dalla omonimia. Non così, invece, per Cherubino Ghirardacci che, parlando del da Legnano, scrive: « Fu sua moglie Novella figliuola di Federico già di Giovanni Andrea Calderini Dottore famosissimo ».

Ma come mai, si dirà, « Giovanni Andrea Calderini »? Stiamo per incontrare un altro supposto marito di Novella. Sulla fede del celebre canonista Nicolò de' Tudeschi (1368-1445 o 53) — detto Abbas Panormitanus, che insegnò anche a Bologna nel 1411 e nel 1431-32 — nonché su quella del non meno celebrato civilista Giasone del Mayno (1435-1519), il reggiano Guido Panciroli (1532-1599) afferma che, « ut quidam dicunt », Giovanni d'Andrea aveva adottato il suo allievo bolognese Giovanni Calderini (...1326-1365); quindi aggiunge che, data gli in moglie la figlia Novella, lo fece suo genero. Non c'era però alcun bisogno, per quanto riguarda l'adozione, che il Panciroli, restando cionondimeno incerto, scomodasse l'Abbate e Giasone perchè il fatto ci è assicurato dallo stesso Giovanni d'Andrea. Di qui, forse, per un singolare ma comprensibile rovesciamento di termini, essendo la famiglia Calderini celebre in Bologna e Giovanni invece privo di un cognome, l'aggiunta che si legge nel Ghirardacci; aggiunta che gli storici successivi, anche a causa del supposto matrimonio, applicarono poi a Novella.

Abbiamo detto che le nozze della figlia di Giovanni d'Andrea col Calderini furono soltanto supposte. Infatti, contro la incerta proposizione del Panciroli e dando invece corpo alle affermazioni anticipatrici di Giovanni Fantuzzi (1718-1799) e di Girolamo Tiraboschi (1731-1794), siamo in grado di affermare, senz'ombra di dubbio, che tali nozze sono del tutto fantasiose. Conosciamo infatti un documento, inequivocabile — contratto di dote — scoperto e pubblicato nel 1904 da Emilio Orioli, dal quale risulta che Novella andò sposa nel 1326, vale a dire appena quattordicenne, allo stimato civilista Filippo di Dino de' Formaglini (...1325-1337...).

Invero, che il Formaglini avesse sposato una delle quattro figlie di Giovanni d'Andrea lo si sapeva per bocca di quest'ultimo, così come si sapeva che un'altra era andata sposa al canonista Azone de' Ramenghi (...1297-1347), ma non si conoscevano però i loro nomi nè alcuno cercò di conoscerli. Anzi, gli storici furono sempre tanto lungi dal sospettare in Novella la consorte del Formaglini che — come si è visto — alcuni ne fecero la moglie di Giovanni da Legnano, altri di Giovanni Calderini ed altri ancora si limitarono a ritenere falsi, o poco probabili, questi matrimoni. Lo stesso Friedrich Karl von Savigny (1779-1861) e, dopo di lui, Johann Friedrich von Schulte (1827-1914), distinsero nettamente la moglie del Formaglini dalla nostra Novella.

Diciamo subito che avremmo preferito non avere la certezza di questo matrimonio. Una creatura come Novella d'Andrea si preferisce immaginarla eternamente fissata nella sua stagione più alta, nel suo momento più raro. Ma la storia, purtroppo, non ce lo consente. Filippo Formaglini era uomo politico ed ebbe un destino durissimo. Fautore della fazione Geremea, lo si trova fra i sapienti che nel 1326, l'anno delle sue nozze, prepararono le famose, tremende, provvigioni contro i Lambertazzi, banditi da Bologna, ma presenti nel contado a tentare, con l'appoggio di Ludovico il Bavaro (1287-1374), « tutte le vie per ritornare in città ». Nove anni più tardi, divenuto fautore della fazione Maltraversa è deputato ai beni dei banditi insieme a suo cognato Bonincontro di Giovanni di Andrea (...1309-1350); ma nel 1337 è per lui la fine.



Tomba di Giovanni da Legnano, opera di Jacobello e Pier Paolo dalle Masegne (Museo Civico di Bologna).

Brandiligi Gozzadini, colui che aveva saputo unire Scacchesi e Maltraversi contro il Legato venuto di Francia, che aveva guidato un nuovo vespro contro « chi era di Linguadoca », trovava ora sulla sua strada Taddeo Pepoli che s'apprestava a divenire il padrone di Bologna. La vittoria dei pepoleschi significò la rovina per i Maltraversi e le strade dell'esilio si aprirono anche davanti a Filippo Formaglini. E Novella lo seguì.

Questa è l'ultima data che possiamo citare con sicurezza sulla vita della nostra eroina. Suo padre, vecchio e quasi prossimo alla fine, ci parla accuratamente di una questione così ben riassunta dal suo genero, « che a ripensarci — egli dice — mi aumenta in cuore la tristezza per l'esilio da lui patito, a causa delle disgrazie italiane, esilio cui seguì la morte sua e di mia figlia ».

Novella era dunque morta in esilio dividendo fino in fondo la sorte di suo marito. Quando ciò avvenisse non sappiamo; ma tenendo conto che suo padre scriveva con ogni probabilità nel 1346 e che le sue parole sembrano richiamare fatti certo non recenti, potremmo essere indotti a credere che la morte cogliesse Novella non molto tempo dopo l'inizio dell'esilio e cioè intorno ai suoi trent'anni.

Siamo così riusciti a diradare le tenebre che mantenevano Novella al riparo dai nostri sguardi e quindi a darle una vita reale, e pertanto dolorosa, al di là del celebre episodio che le aveva assicurato una posterità. Ma ora, che diremo del suo insegnamento, se abbiamo per certo che a quattordici anni era già sposa? Non siamo disposti ad arrenderci. Invero, a parte la considerazione che la celebrità dell'episodio potrebbe aver trovato la sua origine proprio nella estrema eccezionalità del fatto che una fanciulla prodigiosa — ogni epoca ha avuto i suoi mostri — avesse potuto salire, magari per un solo giorno, la cattedra paterna, cosa mai ci impedisce di ritenere che Novella compisse il suo prodigio quando era già sposata? Del resto, gli storici che asseriscono che Novella sostituiva il marito e non il padre, oppure prima il padre e poi il marito, non mancano affatto. Anzi, le notizie in questo senso, per quanto imprecise, potrebbero proprio essere nate da questa realtà: la figlia di Giovanni d'Andrea, educata dal padre allo studio delle leggi, come universalmente era risaputo, sostituì poi talvolta il marito Filippo Formaglini nel suo insegnamento.

E' quasi inutile dire che il sorprendente racconto di Cristina da Pizzano, non confermato per oltre un secolo e per di più fiorito di aggiunte non controllate, che compromettevano seriamente la genealogia delle famiglie d'Andrea, Calderini e da Legnano, venne accolto con notevoli dubbi dalla rinnovata storiografia del secolo decimottavo. Se invero dall'Alberti in poi, la notizia delle letture di Novella era stata ripetuta senza valutazione critica, a cominciare — per quanto ne sappiamo — dal filologo amburghese Johan Christian Wolff (1689-1770), ebbero inizio i dubbi sulla sua credibilità. Questi infatti, riproducendo il noto passo di Cristina, che gli aveva comunicato un amico, afferma: « Referam autem ipsius Christine verbis, ne mihi in re, quae fidem excedit, non habeatur fides ». In seguito la notizia, trascurata dal Fantuzzi e definita « singolare » dal Mazzucchelli e, per quanto riguarda il particolare del

velo, dovuta unicamente alla da Pizzano, trova il Tiraboschi incapace di dissiparne la dubbiosità. Egli infatti, postosi la domanda « Crederemo noi a questo racconto? », non sa far meglio che addurre — prudentemente — opposti argomenti a favore e contro la credibilità della cosa; così come farà poi il Savigny, il quale, dopo di aver detto che il « racconto ha tutta l'aria di una storiella », conviene che esso « ha nondimeno la buona testimonianza » di Cristina. E, a dire il vero, confessiamo che, nonostante tutto, noi pure troviamo ragionevole qualche perplessità; anche se l'autorevolissimo Johann Friedrich von Schulte, basandosi sul passo di Cristina, mostra di non averne alcuna.

4. - Sotto l'anno 1347, quantunque erroneamente, il Ghirardacci racconta che il canonista Giovanni da San Giorgio (...1320-1378...) lasciò Bologna per Padova, dove nel 1355 gli morì la moglie, che, secondo la lapide posta sulla sua tomba nel chiostro di S. Antonio, riprodotta dal Ghirardacci, sarebbe stata « Bithinia filia quondam domini Joannis Gozadini de Bononia archidoctoris decretorum ».

Non si comprende — ne fece già meraviglia il Tiraboschi — donde lo storico bolognese ricavasse il cognome *Gozadini* perchè quella lapide è invero così concepita:

SEPUL.[CRUM] DOM.[INAE] BETTINAE FIL.[IAE]
 QUON.[DAM] D.[OMINI] JOAN.[NIS] ANDRAE
 DE BONONIA ARCHIDOC.[ORIS] DECRET.[ORUM]
 ET UX.[ORIS] DOM.[INI] JOAN.[NIS] DE SANCTO GEORGIO
 DE BONONIA
 DECRETORUM DOCT.[ORIS] QUAE OBIT ANNO MCCCLV
 DIE LUNAE QUINTO OCTOBRIS

Si tratta dunque di una figlia di Giovanni d'Andrea, alla quale viene attribuito, ma con minore fondamento, lo stesso destino culturale di Novella. Sposa, come si è visto, al citato canonista bolognese Giovanni da San Giorgio, godè infatti reputazione di donna coltissima e, come la sorella, frui delle poetiche esaltazioni di Giulio Cesare Croce:

*Bettina pur del sangue Calderino
 Uscita, fu di Scienza un chiaro fonte,
 E lesse nello studio Patavino
 Un tempo, e ne portò cinta la fronte
 Di somma gloria, e in greco, et in latino
 Tanto fu aperta, e di maniere conte
 Che celebrata vien da tutti i lati,
 Come stupor de tutti i letterati.*

Perdoniamo ancora una volta questi versi al figlio del fabbro persicetano perchè ci ha regalato la gustosissima figura del villano immortale, ma non perdoniamo a Jacopo Facciolati (1682-1769) di avere assunto, a riprova del preteso insegnamento padovano di Bettina, l'autorità del Croce. Se infatti è certo che la donna, magari anche veramente colta, seguì il marito presso lo Studio di Padova nel 1352 e quivi morì un triennio più tardi, non abbiamo alcuna seria testimonianza del suo tener cattedra. Lo stesso Facciolati — certo lusingato che anche il suo ateneo potesse vantare una gloria femminile pari, anzi, sorella, alla gloria bolognese — si limita a dire, prudentemente, che Bettina « apud nos docuisse fertur, quod patri primum, deinde marito vicariam operam in schola regenda dictandoque praestiterit ». Del resto, anche il Ribera si era limitato a scrivere che Bettina « (dicono alcuni), lesse Legge pubblicamente in Padova » e ad aggiungere di aver avuto la notizia da un « Gentilhuomo versatissimo in varie professioni », il cui nome figura a margine in questa forma: *Pompeus Vigin. Bonon.*

Dunque, la notizia proveniva, non soltanto per il Facciolati, da Bologna ove infatti, per una facile contaminazione fra i casi di Novella e di Bettina, aveva potuto sorgere la diceria dell'insegnamento padovano di quest'ultima. Saranno invero poeti come il Croce, nonchè storici meno controllati, come il Masini e il Dolfi, spesso fantasiosi come l'Orlandi, o sempre ineffabili come la Bonafede, a raccontarci variamente le pretese esperienze universitarie di Bettina. Non si troverà al contrario nessuna notizia in proposito nel Panciroli, nel Ghirardacci, in Paul Freher (...1688...), nel Wolff, nel Mazzuchelli, nel Tiraboschi — che, anzi, le negherà qualsiasi fondamento — nel Savigny. E ci sembra di non dover insistere.

5. - Continueremo invece ad occuparci delle gentildonne di casa d'Andrea per conoscere un terzo personaggio, certamente il più autorevole, ritenuto fino ad oggi giurista di notevole talento. Intendiamo alludere alla solenne *domina Milancia*, sposa amatissima e feconda di Giovanni, al quale regalò oltre mezza dozzina di figli, tollerando poi l'adozione

di Giovanni Calderini e sorvolando altresì — se vogliamo prestar fede al celebre biografo del Petrarca, abate de Sade — su « quelques infidélités » del marito, « qui eurent des suites ».

Avvertiamo subito che le fonti sono questa volta chiare e sicure poichè ci vengono offerte dallo stesso Giovanni d'Andrea, in due conosciutissimi luoghi delle sue opere.

Racconta infatti questo energico marito, che la diletta Milancia, da lui consultata circa un rilievo di Enrico da Susa (...1244-1271) sulla fatuità di coloro che appioppiano nomi brutti ai neonati, rispose schierandosi col grande canonista, poichè anch'essa aborrisce nomi di quel genere; aggiunse inoltre che, se per avventura i nomi li si dovesse compere e, naturalmente, i migliori fossero venduti a più caro prezzo, non per questo si dovrebbe evitare di sceglierli belli e buoni per i propri figli. E difatti, i nomi di quei suoi figli che conosciamo e cioè Bonincontro, Federico, Girolamo, Elisabetta (o Bettina) e Novella, rispondono alle sue esigenze: pieni di quella poesia che dicemmo, il primo e l'ultimo; « bona et pulchra », gli altri.

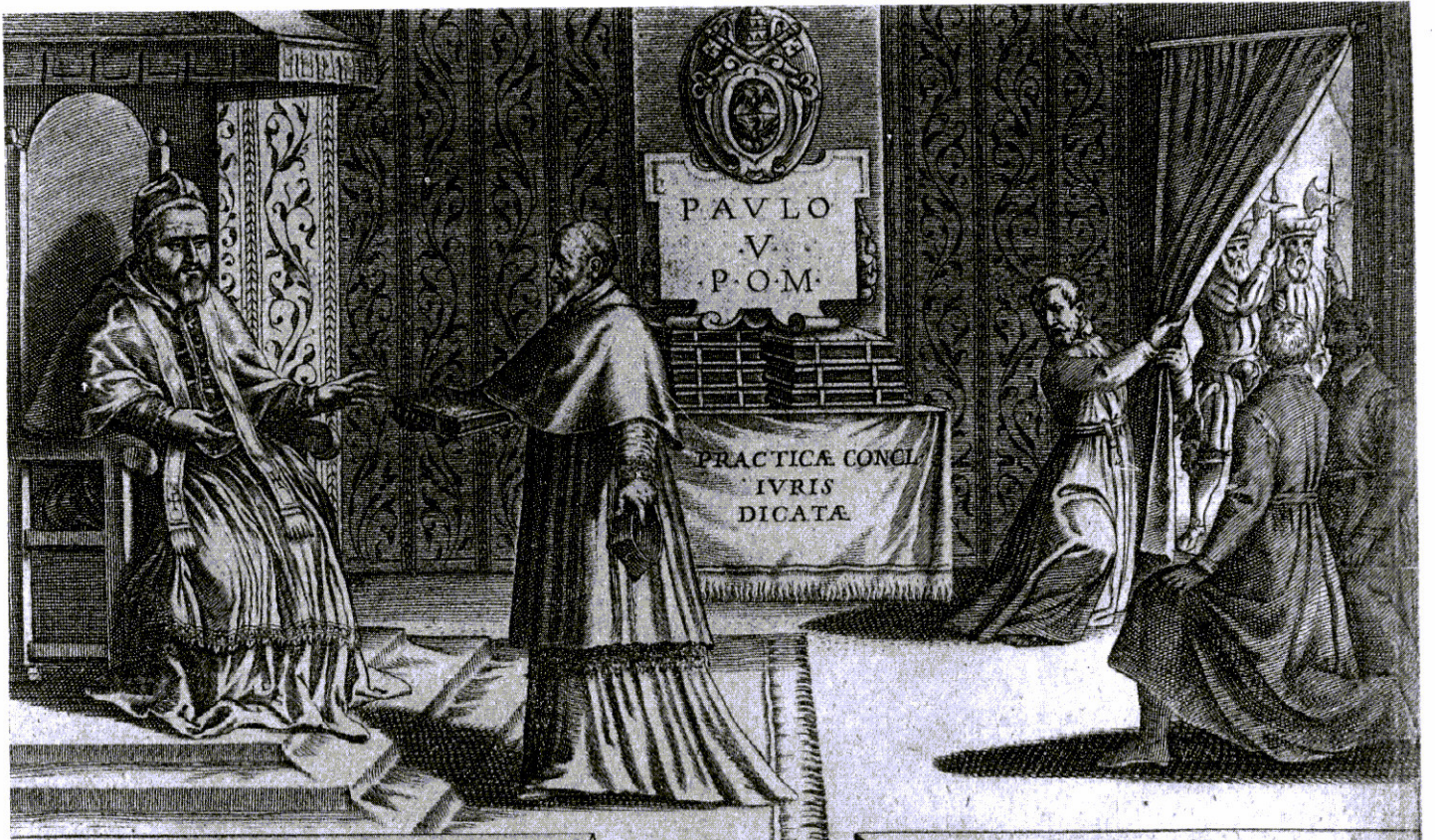
La seconda volta che Giovanni racconta di essersi rivolto alla moglie per consulto — come facevano i giuristi ed i funzionari romani con l'imperatore, aggiunge evidentemente celiando — fu quando egli disputava la seguente questione: « Avendo io seminato porri in terreno posto nella parrocchia di Sant'Andrea e quindi, dopo averli cavati, avendoli trapiantati in altro terreno posto in parrocchia di San Giovanni, si manda a quale delle due chiese saranno dovute le decime di rito su detti porri, venuti a maturazione ». Naturalmente, Giovanni, dopo il consueto argomentare *pro* e *contra* e nonostante qualche limitazione, concludeva che le decime si dovessero prestare alla seconda chiesa, perchè la terra che le aveva maturate era sotto la sua giurisdizione; ma, ciononostante, ebbe dalla consorte un contrario responso. Essa infatti sosteneva che era da stimarsi preminente il diritto alle decime della prima parrocchia ed aggiungeva, a sostegno della sua opinione, il seguente argomento: se, putacaso, un mio figlio venisse allattato e nutrito da una balia, sarebbe del tutto assurdo che questa pretendesse di avere su di lui un diritto superiore al mio, che ne sono la madre.

La risposta era in verità ben trovata e, poichè la signora Milancia dovette certo professarla con simpatico calore tutto materno, immaginiamo che Giovanni se ne compiacesse per motivi soprattutto extragiuridici. Egli infatti replicò alla buona madre che quel figlio non si era affatto radicato, in virtù del balatico, al corpo della nutrice nè vi aveva in alcun modo aderito, come era invece avvenuto ai porri trapiantati: onde era chiaro che si sarebbe potuto far questione di preminenza del diritto della nutrice nel solo caso che quel figlio avesse potuto entrare, per cagion naturale, nel suo corpo, riprendendo in tal modo da principio il processo di generazione. In tal caso si sarebbe infatti potuto sostenere che il prodigioso bambino era figlio della nutrice e non più di Milancia.

La notizia di un terzo consulto ci viene riportata dall'Abate Panormitano (Nicolò de' Tudeschi, 1386-1445 o 53) — che però lo attribuisce alla moglie di Giovanni Calderini — e dal Panciroli. Si tratta di una questione disputata, su basi e per motivi diversi, da canonisti e civilisti e precisamente — per quanto ne sappiamo — da Giovanni de Deo († 1253), Guido de Baysio († 1313), Giovanni d'Andrea, Baldo (1319 o 27-1400) e dal già citato Panormitano. Il quesito, variamente posto e variamente risolto, riguardava la seguente fattispecie: uno scolare aveva invitato a pranzo un suo maestro e questi, benchè avesse accolto l'invito, non si era presentato all'ora convenuta. Chi aveva mancato? Lo scolare che, visto il ritardo del maestro, non si era premurato di andare, o almeno mandare, a prenderlo, oppure il maestro che si era piegato alle insistenze dell'allievo e poi non era andato da lui? A parte il fatto che — secondo Baldo — il giovane mangiò egualmente, facendosi beffe del maestro, la soluzione del quesito dipendeva, per taluni, dalla assunzione del principio, contrario allo scolaro, in base al quale chi aveva ottenuto, mediante *postulatio*, una determinata concessione, da un suo superiore, doveva porla in essere con un comportamento corrispondente; per altri, dal rilievo che si doveva dare al principio, contrario al maestro, per il quale, nelle obbligazioni a termine, *dies interpellat pro homine* e cioè che non vi è alcun bisogno di richiederli l'adempimento, alla scadenza del termine, per costituire in mora il debitore.

La questione restava dunque controversa e pertanto, proposta a Milancia in forma generale, e cioè se si dovesse andare a chiamare gli invitati all'ora del pranzo per condurli nella propria casa, essa rispose che, qualora si trattasse di donne, di forestieri o di persone autorevoli, alle quali un certo riserbo vieta di introdursi spontaneamente in casa altrui, si dovevano mandare a prendere, qualora invece si trattasse di persone d'altro genere, le si potevano tranquillamente lasciar perdere.

Questi i consulto della moglie di Giovanni d'Andrea, tenuta in conto di prudente giurista da uomini come, ad esempio, il Panormitano, il



La giustizia a Bologna nei secoli

di UMBERTO BESEGGHI

In un grosso registro di movimento dei malati dell'ospedale di S. M. della Morte del 1529, Stefano Corvi, che si qualifica *civis placentinus et scholaris vel discipulus in medicina et chirurgia*, oltre alle annotazioni burocratiche del suo ufficio, disegnava anche orripilanti scene di esecuzioni capitali. Indubbiamente il Corvi, oltre al suo ufficio di registratore all'ospedale della Morte, aveva anche quello di assistere alle esecuzioni e di esse teneva non solo conto, ma parecchie le tramandava figurativamente. Da queste illustrazioni estemporanee si traggono elementi che confermano che le impiccagioni avvenivano alle ringhiere delle finestre del salone del palazzo del Podestà poste al primo piano del grandioso edificio che sta di fronte alla basilica di San Petronio in piazza Maggiore. Bisogna, però, tener conto che l'attuale balconata fu costruita assai dopo, posteriormente, cioè, al rifacimento totale della facciata compiuto sulla fine del '400 da Giovanni II Bentivoglio.

Il fianco occidentale del Palazzo Pubblico e, in fondo il "Torreone", ove erano il Tribunale e le Carceri.



La Torre dell'Arengo domina l'antico Palazzo del Podestà sede di Giustizia. Alle finestre sono le insegne delle antiche corporazioni bolognesi.

Il Palazzo del Podestà

Il grande palazzo era stato iniziato nel 1200 auspice il pretore e podestà del tempo Rolando Rossi da Parma, per accogliere gli uffici del governo municipale, quando fu deciso il loro trasferimento dall'antico foro in Corte Sant'Ambrogio con la conseguente apertura d'una grande piazza che diventò poi il centro pulsante del Comune guelfo bolognese. L'edificio fu detto *palatium vetus* per quanto ancora fresco di muri, per distinguerlo dall'altro che pochi decenni dopo gli fu costruito vicino e che fu, pertanto, chiamato *novum* e che nel 1249 accolse e mantenne prigioniero fino alla morte, re Enzo figlio di Federico II, catturato a Fossalta.

Nel palazzo Vecchio, detto anche del Podestà, si amministrava nel medioevo la giustizia e le ringhiere delle sue finestre servivano anche per impiccarvi i condannati che spesso erano feudatari della montagna colpiti dalla violenta e inesorabile lotta dei guelfi contro i castelli che tenevano come assediata la città. La facciata di allora era, poi, coperta da immagini di perseguitati dalle leggi comunali e che la giustizia, non avendoli raggiunti, o esponeva in effigie al ludibrio pubblico. Al primo piano oltre al podestà ed al capitano del popolo, quando fu istituito, avevano i loro uffici i vari giudici addetti ai diversi rami giudiziari. Essi sedevano al « disco », cioè al tavolo ch'era anche il contrassegno della loro autorità. Ogni « disco » aveva una propria competenza specifica e una impresa araldica raffigurata, secondo la speciale predilezione del tempo, da un animale. Così c'era il « disco » dell'alicorno, dell'aquila, del cavallo, del cervo, del grifone, del leone, del montone, dell'orso, del bue ecc. In complesso erano dodici. Al « disco » del leone sedeva il vicario del Podestà al quale competevano le cause civili. Al « disco » dell'orso invece si giudicavano le vertenze dei dazi, delle gabelle, dei balzelli. Su di esso correva il detto: *Ursus in hoc disco cogite solver fisco*. I cancellieri e notai avevano come indicazione del loro ufficio lo « scabello ».

Il palazzo del Podestà quand'era in funzione nel medioevo era una specie di conglomerato di giurisdicenti e di lestofanti, di birri e di scrivani pubblici. Sotto il portico, su per le scale, nei corridoi c'erano notai e ciarlatani, cambiatori e mercanti. La giustizia penale si eseguiva rapida. Quando il giudice del maleficio aveva pronunciata la sentenza, il reo era immediatamente tratto al supplizio. Nel palazzo c'era tutto: il car-

cere, il confortatorio, il carnefice e i frati. Patibolo la ringhiera stessa del palazzo. L'esecuzione era segnalata al popolo dai rintocchi della campana dell'arrengo. Non erano i soliti che chiamavano alle decisioni dei consigli. Erano lenti e funebri. Il popolo accorreva schiamazzante e prima che il condannato apparisse incominciava a insultarlo e a maledirlo. Quando appariva fra i frati, i birri e con a fianco il carnefice, uno dei confessori gli teneva davanti al volto talune tavolette istoriate affinché non vedesse i volti infiammati del popolo urlante. Letta la sentenza il carnefice gli passava il laccio al collo e lo buttava fuori dalla ringhiera. La violenza era tale che spesso la fune si spezzava e lo sciagurato precipitava a terra. E allora vivo e sconsiato o morto l'operazione veniva replicata. Il cadavere rimaneva così penzolante fuori dalla ringhiera esposto alla malsana curiosità della gente, particolarmente quando i giustiziati erano feudatari o loro seguaci catturati dalle compagnie delle armi del Comune nella lunga lotta contro i signori della montagna. Avveniva anche che il carnefice non passasse neppure il cappio al collo, ma gettasse il condannato al popolo accalcato nella piazza che lo azzannava.

Vi fu un tempo che quelle ringhiere ebbero un singolare ornamento verde: la moglie del carnefice di allora, chiamata Lazzarina, vi coltivava il basilico, il prezzemolo alternati a fiori. Quella bordura floreale distesa in vasi che spiccava sulle macabre ringhiere, era chiamata dal popolino l'orto della Lazzarina. Anzi in uno dei disegni del piacentino Stefano Calvi i vasi floreali appaiono sopra il corpo contorto d'un giustiziato.

Più tardi le esecuzioni capitali venivano eseguite sotto il portico del palazzo: si vedono ancora le travi nere che servivano da forca.

Fra i vari tribunali c'era allora anche quello della concordia. A esso attende il collegio dei procuratori. Ma nel 1572 tale collegio venne abolito e cinque anni dopo, per opera di Gregorio XIII ch'era un bolognese, al tribunale fu dato un nuovo ordinamento. Vi furono destinati due senatori, due gentiluomini cittadini, due mercanti e due canonici o preti secondo il giudizio del senato della repubblica bolognese. Aveva il compito di dirimere le vertenze civili.

Il Podestà o Pretore aveva il mero e misto impero e pre-

siedeva alla ordinaria, volontaria e contenziosa giurisdizione, mentre al capitano del popolo, istituito a Bologna per la prima volta in Italia, e al capitano della montagna, spettavano il mero e misto impero sulle cause di maleficio a meno che il Podestà non avesse avuto prima di lui la cognizione del delitto. Giudicava, inoltre, le cause delle vedove e dei pupilli.

Il "Torrone",

Il tribunale bolognese che venne dopo fu quello del « Torrone ». Il nome lo prese dalla grossa e massiccia torre posta all'angolo del Palazzo Pubblico fra l'attuale via Ugo Bassi e via Giacomo Venezian. Ivi era anche il carcere. Fu il tipico fòro criminale dell'età di mezzo bolognese e al suo nome sono legati avvenimenti celebri nella giustizia cittadina. Nel Torrone fu prigioniero Giovanni Pepoli conte di Castiglione accusato di aver favorito i banditi perseguitati da Sisto V. In effetto il Pepoli fu vittima d'un conflitto di giurisdizione fra il papa e lui feudatario di nomina imperiale, intendendo giudicare egli i banditi da lui catturati. Arrestato mentr'era in città fu fatto strozzare da Sisto V con un laccio foderato di raso. Dal Torrone fu giudicato anche il conte Girolamo Lucchini il più audace e funambolesco ladro ch'ebbe Bologna nella sua storia. Fra le salde mura di quel carcere Luigi Zamboni, il protomartire dell'indipendenza italiana, si diede la morte, mentre il suo compagno G.B. De Rolandis fu impiccato nella piazza del Mercato oggi Otto Agosto.

Il Tribunale dei Mercanti

Il Fòro dei Mercanti aveva un proprio tribunale. Era a piano terreno della Loggia della Mercanzia a sinistra dell'ingresso. L'esecuzione delle sentenze per coloro che dal tribunale erano ritenuti colpevoli di frode, fallimento doloso o altro delitto del genere, avveniva sotto il porticato. Presso la colonna di centro c'era un palco alto circa un metro e mezzo dove, incatenati e fermati alla colonna con un collare di ferro, i condannati subivano l'onta della berlina.

Altro tribunale era quello dell'inquisizione. Fino dal 1250 esso ebbe sede nel convento di San Domenico. Oltre gli uffici

Il Palazzo Pubblico nel principio dell'800
ove aveva sede il Tribunale Apostolico.



c'erano le carceri e una sala pei cosiddetti esami rigorosi. Nella vicina chiesa di San Bartolomeo si tenevano gli auto-dafè e le riunioni solenni.

La chiesa di San Bartolomeo fu fatta abbattere dal principe Pasquale Felice Baciocchi quando, acquistato dai conti Ranuzzi il loro grande palazzo, volle formare davanti a esso una piazza che mettesse in vista il grandioso edificio. La piazza, che ora si chiama dei Tribunali prese, per designazione popolare, nome dal cognato di Napoleone I. Ma nulla faceva credere che il luogo più mondano di Bologna, ove i Ruini, i Ranuzzi, i Baciocchi e, in tono modesto, i Grabiski, avevano tenuto memorabili feste, avesse l'attuale destino. Quando il conte Grabiski, succeduto al Baciocchi, lo vendette al Comune di Bologna, la giustizia era in grave crisi di locali. Durante il governo pontificio essa era così distribuita. Nel Palazzo Apostolico ora comunale, meglio conosciuto per Palazzo d'Accursio, v'erano il Tribunale civile e criminale di prima istanza e quello d'appello, mentre la polizia aveva il proprio in piazza di San Giovanni in Monte e nella Mercanzia vi era quello commerciale. Il Tribunale ecclesiastico era, invece, nell'Arcivescovado in via Altabella e le relative carceri dei preti erano nella vicina torre di Sant'Alò oppure nei conventi.

Dopo l'unificazione il Tribunale e la Corte d'Appello passarono in via Marsala allora chiamata via di Mezzo di San Martino, in un bel palazzo quattrocentesco al n. 31 ora di proprietà del Collegio di Spagna. Il 9 marzo 1876 la giustizia poneva la sua sede nel fastoso palazzo attuale.

Ruini - Ranuzzi

La costruzione del palazzo si deve alla famiglia Ruini, nobile famiglia d'origine reggiana che a Bologna, e non era la sola che avesse simili origini, aveva conquistato onori e ricchezze con l'insegnamento. La dignità senatoria, cioè il diritto di partecipare al governo della repubblica bolognese e periodicamente al gonfalonierato, venne ai Ruini per l'eminentemente contributo dato alla cattedra di diritto da Carlo. I Ruini, però, non riuscirono a terminare il palazzo nonostante vi fosse sul frontone la scritta: *Carolus Ruinis fecit 1584*. La famiglia s'estinse nel 1634 e l'unica figlia del marchese Ottavio l'affittò prima a un collegio di nobili e poi a Isabella di Savoia. A quel grande edificio incompiuto avevano,

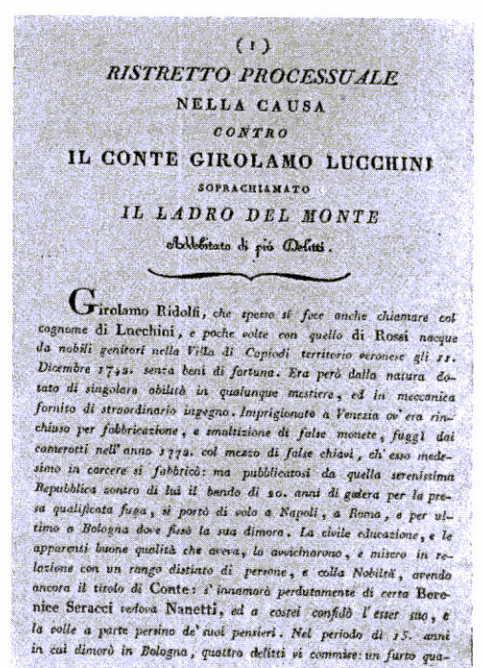
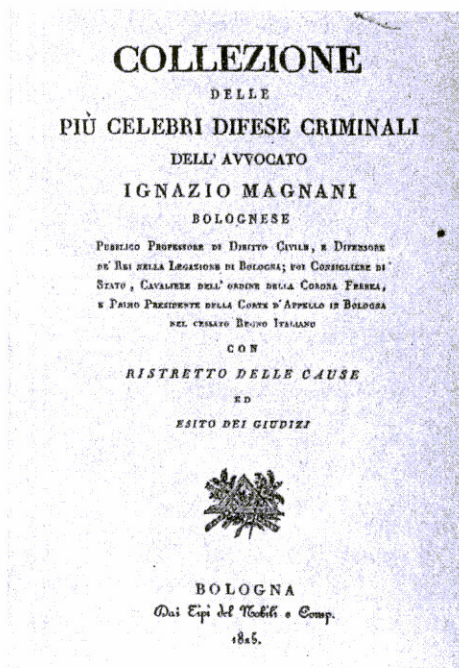
però, lavorato insigni architetti. Il primo e grande nome che si ricorda è quello d'Andrea Palladio al quale è attribuita la facciata, meglio la parte centrale di essa. Poi prima e dopo la scomparsa dei Ruini compaiono i nomi di Ferdinando Bibbiena costruttore della galleria, del Vignola il quale avrebbe ideata l'ardita e altissima scala a chiocciola che dal cortile conduce all'ultimo piano, poi Domenico Tibaldi, Giuseppe Antonio Torri, autore dell'atrio posteriore, Francesco Maria Angelini di quello laterale e Gian Battista Piacentini dello scalone.

Nel 1675 il palazzo fu acquistato da Marcantonio Ranuzzi conte della Porretta, il quale cancellò la scritta lasciata da Carlo Ruini e la sostituì con una propria che ancora s'intravede sotto il grande stemma comitale al centro del frontone triangolare: *Marc. Ant. Ranutius Senator e Porrettae Comes*.

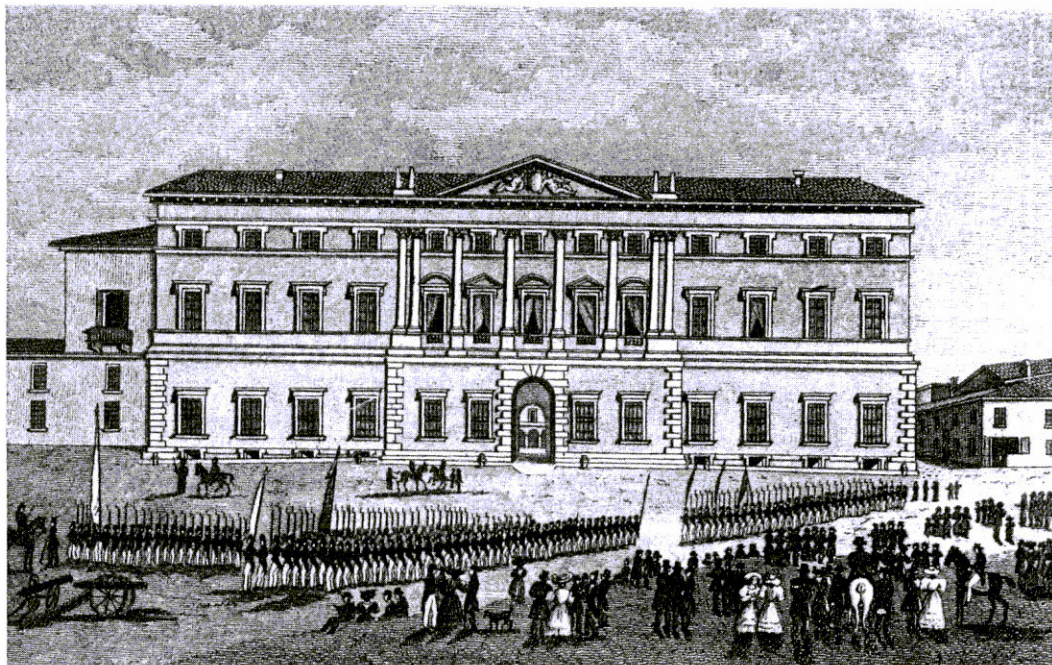
I Ranuzzi erano succeduti a Nicolò Sanuti nel feudo di Porretta, una delle numerose contee che spezzettavano il governo repubblicano di Bologna e quello pontificio in diarchia col senato. Alcune di esse resistettero fino al 1796, quando furono abolite per decreto dei francesi.

I Ranuzzi acquistando il palazzo dei Ruini lo restaurarono e lo completarono. Se il governo dei Ranuzzi era a Porretta, la sede vera della contea era Bologna nel bellissimo palazzo che pur non essendo finito ebbe in seguito uno sviluppo pari al grande orgoglio dei feudatari porrettani. Infatti chiamarono artisti di gran nome: il Torri e l'Angelini, furono sistemati saloni e gallerie e aggiunte altre costruzioni, e soprattutto il meraviglioso scalone disegnato dal Piacentini che si svolge maestoso fino al primo piano, animato da due statue di deità del Balugani. E' una vera ascensione all'Olimpo che il Piacentini e il Balugani concepirono e svolsero con signorilità grandiosa nell'ampissimo spazio che il Ranuzzi aveva loro concesso. Lo scalone del Piacentini è fra i più insigni e monumentali di Bologna ove pur sono tanti, concepiti per accogliere gli ospiti nelle grandiose feste che periodicamente i senatori bandivano in occasione di cerimonie connesse alla loro dignità. Lo scalone nell'architettura bolognese ha quindi un ufficio particolarissimo, strettamente legato al prestigio delle famiglie e alle loro dignità pubbliche. Contornato da logge e tribune, al momento di accogliere gli ospiti si adornava di drappi e si animava di folla plaudente e ammirata posta lungo le rampe e le tribune, mentre musicisti e cantori dalle logge intonavano le

Dalla "Collezione delle Difese", dell'avv. Ignazio Magnani, celebre criminalista bolognese alcune pagine che riguardano il processo contro il Conte Girolamo Lucchini il famoso "ladro del Monte",



Il Palazzo Baciocchi nei primi dell'800.



loro melodie. Lo scalone voluto dai Ranuzzi ha un posto insigne fra gli altri dei palazzi bolognesi, forse anche per fatto che essi, oltre a essere senatori, erano anche feudatari.

Buona parte degli affreschi del primo piano appartengono al tempo dei Ranuzzi. Quelli della galleria sono una esaltazione di Porretta e delle sue acque, svolta secondo una allegoria suggerita ai pittori Vittorio Bigari e Stefano Orlandi da Tullo Martello, il famoso creatore del verso martelliano, che abitava poco lontano, in via delle Tovaglie. Affreschi del Franceschini sono in altri saloni.

Pasquale Felice Baciocchi

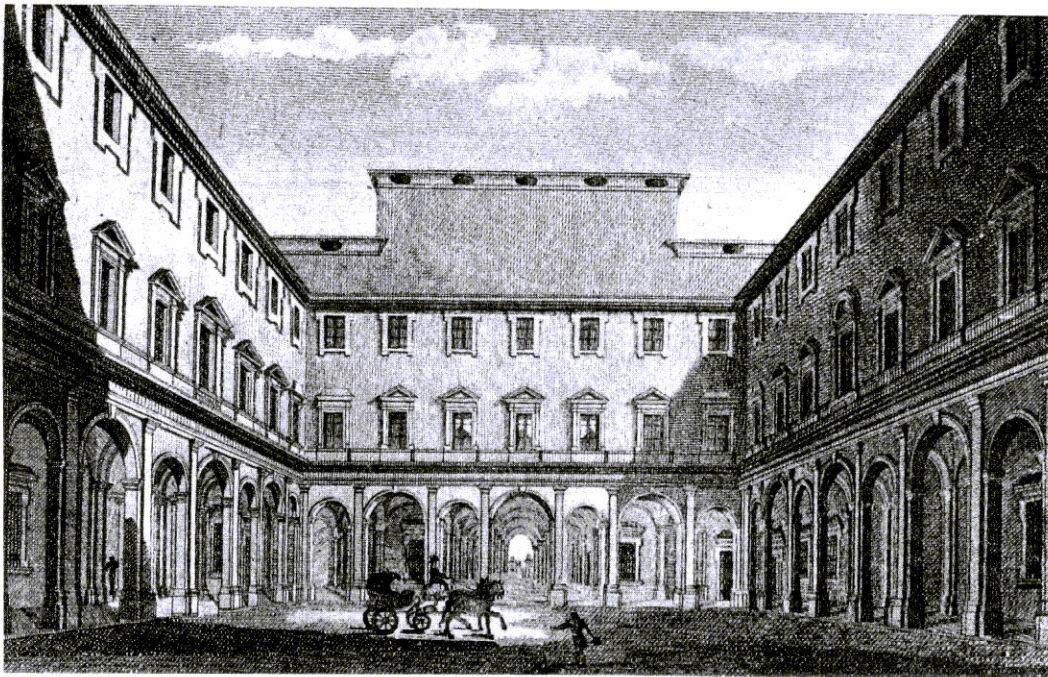
Nel 1822 il conte Camillo Angelo Ranuzzi vendette il Palazzo al principe Pasquale Felice Baciocchi cognato di Napoleone I. Dopo lo sfacelo dell'impero francese, Bologna era diventata una città napoleonica. Prima di andare a Trieste, dove morì, vi aveva abitato per poco Elisa col marito e i figli. Rimasto vedovo Baciocchi chiese e ottenne dall'Austria e da Pio VII la concessione di dimorare a Bologna. Vi prese dimora e cittadinanza, e il Comune gli conferì anche la nobiltà bolognese. Osserva il cronista Francesco Rangone, marchese ferrarese ma petroniano per ambientamento e per spirito, che concedendo a Felice Baciocchi tanti onori, Bologna faceva un affare accaparrandosi la presenza d'un uomo ricco e generoso. In verità ricco di suo Baciocchi non era, perchè poco aveva ereditato dalla tremenda moglie, ma amministrava i beni e le rendite dei figli Elisa Napoleona e Federico, e di quei mezzi egli usò abbondantemente per le sue opere di mecenate e di anfitrione. Acquistato il palazzo per 27.000 scudi romani, compresa la ricchissima suppellettile, fece largo davanti alla facciata stretta in una specie di vicolo chiamato dei Ruini, abbattendo case e chiese che vi erano e creando la piazza attuale che il popolo chiamò piazza Baciocchi. Poi procedette a notevoli sistemazioni interne chiamando a decorare camere e gabinetti artisti del tempo (il Giani, il Bàsoli, il Cini) e creando un'atmosfera napoleonica. Infatti, fra l'altro formò una specie di Pantheon con busti, statue e quadri della famiglia alla quale apparteneva. In mezzo c'era l'imperatore. Poi nella cappella, ch'era nell'angolo sud-ovest del palazzo, fece collocare le spoglie della moglie e di due figli morti bimbi. In seguito acquisterà nella basilica di San Petronio una cappella destinata a divenire un vero sacello napoleonico. Ma Baciocchi non faceva politica o meglio la faceva con molta cautela. Gli altri napoleo-

nidi ch'erano a Bologna, come il principe di Canino e la figlia di Murat sposa d'un Pepoli, diedero noia all'ospitale governo pontificio, ma Felice Pasquale Baciocchi faceva il sornione. La figlia, invece, era irrequieta. Pensava alla restaurazione e prese parte, persino, a un movimento nel 1831 per fare del cugino prigioniero a Vienna, il re d'una Italia unita per virtù di rivoluzione e di plebisciti. Ma a quell'epoca il padre si era già disfatto di lei. Era, finalmente, riuscito, a farla sposare da Filippo Camerata, un conte marchigiano goffo e gretto che divenne un pulcino fra gli artigiani dell'aquiletta napoleonica. Fu un matrimonio comiccissimo pur circondato da cerimoniale e feste fastosissime. Narra il Rangone nella sua cronaca che l'avvio del corteo fu ritardato perchè lo sposo si presentò in pantaloni lunghi mentre erano di prammatica quelli corti. Filippo Camerata non li aveva e allora il padre cedette i propri e un sarto dovette lavorare in fretta per adattarli. Durante il rito religioso nella cappella arcivescovile, la sposa non fece che guardare un giovane gentiluomo del quale era innamorata ma che non l'aveva voluta pel suo tremendo temperamento. Le storielle, poi, che si narrano sul conte Camerata padre e sulla sua tirchieria sono amene. Basta dire che aveva portato da casa il vino, i polli e il pane che volta a volta passava al cuoco dell'albergo.

L'unione di Filippo Camerata con la Baciocchi fu, quindi, assai breve. La sposa se ne andò portando con sè il figlio che, coinvolto in un misterioso dramma, si uccise a Parigi. Anche il fratello morì tragicamente a Roma in seguito a una caduta da cavallo.

Nonostante tante vicende, Pasquale Felice Baciocchi non smentiva il suo carattere conviviale, largo nell'ospitalità anche se risultava un po' pacchiano. Fino a quando la figlia fu in casa era essa che presiedeva alle feste e ai lautissimi e affollati pranzi. Anche prima di acquistare il palazzo Ranuzzi, il Baciocchi dava grandi ricevimenti nella sua prima casa bolognese in via Santo Stefano, e una volta mancandogli spazio tenne il pranzo nel vicino teatro del Corso ora scomparso distrutto dalla guerra. Ma Elisa Napoleona era una strana signora della tavola. Era capace, mentre i camerieri portavano i dolci attesissimi, di alzarsi costringendo gli ospiti ad abbandonare le mense.

Sposata al Camerata, le periodiche feste continuarono. Baciocchi invitava a turno le maggiori personalità di Bologna senza distinzione se fossero nobili o borghesi. E molte signore, le migliori, perchè a Pasquale Felice piacevano assai



Il cortile di Palazzo Baciocchi come si presentava all'epoca napoleonica.

le donne. Così il suo palazzo continuò per anni a essere il centro della vita mondana di Bologna, convegno di personalità, di figure napoleoniche di passaggio che spesso comparivano nei ricevimenti pur essendo presenti l'arcivescovo cardinale Oppizzoni e il cardinale legato di turno, soliti a partecipare ai grandi pranzi del Baciocchi. Questo durò, sia pure con qualche diminuzione di tono, fino al 1841, anno della morte del principe Baciocchi.

La giustizia: ultima ospite

La figlia piombò come un falco sull'eredità paterna liquidando tutto. Il Rangone narra che la Napoleona bruciò persino le uniformi paterne per ricavare dalle ceneri l'oro degli alamari. Il palazzo lo tenne quasi disabitato fino al 1858 quando fu acquistato dal conte Enrico Grabiski figlio di Giuseppe, generale napoleonico e partecipe alla rivoluzione italiana. Nel 1873 gli eredi del Grabiski vendettero l'edificio al Co-

mune il quale era in cerca di locali per stabilirvi i tribunali. Prima era stato scartato l'ospedale di Santa Maria della Morte oramai destinato a museo civico: il palazzo Baciocchi era quello che si prestava meglio per grandiosità, maestà d'aspetto e numero di ambienti. I lavori di adattamento furono diretti dall'ingegner Antonio Zanoni, il celebre archeologo, e dall'ingegner Federico Antolini, figlio dell'architetto che aveva sistemata la piazza antistante.

La prima causa fu discussa in Corte d'Assise il 9 marzo 1876. In verità, osservarono i giornali del tempo, non si trattò di causa degna dell'inaugurazione della grande aula decorata dal Bibbiena e che già era stata da ballo nei tempi passati. L'accusato — come allora si diceva — era un cameriere dell'osteria della Barca in via Pescherie Vecchie, certo Andrea Montaguti, il quale con un colpo di coltello aveva asportato il pollice d'una mano alla propria cognata. Nonostante la modestia della causa « nella sala — scrive la *Patria* il 10 marzo 1876 — c'era una cert'aria di solennità che fa-

Palazzo Baciocchi, sede attuale della Giustizia bolognese. La parte centrale è attribuita al Palladio.



ceva effetto anche sui giudici e sui giurati ». Si lamentò però subito la sordità della sala, sordità che permane tuttora. L'avvenimento fu salutato anche dal *Monitore*, l'altro quotidiano di Bologna, con un articolo di Enrico Panzacchi, il quale affermava che col nuovo edificio Bologna si era dotata del più bel palazzo di giustizia d'Italia, e dicendosi lieto di aver dato, come consigliere comunale, il suo voto per l'acquisto.

La vera inaugurazione, se l'avvenimento si può chiamare in tal modo, si ebbe due mesi dopo, il 15 maggio 1876, quando ebbe inizio il famoso processo degli internazionalisti, nel quale il principale accusato era Andrea Costa e capo del collegio di difesa, Giuseppe Ceneri. Il processo si chiuse con la completa assoluzione di tutti. La giurìa, che pure era composta di uomini di destra, diede una prova altissima di assoluta indipendenza, nonostante la difficile situazione politica.

Il 18 novembre 1879, e questa volta in tribunale, fu assolto un giovane studente romagnolo imputato di grida sediziose lanciate durante una manifestazione a favore di detenuti politici. Testimone a difesa fu Giosuè Carducci, il quale dopo aver depresso sulle buone qualità del suo scolaro, nell'andarsene gli passò davanti e con voce sorda gli disse: « Vergognati, torna a scuola ». E il giovane che in quel tempo « aveva tanto bisogno di pane e di compassione », ascoltò la voce ammonitrice del maestro come aveva ascoltata l'altra, quella sommessa della madre che in carcere e presso la spalletta del canale Reno in una notte fosca d'inverno gli sussurrava: *Zvanì*. Giovanni Pascoli, uscito da quella nuova prova, riprese gli studi.

Dal 9 marzo 1876 la giustizia è ospite nel magnifico palazzo che in successione di fasto fu dei Ruini, dei Ranuzzi, del cognato di Napoleone e di Grabiski. Molti e gravi muta-



La sede del Capitano del Popolo che fu istituito a Bologna per primo e a cui spettavano le cause del maleficio.

menti sono avvenuti in quell'antico e nobilissimo palazzo; ma la sua salda e sostanziosa bellezza permane nella galleria con gli affreschi del Bigari e dell'Orlandi, nei soffitti del Franceschini, nei deliziosi gabinetti di passaggio e in parecchie stanze, nelle portiere lussuose e, soprattutto, nel superbo scalone, trionfale ascensione di deità verso un lontano irraggiungibile Olimpo.



La facciata del Palazzo del Podestà già sede della Giustizia Medioevale.



La caricatura di G. Ceneri.

Vecchio Foro Bolognese

(Regnoli - Ceneri - Busi)

di AGOSTINO BIGNARDI

Gli avvocati di una volta conobbero una popolarità che oggi pare appannaggio di campioni sportivi o divi dello schermo, e se ancora certi processi contemporanei hanno riempito le colonne dei giornali e tenuta sospesa l'attenzione del paese, non pare eguagliata la commossa avidità con cui furono ricercate le appendici e i resoconti integrali dei più celebri processi di un tempo. Poteva magari essere una popolarità (mi si perdoni il bisticcio) impopolare, come quella di Leonida Busi al tempo del famoso processo per l'omicidio dell'orefice Coltelli, un processo che interessò tutta Bologna e vide il grosso pubblico parteggiare per l'imputata Zerbini. Il nome di Busi, che patrocinava la parte civile, fu allora a lungo sulle cantonate, dei piramidali *abbasso Busi* e dei non meno piramidali *evviva Pasi*, il più fortunato difensore dell'accusata. Quando la Zerbini fu assolta, il pubblico applaudì freneticamente e sentenziò: *bisogna che Bus al s'la toja in Pas*.

Un altro grande avvocato, il Ceneri, conquistò tanto di favore popolare che, contrapposto in una memorabile elezione a Marco Minghetti, riuscì a battere l'illustre statista bolognese (che peraltro trovò subito un altro collegio onorato di mandarlo in Parlamento). Vinse come politico, d'accordo, e gli giovò non poco certa vecchia ruggine bolognese contro la *consorteria* dei moderati: ma chi può negare che gli allori conquistati dalla tribuna delle Corti d'Assise non favorissero il trionfo delle urne?

Ho ricordato Busi e Ceneri, due primi attori del Foro bolognese nella seconda metà del secolo scorso e, col Regnoli, tra i massimi d'Italia. Oreste Regnoli è il civilista principe (bolognese d'adozione, essendo nato a Forlì nel 1816), professore di diritto civile nell'Università e titolare del più accreditato studio di Bologna tra il '60 e il '90; il Ceneri, reputato anche come civilista, eccelle nel penale per intuito, dottrina, eloquenza; Leonida Busi, scolaro del Ceneri di cui pure era pressochè coetaneo (nato il Ceneri nel '27 e il Busi nel '35), animo d'artista, voce melodiosa, argomentatore formidabile, è presente in tutti i processi celebri del suo tempo.

Oreste Regnoli fu fervente mazziniano, deputato alla Costituente Romana e combattente nel '49 alla difesa di Roma (derivò da allora un astio manifesto per la Francia che sempre gli rimase, in ciò singolare tra i democratici italiani tutt'altro che misogalli), esule in Piemonte nel decennio di preparazione. Nel '59 lo troviamo ministro di Grazia e Giustizia delle Romagne a fianco del dittatore Farini (« purchè si faccia l'unità della patria io sono con voi », aveva risposto al Farini); ripetutamente eletto deputato, preferì dedicarsi tutto alle cure dell'insegnamento e della professione, ricusando anche — per rispetto degli ideali giovanili e pur ripetutamente officiato dal Cairoli e dallo Zanardelli — la nomina a senatore del Regno.

« La sua vasta cultura e il suo fine senso giuridico — ricorda Domenico Zanichelli — fecero di lui uno degli avvocati più illustri d'Italia nelle materie civili. A lui si ricorreva da molte parti per consultazioni e pareri, a lui si affidavano cause importantissime e difficilissime. Parecchie delle cause che per l'entità loro sono rimaste celebri in Italia, e alle quali una numerosa e valente schiera di avvocati ha partecipato, furono per una delle parti contendenti studiate quasi esclusivamente dal Regnoli; a lui i colleghi illustri lasciavano spesso il difficile incarico di compilare le comparse conclusionali, le risposte scritte alla parte avversaria, le note dopo l'udienza; insomma gli affidavano il lavoro veramente scientifico, quello dove l'avvocato assurge alla dignità di gireconsulto ».

Le memorie scritte dal Regnoli erano esemplari per dottrina e logica, nè mancava l'ornamento della forma da buon seguace della scuola classica romagnola; e se non aveva altrettanta eloquenza nelle discussioni orali, riusciva a supplire alla parola non sempre ornata con la prontezza degli argomenti e l'esperienza sicura di ogni ramo del diritto.

* * *

Giuseppe Ceneri impersonò lungamente a Bologna la figura ideale dell'avvocato: un avvocato che nelle fattispecie esibite al suo patrocinio vedeva soprattutto — son sue parole — « delle belle questioni di diritto » e per il diritto si batteva con eleganza e stile impareggiabili. Figura singolare, pallido, grandi occhi scavati, fronte vasta su cui passava con atto di nervosa concentrazione le dita ossute: Giulio Padovani così ricorda una visita al « professore » (professore per antonomasia, insegnava diritto romano dall'età di venticinque anni) nell'aristocratico studio che teneva presso la sua abitazione di via Zamboni. « Lo trovai disteso su di una lunghissima e comodissima poltrona, chiuso nella spessa nube di una profumata sigaretta, le gambe r avvolte in un panno dai colori vividissimi. La magra figura spettrale, gli occhi più incavati e più vitrei del solito dicevano abbastanza le peggiorate condizioni del fisico, già sin d'allora sofferentissimo ». Eppure quest'uomo, fin da giovane minato nel fisico, visse oltre i settant'anni una esistenza intensa e laboriosissima, conteso alla cattedra e al foro dalla politica in cui ebbe parte di rilievo militando nelle file democratiche. « Nato povero e di popolo », come solea dire non senza compiacenza, orfano a nove anni, aveva studiato nel Seminario bolognese, ciò che gli venne rinfacciato più tardi dagli avversari politici in dure polemiche. Deputato all'Assemblea Costituente delle Romagne, combattente nel '48 e nel '67 a Mentana, in quest'anno partecipa al banchetto commemorativo della Repubblica Romana e viene deferito col Carducci al Consiglio Superiore della

Pubblica Istruzione. Per protesta si dimise dalla cattedra, ma subito venne richiamato.

L'anno dopo, in occasione di scioperi e tumulti popolari che turbarono gravemente Bologna, è arrestato col Caldesi e col Filopanti e chiuso in San Ludovico (che erano le carceri d'allora). Un compagno di prigionia ha lasciato il racconto di quei giorni con un impagabile ritrattino del Filopanti che, durante l'aria, tiene in cortile lezione d'astronomia ai detenuti comuni, disegnando in terra con un bastone gli astri del firmamento. « Il Ceneri invece, seduto sul parapetto della finestra della sua cameretta, non parlava con alcuno e sfogava l'ira che traspariva dal volto spettrale e dai grandi occhi di vetro, immobili, fabbricando sigarette le quali accendeva l'una dopo l'altra, ininterrottamente, nervosamente, convulsamente. Venne l'amnistia, ma il Ceneri non voleva ad ogni costo uscire, perchè pretendeva che gli si facesse il processo; e tanto si era impuntigliato a rima-



L'Avv. Leonida Busi

nere là dentro che il buon direttore delle carceri dovette dirgli: « Signor professore, sarò costretto ad adoperare la forza per metterlo in libertà ».

Di Ceneri avvocato si ricorda che amava i detti latini e francesi. Per un testimonio che mancasse in Corte d'Assise egli esclamava allargando le braccia: *Abest*. Per una testimonianza non conforme al vero commentava: *Il n'y avait pas l'accent de la vérité*. Per approvare le osservazioni di un collega assentiva gravemente: *Parfaitement*. Questo suo amore delle citazioni esotiche era così noto che all'Università circolava la storiella che una volta avesse cominciata la sua lezione così: « La verità, quella verità che i francesi con motto singolarmente incisivo e scultorio appellano la *vérité*... ».

Se amò lo scuola di intenso amore e concepì il magistero universitario come una missione altissima riuscendo maestro completo e geniale (quasi intuendo questa sua vocazione e dedizione all'insegnamento, il grande pubblico lo conobbe e lo chiamò sempre, come ricordavo sopra, il « professore »), seppe anche essere patrocinatore efficace e ardente, argomentatore sottile, oratore insuperabile. Creò un suo tipo di eloquenza, *alla Ceneri*, chiara e ordinata, tacitiana, sottolineata da un gestire elegantissimo. Talune sue difese fecero epoca, come quella di Andrea Costa nel 1876, nella causa dell'*Internazionale*, difesa che durò due giorni, sem-

pre guadagnando nuova forza fino a culminare nella celebratissima perorazione.

Il « prodigio » di Ceneri durante le sue difese è stato raccontato da Vincenzo Tazzari in una pagina che merita d'essere trascritta: « L'uomo gracile, macilento, dal corpo quasi prosciugato, che faceva temere dovesse da un momento all'altro cadere di sfinito, quando si trovava sul terreno della lotta si trasformava in un atleta.

« L'aspetto affaticato acquistava improvvisamente la penetrazione più vivace.

« Nessuno era uguale a lui alle Assise e nei Tribunali, perchè si mostrava un combattente completo.

« Sapeva non solo difendere, ma istruire la causa nei più minuti particolari.

« Durante le udienze non abbandonava mai il suo posto; divinava e maneggiava i caratteri; pesava i colleghi; sapeva interrompere a tempo gli avversari; seguiva gli interrogatori e gli esami, sottolineandoli con le contrazioni del viso; se compariva un campagnolo era felice di adoperare con lui il dialetto e non di rado qualche tagliente osservazione era fatta in puro vernacolo bolognese; conosceva l'arte di far cadere un testimone equivoco in una capitale contraddizione.

« La sua mimica suggestiva superava quella di un comico.

« Insomma, per essere un leone ed una volpe in questo campo di audacie e di astuzie, possedeva tutto: l'occhio scrutatore, la parola mordace, il gesto satirico.

« Quando si trovava alle Assise in quegli anni, dopo il 1870, nei quali la delinquenza di sangue, anche a tinta politica, era grande in Bologna e specie nelle Romagne, diveniva la preoccupazione dei cronisti giudiziari che lo seguivano in tutte le pose e si affaticavano a descrivere la sua faccia scarna e livida; l'agitarsi delle mani, magre, affusolate e trasparenti; rivelando volentieri il contrasto palese tra le facoltà nevrotiche sviluppate e le deboli forze fisiche.

« Un giorno il cronista notava che la sua voce aveva suonato forte nella vasta e bella sala del palazzo di Giustizia, con parola lenta, arguta, pungente, accompagnata dal gesto largo e dallo sbarramento degli occhi sui Giurati, dai quali dipendeva lo sorte del cliente.

« Durante un altro processo veniva descritto in un attimo di attesa, avvolto nell'ampia toga, mentre appoggiava la testa alle mani.

« In quei momenti di tormentosa trepidazione, che precedono il parlare, quando egli si nascondeva la vasta e rugosa fronte tra le ossute dita, aleggiava intorno a lui un ricordo quasi tragico.

« Perchè quelli che vissero nella di lui intimità attestavano che neppure i maggiori trionfi valsero a consolarlo dell'immenso dolore che gli aveva cagionato il più grave lutto della sua esistenza: la morte dell'unico figlio, e mentre il pubblico attendeva ansioso di ascoltare la sua parola egli apriva spesso, con moto improvviso e convulso, un

ziondoletto, che pendeva dalla catena dell'orologio, e contemplava ancora una volta le sembianze predilette dello scomparso ».

* * *

Anche Leonida Busi fu insieme cattedratico ed avvocato: insegnò diritto penale nelle università di Ferrara e Bologna e, come difensore, fu chiamato a prendere parte a innumerevoli processi celebri tra i quali ricorderò, oltre al già citato della Zerbini imputata di omicidio, quelli del professor Ceneri accusato di ferimento e del Galavotti uccisore della Spisani.

Leonida Busi divise col Ceneri, col Minghetti e col Panzacchi il primato dell'arte oratoria bolognese: appassionato alle cause che gli erano affidate, guai però a parlargli di cause fuori dello studio e del tribunale. Figlio di un musicista e fratello di un noto pittore, aveva la passione della musica e ne era fine intenditore.

Ebbe la sua parentesi politica quando per due consecutive elezioni venne eletto deputato coi voti del partito progressista. Ma poi si ritirò dalle lotte parlamentari e al suo posto fu eletto il Tacconi, futuro sindaco di Bologna, a proposito del quale i moderati coniarono lo scherzo: « Peso el Tacon del Buso ».

Della sua passione musicale è buon testimone Alfredo Testoni che racconta: « Quando si dava un concerto d'importanza, si era sicuri di vederlo all'ora precisa (magari qualche minuto prima, perchè in vita sua è sempre stato di una precisione veramente matematica) immobile al suo posto, assorto in una beata contemplazione; poi all'ultima battuta scappava precipitoso, avido di riguadagnare quell'ora deliziosa rubata alle importunità dei clienti e allo studio dei suoi processi ».

Figura di patriarca mite e sereno, tanto modesto quanto valente, Busi fulminava con gli occhi e con la parola durante le arringhe, sciabolando gli argomenti uno sull'altro da penalista principe.

Erano i tempi dei Carrara, dei Mancini, dei Pessina, dei Ferri, dei Sansonetti, dei Taiani, sommi avvocati che hanno lasciato eco incancellabile d'ammirazione, nomi che correvano sul filo di una fama e di una popolarità non più raggiunte. I campioni del Foro bolognese, i Regnoli, i Ceneri, i Busi, nella vecchia Bologna dottorale e curiale rappresentarono allora veramente lo spirito della città, emblemi e interpreti dell'anima popolare. Proprio per questo furono amati di affetto vero e stimati con così cordiale venerazione. A questa affettuosa stima corrisposero incarnando con ricca umanità quel ruolo di « lottatori per il diritto » che in loro amava raffigurare il popolo. E come lottatori e vindici se n'è tramandata la memoria, onde le toghe nei busti che li ricordano hanno alcunchè delle toghe senatoriali romane, polvere di classicismo sulle passioni sedate per cui combattendo vissero.

Nostri Avvocati del "buon tempo andato",

(Ricordi di mezzo secolo)

di RENZO GIACOMELLI

Sino dall'infanzia — per vicende tutt'altro che liete della mia famiglia — io fui tratto spontaneamente a considerare la persona dell'« Avvocato » come quella di un essere superiore che ispirava reverenza e rispetto.

Rimasta vedova in giovane età, con due bambini da avviare agli studi e alla vita, mia madre dovette per lungo tempo ricorrere al consiglio, all'opera, alla tutela dell'« avvocato » e così avvenne che dall'eco dei discorsi familiari — di cui i bimbi intendono con infallibile intuizione ogni significato — io, a poco a poco, fui indotto a *sentire* che al di sopra di ogni angustia, al riparo di ogni difficoltà, c'era, per la nostra famigliola, immancabile e sicura la protezione dell'« avvocato ».

A ciò si aggiunga che, quando fui più grandicello, accompagnavo spesso mia madre allo « studio » dell'avvocato.

Lo ricordo ancora e lo potrei ricostruire, stanza per stanza, mobile per mobile, il locale di quello « studio » che si apriva al primo piano del numero 2 di via Cavaliera (ora Oberdan) al nome di « Avv. Bartolomeo Cavina ».

La presenza fisica di quell'uomo attempato e massiccio dall'ampia fronte e dal volto severo, che, quando a quando, due grandi occhi rischiavano con uno sguardo illuminato di tanta bontà, mi incuteva reverenza e rispetto, ma, al tempo stesso, non so quale intima confidenza, e ricordo quei grandi occhiali che ogni tanto egli sollevava dagli occhi alla fronte, come per guardare meglio la persona che gli stava di fronte; e mi pare ancora di vedere quel misterioso, e per me inverosimile cumulo di libri disposti in bell'ordine nella « libreria » e di fascicoli affastellati un po' dappertutto, sulle mensole, sulla scrivania, fin sulle seggiole, con le cartette di tanti colori nelle quali le mani grassocce dell'« avvocato » si affondavano con un gesto, a volte delicato, come se le dita li palpavano e li aprissero con estrema dolcezza per estrarne o per svolgerne accuratamente le carte.

Tutto questo mi pareva appartenesse a un rito, e mi dava una sensazione un po' simile a quella che talvolta avevo provato nella Sacrestia della Chiesa quando il Sacerdote traeva o riponeva dai vecchi armadi gli arredi sacri e le stole e i pianeti.

Anche l'aria, satura di quell'odore caratteristico delle vecchie carte conservate nei « cartoni » rignonfi, legati da strane fettucce, che recavano nel dorso le scritte di tante cifre e di tanti nomi, mi ricordava un po' l'odore di incenso che sempre alita nelle sacrestie.

Queste vaghe sensazioni alimentavano, nel mio cuore fanciullo, una specie di « fede », un senso di fiducioso abbandono per tutto ciò che faceva l'« avvocato » al quale mia madre, quando a quando, si rivolgeva e che — io ben lo sentivo — sempre ci avrebbe protetti.

Così — io penso — da quella specie di fiducioso abbandono nacque in me il rispetto per l'opera dell'« avvocato », rispetto che poi si tramutò in profonda considerazione e ammirazione per la classe degli « avvocati » quando, superati i giorni incerti dell'infanzia, il mio cervello cominciò a ragionare e il mio spirito incominciò a considerare e a distinguere le cose e gli uomini che mi erano intorno.

Debbo ancora aggiungere che circostanze inerenti allo stesso ambiente familiare in cui ero vissuto mi posero in condizione di conoscere e apprezzare, sia pure attraverso i riferimenti e i discorsi delle persone più elevate per età

e per condizione sociale, come, quanto e per quali aspetti la classe degli « avvocati » fosse nella mia città costituita, con assoluta prevalenza, da uomini egregi che, per vivacità di ingegno, larga cultura e impeccabile correttezza, eccellevano, non soltanto nella vita professionale, ma altresì nelle cure della vita pubblica e nel governo delle pubbliche amministrazioni.

Alla memoria del Regnoli del Ceneri e del Busi, numi fulgidi di quell'Olimpo professionale (che indubbiamente contribuì a mantenere intatto a Bologna l'ambito appellativo di « dotta ») l'amico e collega carissimo Bignardi ha dedicato per questo opuscolo un omaggio e un ricordo che non potevano mancare nell'attualità dell'odierno Congresso.

Ora, qui, io voglio — in assoluta umiltà — rievocare i tanti altri che dei tre sommi furono i continuatori e i più eletti estimatori, poichè ne seguirono l'esempio, consolidando con opera assidua quella tradizione di illuminata intelligenza di vasta cultura e di assoluta probità che ha costituito il più alto titolo di onore per la classe forense di quello che — secondo una frase fatta — vorrei chiamare « il buon tempo andato ».

Nomi illustri di care persone, ormai tutte scomparse, ma ancor vive nel ricordo di noi che li abbiamo ammirati, rispettati ed amati.

Vorrei qui rievocarli tutti, e, se nella folla dei ricordi qualche nome mi sfugge, non me ne vogliano coloro che li hanno conosciuti, chè la mia incolpevole dimenticanza certo non li esclude dal novero degli eletti.

Non è mia intenzione fare differenze, ma non posso fare a meno dal cominciare con i nomi illustri dei miei Maestri — dei quali io, purtroppo fui tanto modesto discepolo —: Alessandro Stoppato e Giacomo Venezian, veneto l'uno triestino l'altro, ma l'uno e l'altro spiritualmente assimilati a questa Bologna, che li aveva accolti nel suo « studio » come eccelsi Maestri, e che li amò come suoi cittadini prediletti.

Alessandro Stoppato non fu soltanto il professore emerito di Diritto e Procedura Penale della nostra Università, ma fu avvocato *insigne* nel senso più completo della parola, avvocato di lustro e di fama nazionale. Ma al suo valore di avvocato e di docente sovrasta quello del giurista, al quale fu dovuta l'elaborazione di quel mirabile Codice di Procedura Penale che andò in vigore nel 1914: Codice liberale quanto altro mai, che riassumeva tutti i principi acquisiti dalla dottrina e dalla scienza nella specialità della materia.

Fu grave iattura che questo Codice venisse immolato sul fragile altare della nuova politica, e sarebbe stato desiderabile che, dopo il 1945, anzichè ricorrere a tante modifiche ed aggiunte (le quali troppo spesso fanno venire in mente il volgare ma espressivo detto veneziano: « Pezo el tacón del buso ») si fosse richiamato in vita quel liberalissimo e ancora modernissimo Codice di Procedura Penale che si intitolava al nome del Finocchiaro Aprile, ma che dello Stoppato fu opera mirabile e bastevole a consegnare al futuro il nome e la gloria di questo sommo giurista.

Accanto allo Stoppato, nella stessa nostra Università, insegnava Diritto Civile Giacomo Venezian.

Spirito eletto, mente vasta, illuminata da una grande cultura, Giacomo Venezian esercitò l'avvocatura con la elevata dignità connaturata al suo fiero carattere.

Patriota sublime, consacrò la sua vita alla Patria che, dalle sponde della sua Trieste egli aveva amato di una passione meravigliosa e inestinguibile.

Uomini del valore e della fede di Giacomo Venezian illuminano la vita di tanto splendore e trascinano così in alto il nostro spirito, da farci dimentichi di tutto ciò che di basso e meschino si mescola e si infanga nella triste vicenda delle cose umane!

Quando questi sommi maestri, a noi venuti da terre vicine, ma che Bologna seppe accogliere e tenere presso il suo cuore come i figli più cari, iniziarono l'opera loro nella nostra città, tre illustri avvocati godevano meritata fama di primato nel campo della professione civilistica: Annibale Rossi, Pietro Baldini e Diomede De Simonis; e accanto a questi e, dopo di essi, nel corso degli anni, uno stuolo di professionisti egregi conservarono al foro civile bolognese il lustro di una inalterata tradizione di eccellenza, che in tutta Italia ebbe rinomanza e unanime riconoscimento.

A tanta rinomanza del nostro ceto professionale conferì indubbio prestigio l'attività intelligente ed assidua che, insieme con l'esercizio professionale, moltissimi avvocati dedicarono anche alla vita politica e alle pubbliche amministrazioni: così l'avv. Ettore Nadalini per tanti anni Sindaco di Bologna e Presidente degli Ordini Forensi, l'avv. Enrico Pini rappresentante del liberalismo bolognese in numerose legislature, Senatore del Regno e Presidente dei Pii Istituti Educativi (Orfanotrofi del Baraccano, Margherita di Savoia, « Putti della Pioggia » e altre Opere riunite) l'avv. Giovanni Bertini deputato e ministro, che dopo l'aprile 1945, seppe raccogliere e ricostituire intorno a sé, primo fra tutti gli altri Ordini professionali, l'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Bologna che lo ebbe poi per molti anni Presidente amatissimo, gli avvocati Alberto Ghillini, Giuseppe Bacchelli e Fulvio Milani deputati in Parlamento, l'avv. Domenico Bucci che con sagace provvedimento amministrativo riordinò e aumentò vistosamente il patrimonio della Congregazione di Carità di cui fu Presidente, l'avv. Aldo Gattoni solertissimo Presidente delle Amministrazioni Ospedaliere, l'avv. Giovanni Bellini benemerito Presidente dell'« Infanzia Abbandonata », gli avvocati Enrico Golinelli e Nino Bixio Scotta che furono Sindaco e pro-Sindaco zelantissimi del Comune di Bologna, Ernesto Tassi e Giovanni Roversi che ne furono Assessori, Umberto Turchi che, come Preside e Presidente assicurò alla Provincia di Bologna e all'Istituto Rizzoli le due sedi illustri e cospicue del Palazzo Malvezzi per la Provincia e degli Istituti Ortopedici Codivilla e Putti in Cortina d'Ampezzo, Alberto Cugini emerito Presidente del Ricovero di Mendicità.

Accanto a questi un folto novero di avvocati civilisti che hanno fedelmente servito e onorato la professione: Tito Berti, Cesare Germini, Adolfo Legnani, Raimondo Ambrosini, Leonida Carpi, Antonio Carranti, Giuseppe Padovani, Giuseppe Gottardi, Achille Muzzi, Ernesto Diena, Augusto Barbieri, Eugenio Jacchia, Giuseppe Boiardi, Mario Santangelo Pulejo, Ugo Magri, Celso Pizzoli, Flavio Dall'Acqua, Alberto Calda, Bartolomeo Seganti, Mariano Casali, Raffaello Marcovigi, Emilio Rubbi, Filippo Palmeggiani, Luigi Pambieri, Nicola Montanari, Giulio Cesari, Luigi Carnacini, Pietro Contoli, Giuseppe Samoggia, Leopoldo Ferroni, Dante Calabri, Nicola Tabanelli, Alessandro Cagli, Giuseppe Macchiavelli, Giorgio Valeriani, Alessandro e Carlo Poggeschi, e Alfredo Vincenzi, Agostino Pedrazzi, Giuseppe Cangini, Alberto De Laurentis, Giorgio Ghigi, Giuseppe Bufferli, Achille Cevidalli, Camillo Leoni, Cesare Farolfi, Roberto Zironi, Lodovico Guermandi, Andrea Turchetti e tanti tanti altri che esercitarono la professione con attaccamento devoto, prodigandovi il meglio del loro ingegno, della loro cultura e del loro carattere.

A questo nobile gareggiare di spiriti eletti contribuì indubbiamente il consueto tirocinio dell'oratoria fiorentina poi-

chè, anche nel campo civilistico, era — un tempo — costume che si discutessero davanti la Corte tutte le cause di maggior rilievo. Ottima costumanza, che purtroppo va, ogni di più, scomparendo con grave danno non solo del prestigio fiorentino, ma della stessa giustizia, poichè i componenti di un Collegio giudicante non potranno mai essere tanto dettagliatamente informati sul dibattito processuale di una causa, quanto dopo una esauriente discussione dei patroni delle singole parti, specialmente quando l'autorevole competenza del Presidente intervenga a regolarla e a mantenerla in un piano di equilibrata obiettività.

A questo proposito mi è grato ricordare quanto interessasse e quale diletto e ammaestramento procurasse a noi, giovani, l'assistere alle discussioni che normalmente si tenevano nelle udienze della Corte d'Appello poichè i nostri bravi avvocati civilisti « del buon tempo andato » sapevano anche egregiamente discutere e, fra tutti i migliori, mi sovvien il ricordo dell'avv. Fusconi, che mi parve eccellere per la forbita eleganza e la signorile stringatezza del suo eloquio.

Nel campo dei penalisti, invece, la grande tradizione fiorentina del Ceneri, del Busi, dello Stoppato ebbe, al mio tempo, in Genuzio Bentini e Aldo Oviglio i suoi più validi e apprezzati rappresentanti.

Il Bentini fu ingegno travolgente per la istintiva, entusiasmante vivacità di un'oratoria che affondava le sue radici nella vena più ricca della schietta umanità e si illuminava dei bagliori di immagini scultoriamente scolpite e nello splendore di una voce, di un accento e di un gesto così comunicativi e così caldi di umanità e di persuasione, quali non ho mai potuto riscontrare in nessun altro oratore.

Queste doti, che lo facevano avvocato di eccezionale prestigio, valsero a fare di lui un *tribuno* idolatrato dalla folla.

Al fascino della sua ardente parola, della sua irruente oratoria, il socialismo è indubbiamente debitore delle più larghe conquiste in terra d'Emilia, poichè la predicazione bentiniana aveva un tale palpito di umanità, da trascinare alla commozione (che è il mezzo più immediato e sicuro per infondere una convinzione nell'animo delle folle), interi strati di popolazione anelanti al nuovissimo Verbo.

Aldo Oviglio, dotato di ingegno e temperamento completamente diversi, era il diretto competitor del Bentini nel campo dell'avvocatura. Ingegno quadrato, nutrito di salda disciplina giuridica e di larga cultura umanistica, Aldo Oviglio, eccelleva nelle sue difese, per la precisione della costruzione giuridica, cui conferiva prestigio la forma impeccabile di una oratoria rotonda e armoniosa, calda ma non violenta.

All'uno e all'altro di questi due avvocati, va, inoltre, riconosciuto il merito incomparabile di avere esercitato la professione con una probità e una dignità che valsero a conferire prestigio e decoro all'esercizio della professione fiorentina.

All'avv. Oviglio — Ministro della Giustizia — nel breve periodo di intervallo di attività, da lui dedicato alla politica nel primo avvento al fascismo (dalle cui fila fu poi estraniato, nè poteva essere altrimenti!) fu dovuta quella riforma giudiziaria — che molto diversamente di tante *altre riforme* clamorosamente annunziate e magnificate in altri campi, ma, poi tutte naufragate nel nulla — fu l'unica *riforma* pensata ed attuata con tanta serietà di intendimenti, e tanto appropriate provvidenze, che ha resistito e resiste ancora dopo un trentennio, e che importò un completo e radicale rinnovamento di tutto l'ordinamento giudiziario.

Per la riforma Oviglio, le varie Corti di Cassazione già esistenti nei principali centri italiani, furono ridotte a una sola Corte Suprema di Cassazione Civile e Penale con sede in Roma, e innumerevoli Corti d'Appello sparse nei più piccoli centri furono soppresse per dar vita e prestigio alle sole Corti d'Appello Regionali, aventi sede nel capoluogo e giuris-

dizione su tutti i Tribunali della Regione. Furono anche soppressi numerosi Tribunali e Preture assolutamente inefficienti.

Riforma che presentava formidabili difficoltà di attuazione, difficoltà che furono tutte superate per il tatto, l'accorgimento e la infaticata attività di quell'indimenticato Ministro, Aldo Oviglio, il quale, negli anni in cui resse il Portafogli della Giustizia (abbandonando completamente qualsiasi attività professionale) raggiunse il significativo risultato personale, di dar fondo completamente, per le sue spese famigliari, ai pochi risparmi racimolati in più di venti anni di esercizio professionale!

Non credo siano molti i parlamentari i quali possano vantare un tale titolo di benemerita!

Ma l'ex Eccellenza avv. Oviglio, non ne fece mai parola con nessuno e, fummo soltanto in pochissimi intimi a risapere la cosa, quando — cessato il periodo ministeriale — egli dovette riprendere l'esercizio professionale, ricominciando... dal principio.

Una numerosa accolta di penalisti di alto valore fece — in quel tempo — corona ai due maggiori: Ferdinando De Cinque, oratore immaginoso e ardente come la generosa terra di Abruzzo che gli aveva dato i natali, Guglielmo Melloni difensore irruento, appassionato sino allo spasimo, Ettore Nadalini, Nino Bixio Scota, Giovanni Bertini dei quali ho già fatto cenno, Dino Dini arguto e facondo nella smagliante vivacità della parlata toscana, Adelmo Nicolai, aquilotto dal volo possente che, ancora giovanissimo, trasmigrò a Roma dove eccelse, reputatissimo, fra i migliori penalisti del tempo, Adolfo Cicognani abilissimo, infaticato e aggiornatissimo nella specialità dei reati attinenti ai nuovi problemi della circolazione stradale, e, infine, non ultimo, ma fra tutti perfetto l'indimenticabile Ugo Lenzi, il più caro, il più amato per l'equilibrio della sua oratoria sana, sempre pervasa da un caldo palpito di umanità; mirabile esempio di rettitudine, di genialità e di bontà, come professionista e

come uomo politico, appassionato studioso che ci ha lasciato su Napoleone alcuni scritti che sono piccoli capolavori di rievocazione e di fedeltà storica.

Al ricordo di tutti costoro, civilisti e penalisti, che furono gli « *egregi avvocati nostri del buon tempo andato* » deve accomunarsi quello dei valorosi che immolarono le giovani vite nella prima guerra mondiale: Giuseppe Gozzi, Luca Antonio Tosi-Bellucci, Gianleone Bordoli, Giuseppe Bruni, Emilio Savini, Riccardo Masi, Timoteo Salaroli e la memoria di Giulio Giordani, di Mario Jacchia, di Alfredo Svampa, stroncati nel fiore dell'età dalla bestiale criminalità che purtroppo quasi sempre accompagna il furibondo accendersi delle passioni politiche quando (da qualunque « *parte* » provengano) esse tralignano nella violenza più disumana e selvaggia.

Nulla si poteva rimproverare a questi purissimi colleghi nostri: cittadini perfetti, professionisti illibati, devoti alla Patria sino al sacrificio, buoni, modesti, intelligenti, essi avevano tutto per essere amati e portati ad esempio.

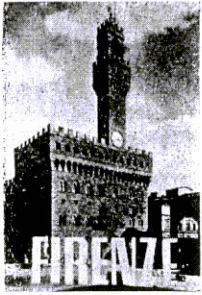
Possa il loro sacrificio indirizzare per sempre alla concordia e al rispetto dei più alti valori umani l'intelligenza e lo spirito di quelli che verranno.

Non so chiudere, infine, questa mia affastellata rievocazione di tanti egregi colleghi Estinti, senza rivolgere un pensiero reverente e affettuoso a tre illustri colleghi che tuttora, ci additano, con la loro quotidiana fatica, la via del sapere e la grande virtù della dignità professionale: Enrico Redenti, Giuseppe Osti e Leone Magli, docenti del diritto e avvocati di altissimo pregio.

Valga il loro nobile esempio come guida e incitamento a tutti noi che, accanto ad essi, operiamo, e a quelli che verranno nel futuro, affinché sia sempre serbata intatta e luminosa la fulgida tradizione dell'avvocatura in questa nostra Bologna che del diritto fu culla e patria e maestra universale.



I NOSTRI CONGRESSI



Il «Congresso» di Firenze — tenuto dal 5 al 7 novembre 1947 — fu pensato e nacque nei primi mesi del lontano '47, in una particolare atmosfera: doveva essere infatti e fu il primo Congresso del dopoguerra, il primo Congresso vissuto nel segno della libertà: e l'idea del Congresso fu di Adone Zoli allora Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Firenze, che assunse la presidenza del Comitato esecutivo e ne fu l'anima e la mente direttiva riuscendo a superare difficoltà non indifferenti.

Il ritrovarsi tutti, dopo un così lungo, violento e doloroso uragano di sangue e di idee, doveva dare a questo Congresso un sapore nuovo, il sapore delle cose da poco permesse, e fino a ieri — e troppo a lungo — vietate.

Naturalmente le difficoltà per la organizzazione, anche e soprattutto di ordine materiale, non mancavano: la guerra era ancora troppo vicina nel tempo, e ancora troppo dentro l'animo di tutti noi, per non aver lasciato lo strascico di grossi problemi, per non rendere ardue — e a volte impossibili — cose che ora appaiono estremamente semplici.

Mezzi di trasporto, possibilità di ricezione, sistemazione alberghiera dei congressisti, che fino dal primo annuncio furono numerosissimi, stampa, comunicazioni e mezzi finanziari: tutto era difficile e tutto doveva essere risolto — giorno per giorno — si può dire «inventato».

Ma Adone Zoli, con la sua instancabile attività, col suo ingegno acuto superò tutte le difficoltà: e a lui va il merito del successo del Congresso.

Contrariamente a quello che si poteva prevedere infatti, e forse proprio per questo, il Congresso nacque bene con il consenso non freddamente formale ma entusiasta di tutti gli Ordini Forensi, e con il lavoro appassionato di tutti gli avvocati.

E l'impegno apparve più grosso quando si dette per certo l'intervento di De Nicola: «l'avvocato De Nicola» Capo dello Stato aveva aderito all'invito di Zoli assicurando il suo intervento per inaugurare questo libero congresso di uomini finalmente liberi.

Nè mancavano certo gli argomenti da proporre all'esame e alla discussione dei Congressisti: se mai la Commissione nominata a tale scopo e composta dai Presidenti di tutti gli Ordini Forensi, fu costretta a scegliere, a ridurre, ad

eliminare temi anche suggestivi per centrare l'attenzione e lo studio su certi punti che parevano — ed erano — di sostanziale, e attuale interesse.

La teoria si fuse, senza inconvenienti, anzi con grosso vantaggio, con la pratica: la pratica di tutti i giorni, della quale vive il diritto, almeno quanto della teoria.

E il Congresso ebbe indubbiamente il merito di sottoporre all'attenzione del Governo problemi di riforme legislative che interessavano in modo più particolare la classe forense, ma anche tutta la Nazione.

I temi prescelti furono:

1) *Riforma della Legge Professionale*, Relatore: avv. G. F. Di Paola.

2) *Riforma della Legge sul gratuito patrocinio*, Relatore: prof. avv. Ubaldo Baldi-Papini.

3) *Riforma del Codice di Procedura Civile*, Relatori: prof. avv. Tito Carnacini e avv. Ernesto Brunori.

4) *Riforma del Codice di Procedura Penale*, Relatori: prof. avv. Giovanni Leone, avv. Gaetano Pacchi, avv. Giorgio Querci.

5) *Previdenza e Assistenza*, Relatore: prof. avv. Salvatore Italia.

6) *Processo e professione nei rapporti fiscali*, Relatore: avv. Domenico Albenzio.

Presidente Onorario del Congresso fu Vittorio Emanuele Orlando e Vice Pre-

sidente Onorario Piero Calamandrei, Presidente del Consiglio Nazionale Forense.

Mai discussioni apparvero tanto vive, tanto appassionate e mai l'apporto di tutti alla comune conoscenza fu più concreto: si trattava infatti di problemi vivi — alcuni dei quali furono poi risolti legislativamente proprio sulle orme delle mozioni del Congresso — trattati da uomini vivi, e più che discutere e studiare questioni di categoria, sia pure di grande rilievo, si discutevano e studiavano problemi che interessavano tutta la collettività nazionale.

Fu un incontro di amici e non solo di colleghi, di pratici e non solo di teorici, di cittadini e non solo di avvocati: incontro che ha portato a durevoli risultati.

E che si trattasse di un interesse nazionale e collettivo si ebbe la sensazione plastica, quando nella piazza della Signoria, tornata ad accogliere libere riunioni di cittadini, De Nicola ebbe il saluto corale dell'intera cittadinanza che vedeva in lui, più che il Capo dello Stato, il primo degli uomini liberi: la piazza era colma di folla, ma sembrava un colloquio quieto e sereno.

La cerimonia inaugurale ebbe luogo nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, alla presenza di De Nicola e di tutte le autorità: e presero la parola Vittorio Emanuele Orlando, Umberto Terracini Presidente dell'Assemblea Costituente, Giuseppe Grassi Ministro di

Vittorio Emanuele Orlando alla seduta inaugurale del Congresso di Firenze.



Grazia e Giustizia, Adone Zoli e Mario Fabiani, Sindaco di Firenze.

Piero Calamandrei con quella sua sapida parola fatta di cose, di idee, intesa di umanità, viva di geniali illuminazioni e priva di inutili aggettivi, commemorò da par suo Enrico Bocci, avvocato fiorentino caduto nella lotta per la liberazione dopo aver subito atroci torture da parte dei nazi-fascisti, e ricordò tutti gli altri caduti della buona e lunga battaglia, gli avvocati che avevano difeso la libertà e il diritto, il quale non ha senso e valore se non nasce fra uomini e per uomini liberi.

Non fu quella di Piero Calamandrei una commemorazione o un discorso inaugurale nel senso della comune parola; fu il grazie di tutti noi ai migliori di noi, a coloro che con il sacrificio avevano consentito di camminare, finalmente, su una difficile ma libera strada: e nessuno più di Piero Calamandrei avrebbe potuto con efficacia e particolare affetto farlo, con cuore di fratello e di maestro. I lavori del Congresso furono degni in tutto dell'inizio e dello spirito dell'organizzazione. Tutti concorsero a questo lavoro o meglio all'avviarsi di questo lavoro, che si perfeziona poi di volta in volta, di riunione in riunione.

Un Congresso nazionale che vive nel segno del diritto ha validità e valore quando agita e promuove problemi di interesse nazionale, come il Congresso fiorentino.

Il Congresso di Firenze durò soltanto tre giorni, il 5, il 6 e il 7 novembre, ma il ricordo ne è durato a dura assai di più.

Mario Parri



Il II Congresso Nazionale Giuridico Forense del dopoguerra, fu tenuto a Napoli nell'aprile del 1949. *Consule* Giovanni Porzio, fu presieduto da Enrico De Nicola e, nel triste anniversario di una scomparsa che atterrò la Curia italiana e privò la Nazione di uno dei suoi uomini migliori, desideriamo ricordare le parole che Enrico De Nicola nel discorso inaugurale, pronunziò per rilevare che quel Congresso si ricollegava al primo, tenutosi a Firenze nel 1947 « sotto la presidenza di un insigne avvocato, che è il capo del nostro Ordine Forense, un grande Maestro del diritto, un lucido e preciso oratore che possiede inimitabile purezza e finissima cesellatura di stile: Piero Calamandrei ».

Al Congresso di Napoli parteciparono numerosissimi avvocati, attratti dall'interesse dei temi, dalla suggestione della città partenopea. Vi furono rappresentati settanta Consigli dell'Ordine e vi pronunziarono applauditi discorsi Enrico De Nicola, che da par suo lo diresse, Giovanni Porzio, il Ministro del-



Enrico De Nicola pronuncia il discorso inaugurale al Congresso di Napoli.

la Giustizia Grassi, il Sottosegretario Cassiani, il Sindaco di Napoli, il Presidente della Cassazione Ferrara, Vittorio Emanuele Orlando, alla cui memoria sarà sempre legata la gloria del Foro nazionale.

Il Congresso di Napoli può essere ricordato come una solenne smentita per coloro i quali attribuiscono alla nostra periodica assise un contenuto meramente programmatico e sostanzialmente accademico. Quasi tutti i temi che furono discussi e sui quali furono presentate ed approvate mozioni in assemblea generale, hanno eccitato l'attenzione del Governo e conseguito pratica realizzazione o determinato un orientamento legislativo in fase di attuazione.

La mozione del Congresso per una organica disciplina del lavoro ed una regolamentazione dei rapporti collettivi, nel quadro della Costituzione, concerne una delle più attese prossime attività del Parlamento Nazionale.

Le due mozioni sui temi della procedura penale, riflettenti il miglior ordinamento della Corte di Assise e la riforma organica del Codice di Procedura Penale, conseguirono, nella maggior parte, realizzazione nella legge 10 aprile 1951 n. 287 e nella legge 18 giugno 1955 n. 517. La prima legge, per esempio, accolse, nell'art. 2, la proposta del Congresso per la istituzione di una Corte di Assise di Appello, nell'art. 9 quella di richiedere che i giudici popolari fossero forniti di un congruo titolo di studio, nell'art. 25 quella del sorteggio dei giudici popolari in pubblica udienza in presenza dei difensori, nell'art. 32 quella di non consentire la partecipazione dei giudici popolari a più di due sessioni nello stesso anno. La seconda legge, nel-

l'art. 104 accolse la proposta del Congresso per il deposito dell'interrogatorio dell'imputato entro cinque giorni, nell'art. 235 quella di ridurre al minimo i casi di arresto in flagranza, nell'art. 253 quella di aumentare da dieci a quindici anni il massimo edittale richiesto per l'obbligatorietà del mandato di cattura, nell'art. 272 quella di negare all'impugnazione del P.M. l'efficacia sospensiva dell'ordinanza di scarcerazione. Con la legge 24 novembre 1951 n. 1324 (art. 3) fu accolta l'altra proposta di escludere l'intervento della sezione istruttoria nei procedimenti di competenza della Corte di Assise.

La mozione in materia tributaria ha trovato parziale accoglimento nella riduzione delle aliquote dell'imposta di R.M., nella riduzione dell'aliquota dell'Imposta Generale sull'entrata.

La mozione sul codice processuale civile, adottata a seguito di una discussione ampia, vivace, appassionata, ottenne la sua immediata realizzazione nella legge 14 luglio 1950 n. 581 e nel D.P. 17 ottobre 1950 n. 857 con norme rivolte a correggere, secondo i suggerimenti del Congresso e lo schema predisposto dalla Commissione emanata dal Congresso, i maggiori inconvenienti del Codice del 1940 e del D.L. 5 maggio 1948 n. 483.

La mozione sulla legge professionale forense costituì la base degli studi che condussero al progetto della Commissione presieduta da Piero Calamandrei e allo schema poi discusso nel successivo Congresso di Trieste.

La mozione sulla previdenza e l'assistenza, trovò piena ed integrale attuazione nella legge 8 gennaio 1952 n. 6 che realizzò tutte le proposte del Congresso

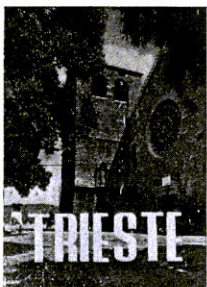


Vittorio Emanuele Orlando parla nel Congresso di Napoli.

dirette alla immediata soppressione del vecchio Ente di Previdenza, alla istituzione di una Cassa Nazionale, auto-amministrata dagli Ordini a mezzo dei loro delegati; agli scopi della istituzione circa l'assistenza agli iscritti in caso di bisogno, al trattamento di previdenza per invalidità e per vecchiaia, al decentramento dell'assistenza. Codeste proposte, trasfuse in uno schema di legge nel quale rifulsero lo studio e la passione di Enrico De Nicola, furono, ripetiamo, trasfuse nella legge del 1952 e successivamente migliorate in quella del 31 luglio 1956 n. 991.

L'utilità dei Congressi forensi è, quindi, rispecchiata dalle esigenze di una costante riforma delle norme legislative, affinché rispondano ai mutevoli bisogni dei cittadini, ed è suggerita dalla opportunità di tempestive discussioni dirette a collaborare coi poteri legislativo ed esecutivo dello Stato.

Lelio Della Pietra



Il III Congresso giuridico Forense fu deciso dalla assemblea dei rappresentanti dei maggiori Ordini Forensi, convocata in Roma dal Presidente degli Ordini Forensi romani avv. G. Magrone.

La sede doveva essere già allora Bologna per voto precedentemente espresso, però, unanimemente fu deciso di spostarla a Trieste allora restituita all'Italia.

Con tale designazione il Congresso assunse fin dall'inizio un significato che trascendeva i pur ampi confini dei problemi professionali e dell'attuazione del

diritto, per assumere importanza quale affermazione di sensibilità patriottica.

Divenne così il rito celebrato dagli avvocati italiani per il ritorno di Trieste all'Italia, e la sentita coscienza di tale solenne significato fece sì che l'atmosfera congressuale fosse pervasa da uno spirito commosso e festoso. Lo si sentì vibrare alla cerimonia d'apertura al teatro Verdi, nelle parole elevate e dignitose dell'avv. Gasser, Presidente dell'Ordine Triestino, in quelle appassionate del sen. Porzio, che ridestarono d'un colpo nell'assemblea dimenticate commozioni, rievocando le glorie della prima guerra mondiale; in quelle serie e meditate del Ministro Moro, che così si esprese:

« Sono lieto che questo Congresso si svolga qui a Trieste, nella nostra amata città di Trieste, la quale ha assunto, in questi anni il significato altissimo del simbolo insostituibile dell'unità della Patria; questa nostra Trieste, per la cui lontananza, per la cui innaturale separazione la Patria Italiana ha profondamente sofferto e per il cui ritorno, per il cui ricongiungimento oggi l'Italia, pur non dimenticando, gioisce ».

Queste nobili parole si incontravano mirabilmente con il sentimento degli avvocati e dei procuratori legali di Trieste, che nel doloroso periodo delle occupazioni straniere, unitamente all'Università che dal 1949 in poi ne era stata vessillifera, non avevano mai vacillato e sempre avevano difeso a viso aperto il diritto dell'Italia a Trieste e di Trieste all'Italia; queste parole suscitavano il ricordo delle indimenticabili giornate del 25 ottobre e del 4 novembre del 1954, in cui Trieste nei soldati nei marinai e nel Capo dello Stato aveva idealmente riabbracciato l'Italia.

Presidente del Congresso fu nominato, per unanime acclamazione, Enrico De Nicola, Vice Presidente Edoardo Gasser, Presidenti delle Sezioni Enrico Rendenti, Andrea D'Andrea, Vittorio Mancangi, Gioacchino Magrone ed Adone Zoli, attuale Presidente del Consiglio dei Ministri.

Molteplici furono i temi e del più alto interesse non soltanto dal lato professionale; ben tredici le mozioni votate quasi sempre all'unanimità; dall'ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore, al problema dell'assistenza e previdenza, dalle tariffe ai rapporti tra esercizio professionale, fisco e contenzioso tributario, dal problema del funzionamento della giustizia civile ai progetti di riforma della procedura penale, con riguardo al diritto d'appello incidentale dell'imputato e al riordinamen-

Piero Calamandrei al Congresso di Napoli.



to della Corte di Assise di Appello, dalla riforma della legge sulla Pubblica Sicurezza al problema della competenza specifica dei Tribunali Militari in tempo di pace.

In consonanza con il particolare spirito congressuale, fu affrontato però anche altro argomento in una sezione speciale riunitasi nell'Aula Magna dell'Università di Trieste.

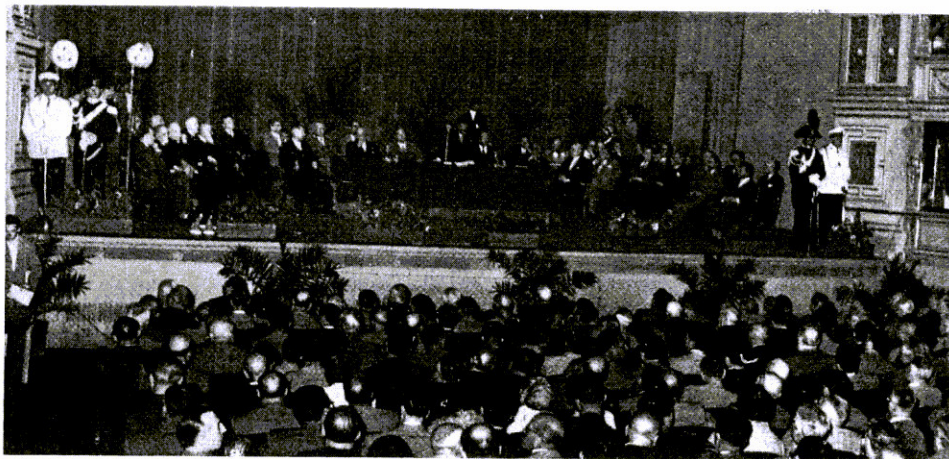
Nella seduta generale conclusiva, Enrico De Nicola, maestro dell'arte forense e giurista finissimo, oltre che politico di squisita eccezionale sensibilità, vi accennò con queste sobrie parole « ...io propongo, per una ragione che non devo dire, perchè voi tutti la intuite e certamente l'approverete, propongo di iniziare i nostri lavori non con il tema della procedura penale, della procedura civile e della legge professionale o delle tariffe, ma con il tema affidato alla Sezione Speciale, perchè quel tema si riferisce all'avvenire della città di Trieste... »

Il Tema trattava la legislazione e giurisdizione nella ex Zona A, e relatore era per il Consiglio dell'Ordine di Trieste il prof. Angelo E. Cammarata, che per tanti anni, quale studioso e quale rettore dell'Università, era stato valido assertore e difensore dell'Italianità di Trieste.

A conclusione dei lavori fu approvata la seguente mozione, accolta dall'assemblea generale con una nutritissima ovazione:

« Il III Congresso Nazionale Giuridico Forense riunito a Trieste, nella gioia della avvenuta reintegrazione nell'ambito del Territorio Nazionale di Trieste, i cui abitanti hanno conservato senza soluzione di continuità la cittadinanza italiana;

considerato che la natura provvisoria del Memorandum d'Intesa con riferimento all'attuale situazione in Zona B non costituisce ostacolo alla eliminazione dell'anomalia giuridica derivante dal D.P. 28 ottobre 1954, per cui i cittadini italiani della ex Zona A continuano



La seduta inaugurale del Congresso di Trieste.

a subire con ritardo ingiustificabile la applicazione delle leggi patrie e sono tuttora sottoposti ad una potestà legislativa affidata senza limiti di tempo ad un organo del potere esecutivo, con difficoltà di distinguere i provvedimenti di indole legislativa da quelli di indole amministrativa tutti provenienti dallo stesso organo e tutti denominati « decreti »;

ritenuto che si è così determinata una disparità di grave portata costituzionale, che non ha oggi più ragione di esistere e soprattutto di protrarsi, tra i cittadini di questa zona e gli altri cittadini;

considerata altresì l'anomalia che la circoscrizione giudiziaria della Corte di Appello sia limitata ad un unico Tribunale e ad un'unica Pretura quando niuna valida ragione più si oppone al ripristino della precedente sfera di giurisdizione;

fa voti

1) perchè nella ex Zona A abbiano al più presto coordinata ed immediata applicazione tutte le leggi nazionali vigenti ed emanande;

2) perchè la sfera di giurisdizione della Corte di Appello di Trieste venga

reintegrata, con conseguente rientro nel distretto della Corte di Trieste, dei Tribunali di Udine, Gorizia, Pordenone e Tolmezzo, essendo cessata la ragione del D.L.L. 8 febbraio 1946 n. 91 e D.L.P. 4 ottobre 1947 n. 1319, che li ha temporaneamente aggregati ad altra Corte ».

Particolare significato che questa mozione sia stata acclamata nell'Aula Magna dell'Ateneo Triestino da cui, addì 1.º dicembre 1949, era stata solennemente affermata la tesi (che oggi, si può dire, è divenuta *ius receptum* per merito della Suprema Corte di Cassazione) della preesistenza della sovranità italiana su tutta l'area che avrebbe dovuto dar vita all'abortito Territorio Libero di Trieste.

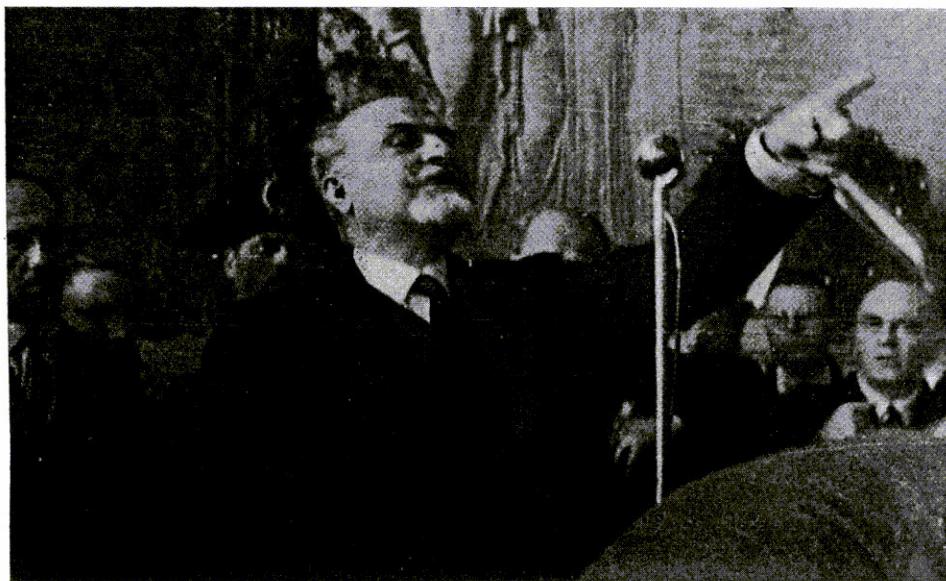
La seconda parte di questa mozione è divenuta realtà di diritto, perchè la giurisdizione della Corte di Appello di Trieste è stata reintegrata. Tale risultato è da ritenere il più brillante conseguimento del III Congresso, perchè è stata la mozione unanime congressuale a fornire le basi dalle quali la squisita sensibilità del Ministro Moro e dei suoi collaboratori hanno preso lo spunto per il provvedimento legislativo.

La prima parte invece è rimasta la espressione di un pensiero di liberi giuristi fino ad oggi arenato nelle secche della burocrazia, tanto che a Trieste si assiste ad una specie di trasformazione di leggi vere e proprie in atti amministrativi, aventi forza, sì, di legge, ma in base a provvedimenti dal potere esecutivo. Situazione che crea un inconcepibile prevalere del potere esecutivo al confine orientale, dove i principii fondamentali di diritto dovrebbero trovare gelosa e integrale applicazione.

Nella stessa adunanza finale veniva stabilito che il prossimo Congresso si tenesse a Bologna. Disse in quella occasione Enrico Redenti che Bologna « non potrà certo offrirvi quello che vi ha offerto Trieste, ma vi riceverà con lo stesso cuore ». Ne siamo ben certi, come siamo convinti, per quanto finora i colleghi di Bologna hanno fatto, che anche sul piano della efficienza organizzativa il quarto Congresso sarà una splendida affermazione.

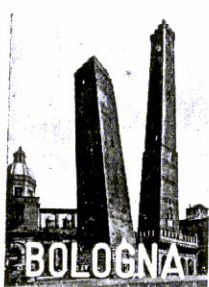
Lucio Chersi

Giovanni Porzio parla nel Congresso di Napoli.





La seduta inaugurale al Congresso di Trieste.



Questo Congresso è nato a Trieste. Ed è significativo e bello pensare che, dalla Italianissima Città di S. Giusto esso tragga origine ed ispirazione. Fu infatti nella memorabile giornata di chiusura del Congresso triestino che l'Assemblea acclamò unanime la designazione di Bologna quale sede del futuro Congresso.

I molti colleghi Bolognesi presenti a quella seduta avvertirono, nel fervore dell'acclamazione, una fiducia ed una simpatia di cui si sentirono onorati, ma anche un poco emozionati: perchè ad esse era dato rispondere solo dimostrandosene degni nei fatti e con i fatti.

L'impegno non era lieve, tanto più dopo la perfetta riuscita del Congresso triestino.

Il Consiglio dell'Ordine Forense di Bologna, accettando l'onorifica designazione, sapeva di doversi preparare ad un arduo e diuturno lavoro e per tempo cominciò a porsi all'opera.

Nell'ottobre del 1956 convennero a Roma, ospiti del Consiglio dell'Ordine della capitale, e convocati dal Presidente del Consiglio dell'Ordine Bolognese, PROF. ENRICO REDENTI, i Presidenti dei Consigli d'Italia; e da tale riunione altamente rappresentativa uscì l'Ordinamento del Congresso e la determinazione dei temi che avrebbero formato oggetto di trattazione e discussione nelle giornate congressuali. Fissati così i limiti e le modalità del Congresso, venne nella stessa circostanza, provveduto alla nomina del Comitato Organizzatore che si volle composto da almeno un rappresentante dei Consigli delle varie regioni, dai rappresentanti del Consiglio Nazionale Forense e della Cassa Nazionale di Previdenza e da alcuni componenti del Consiglio dell'Ordine di Bologna.

Furono così chiamati a far parte del Comitato Organizzatore i seguenti Avvocati:

AVV. ALFONSO ANDRETTA	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Potenza	AVV. ERMENEGILDO CATALINI	Componente del Consiglio dell'Ordine di Ancona
AVV. PROF. MAURO ANGIONI	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Cagliari	AVV. LUCIO CHERSI	Segretario del Consiglio dell'Ordine di Trieste
AVV. ANTONIO BIGA	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Venezia	AVV. CARLO CHIARIZIA	Presidente del Consiglio dell'Ordine di L'Aquila
AVV. VERMONDO BRUGNATELLI	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Milano	AVV. ANDREA D'ANDREA	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Genova
AVV. CARLO CALEFFI	Componente e rappresentante del Consiglio Nazionale Forense	AVV. LELIO DELLA PIETRA	Segretario del Consiglio dell'Ordine di Napoli
AVV. FRANCESCO CAROLEO	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Catanzaro	AVV. PROF. ENRICO FINZI	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Firenze
		AVV. GIACOMO FRISCIA	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Palermo
		AVV. EDOARDO GASSER	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Trieste
		AVV. GIOACCHINO MAGRONE	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Roma
		AVV. SALVATORE MAUCERI	Segretario del Consiglio dell'Ordine di Bologna
		AVV. MANFREDO MICHELINI	Componente del Consiglio dell'Ordine di Bologna
		AVV. RAFFAELLO MONTENERI	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Perugia
		AVV. MARIO MOSCHELLA	Presidente Cassa Nazionale di Previdenza e Assistenza Avvocati e Procuratori
		AVV. CARLO PAOLA	Componente del Consiglio dell'Ordine di Catania
		AVV. GIUSEPPE PARELLA	Componente del Consiglio Nazionale Forense per il Piemonte
		AVV. PROF. ENRICO REDENTI	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Bologna
		AVV. CARLO RUSSO FRATTASI	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Bari
		AVV. ADOLFO SALMINCI	Segretario del Consiglio dell'Ordine di Roma
		AVV. ANGIOLA SBAIZ	Componente del Consiglio dell'Ordine di Bologna
		AVV. GIOVANNI TURCHI	Componente del Consiglio dell'Ordine di Bologna
		AVV. DOMENICO URAS	Componente e rappresentante del Consiglio Nazionale Forense
		AVV. PIERO VALENZA	Componente del Consiglio dell'Ordine di Bologna
		AVV. LEONE VENTRELLA	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Bolzano
		AVV. ERNESTO VINANTE	Presidente del Consiglio dell'Ordine di Trento

Il Comitato Organizzatore, così composto, tenne la sua prima riunione a Bologna il 16 dicembre dello stesso anno, ed in tale seduta dopo avere nominato Presidente per acclamazione l'Avv. PROF. ENRICO REDENTI e Segretari gli Avv. SALVATORE MAUCERI, Avv. ADOLFO SALMINCI e Avv. LUCIO CHERSI, provvide a designare i nomi dei relatori per i cinque temi del Congresso che quindi risultarono così stabiliti:

I Sezione:

- a) *Difesa della professione forense;*
- b) *Organizzazione tecnica della funzione giudiziaria.*

Relatori: Avvocati

ALBERTO BASEGGIO
ETTORE BOTTI
PROF. ARTURO CARLO JEMOLO
MARIO PRIGNANO
CARLO RUSSO FRATTASI

II Sezione:

Previdenza e Assistenza Forense.

Relatori: Avvocati

GIROLAMO SANTUCCI
GIOVANNI TURCHI

III Sezione:

Guarentigie del cittadino nei confronti della pubblica amministrazione.

Relatori: Avvocati

PROF. ENRICO GUICCIARDI
PROF. CARLO MARIA IACCARINO
PROF. SILVIO LESSONA

IV Sezione:

Procedura civile con speciale riferimento ai lavori della Commissione nominata dal Congresso di Trieste.

Relatori: Avvocati

MARIO DAVANZO
CARLO PAOLA

V Sezione:

Procedura penale.

Relatori: Avvocati

PROF. ALDO CASALINUOVO
UGO CASTELNUOVO TEDESCO
ANDREA D'ANDREA

Si procedette quindi alla nomina della Giunta Esecutiva che risultò composta dai seguenti Colleghi nella massima parte membri del Comitato Organizzatore:

Avv. PROF. ENRICO REDENTI - Presidente
Avv. SALVATORE MAUCERI - Segretario
Avv. ALBERTO BASEGGIO
Avv. VERMONDO BRUGNATELLI
Avv. CARLO CALEFFI
Avv. LUCIO CHERSI
Avv. LELIO DELLA PIETRA
Avv. EDOARDO GASSER
Avv. GIOACCHINO MAGRONE
Avv. MANFREDO MICHELINI
Avv. MARIO MOSCHELLA
Avv. ALBERTO PUGLIESE
Avv. ADOLFO SALMINCI
Avv. ANGIOLA SBAIZ
Avv. GIOVANNI TURCHI
Avv. PIERO VALENZA

La Giunta successivamente, a' sensi dell'art. 2 del Regolamento, a sua integrazione, provvedeva ad aggregare gli avvocati FURIO CICOGNANI, CARLO PASCUCCI e FRANCESCO RIGATELLI, tutti componenti del Consiglio dell'Ordine Forense di Bologna.

Fuori del Consiglio chiamava poi a collaborare l'Avv. VINCENZO COLLINA a cui affidava l'allestimento della Mostra d'Arte, l' Avv. DOMENICO CENSONI con il compito dell'organizzazione della manifestazione musicale e l'Avv. CLARA GHSILANZONI per le accoglienze ai familiari dei congressisti.

Completato così il quadro degli elementi necessari alla organizzazione del Congresso, in prosieguo di tempo, il PROF. ENRICO REDENTI provvedeva a costituire i vari uffici della Giunta Esecutiva e precisamente:

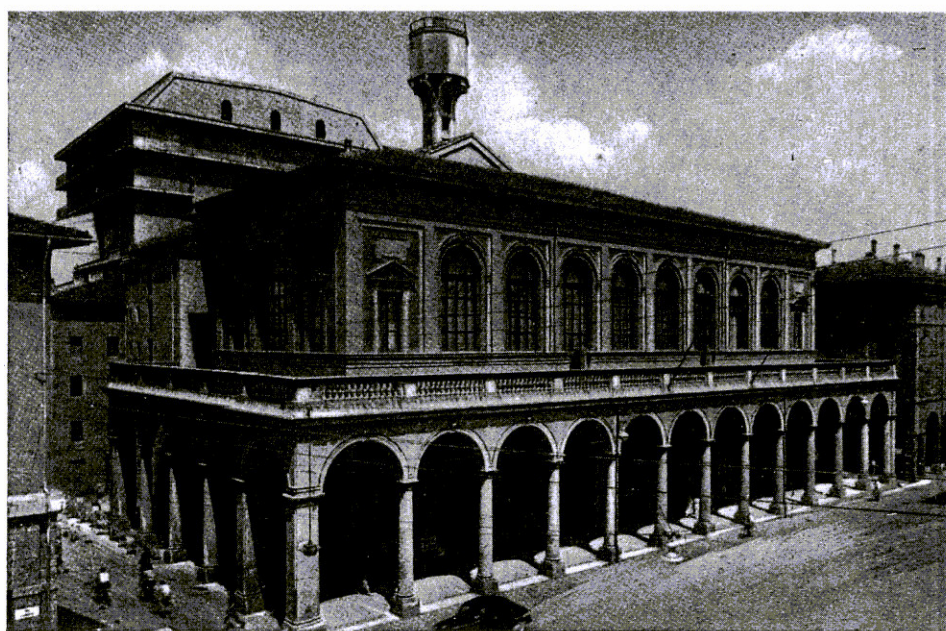
1) *Ufficio segreteria ed affari generali:* affidato alla direzione dell'Avv. SALVATORE MAUCERI;

2) *Ufficio di preparazione e coordinamento dei lavori del Congresso:* affidato alla direzione dell' Avv. ANGIOLA SBAIZ;

3) *Ufficio approntamento locali:* affidato alla direzione dell'Avv. FRANCESCO RIGATELLI;

4) *Ufficio viaggi e gite:* affidato all'organizzazione degli Avvocati GIOVANNI TURCHI e RENATO RUBBI;

5) *Ufficio stampa e propaganda:* affidato alla direzione dell'Avv. MANFREDO MICHELINI;



Il Teatro Comunale sede delle sedute inaugurale e di chiusura del Congresso.

Angolo del Palazzo della Università sede dei lavori del Congresso. Al centro del portico, il caratteristico "fittone", dei goliardi bolognesi.



6) *Ufficio manifestazione e trattenimenti*: affidato alla direzione degli Avvocati FURIO CICOGNANI e CARLO PASCUCCHI;

7) *Ufficio tesoreria ed economato*: affidato alla direzione dell'Avv. PIERO VALENZA.

Con varie attribuzioni venivano poi chiamati a collaborare i seguenti colleghi: GIORGIO BERNINI; LUIGI BOSCHETTI; ALESSANDRO CHECCHI; MILENA COCCHI; CHIARA DEL GIUDICE; ANGELO GUALANDI; ADRIANA GUARINI; ROBERTO LANDI; GIULIA LUCENTE; BRUNO MARANESI; ROSA MAZZONE; FEDERICO MINELLI; GIORGIO NASI; RAFFAELE POGGESCHI; PAOLA RUBBI; FRANCA SEMIANI; ALBERTO TABANELLI e MARIO VELLANI

Il Presidente PROF. ENRICO REDENTI nel suo lavoro di direzione e di coordinamento generale è stato poi coadiuvato dall'Avv. CARLO CALEFFI rappresentante per l'Emilia e la Romagna del Consiglio Nazionale Forense.

Seguirono mesi di intenso lavoro e di frequenti riunioni del Comitato Organizzatore e, ancora più frequenti della Giunta Esecutiva.

Si è provveduto anzitutto al reperimento dei fondi necessari per il Congresso, per cui si è potuto ottenere una notevole contribuzione da parte del Consiglio Nazionale Forense, da parte della Cassa Nazionale di Previdenza ed Assistenza, da parte di Istituti di Credito Nazionali e locali, di Enti vari; poi si è proceduto alla scelta dei locali per lo svolgimento dei lavori del Congresso, scelta nel corso della quale si dovette scartare il Palazzo di Giustizia per varie ragioni di carattere soprattutto funzionale, e perciò si è deciso di richiedere l'accoglienza delle vaste aule dell'Università e soprattutto dell'Aula Magna e della Sala Irnerio che il Magni-

fico Rettore PROF. GHERARDO FORNI ha posto a disposizione dei congressisti con alto spirito di ospitalità.

Si poté giungere in tal modo a gettare le basi principali di un dettagliato programma dei lavori e delle manifestazioni collaterali ripartendole tra le varie giornate del Congresso.

Nel quadro delle manifestazioni si è stabilito anche l'allestimento di una Mostra d'Arte, per consentire ai colleghi-artisti di esporre i risultati delle loro fatiche; è stato predisposto un piano di accoglienze per i familiari dei congressisti affidando l'incarico all'Avv. CLARA CHISLANZONI; sono state inoltre organizzate per le serate dei giorni congressuali manifestazioni di vario genere tra cui un concerto al Teatro Comunale offerto dal Comune di Bologna, un ricevimento al Palazzo Malvezzi offerto dall'Amministrazione della Provincia; una serata sportiva al Palazzo dello Sport offerta dall'Ente del Turismo; una serata con cena fredda e trattenimento danzante al salone del Podestà a cura del Comitato Organizzatore; una visita al Palazzo di Giustizia ed alla sede rinnovata del Consiglio dell'Ordine.

L'ufficio stampa ha organizzato e predisposto l'uscita di un giornale quotidiano, nei giorni del Congresso per portare a conoscenza dei Congressisti la cronaca degli avvenimenti di maggior rilievo e soprattutto i risultati più tangibili dei lavori congressuali; inoltre ha curato la presa di contatto con i Direttori dei quotidiani, delle pubblicazioni periodiche, con le Agenzie giornalistiche, nonché con la direzione della Radio e della Televisione.

Per l'Ufficio stampa si è avuta la collaborazione dei colleghi FRANCESCO BERTI-ARNOALDI; OSCAR CLAUSI-SCHETTINI; ACHILLE MELCHIONDA; PAOLO GOZZI; BRUNO MARANESI; GIOVANNI SANTINI.

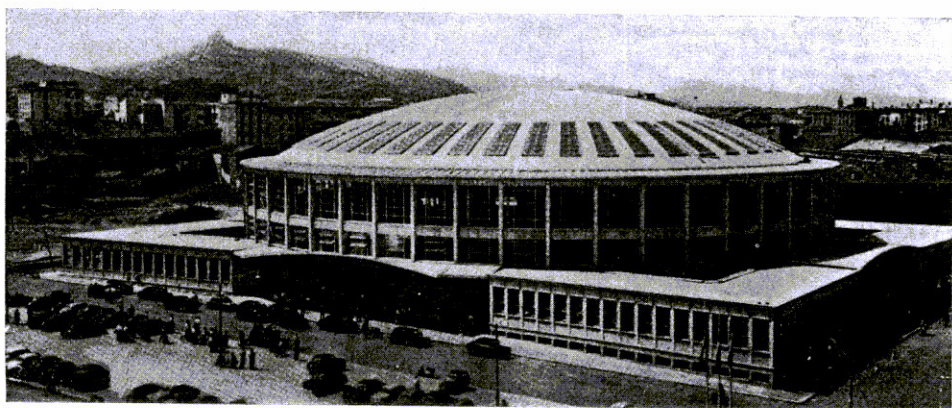
Si è anche ottenuta dall'Azienda Tramviaria Municipale una tessera gratuita di libera circolazione su tutta la rete filotramviaria per i congressisti, ed infine l'Automobil Club Italiano di Bologna ha istituito particolari posteggi gratuiti nei pressi dell'Università e dei locali sedi delle manifestazioni, offrendo uno speciale contrassegno da applicare alle auto dei partecipanti al Congresso.

Per domenica 22 settembre sono organizzate due gite contemporanee; una a Ferrara e Pomposa e l'altra a Ravenna e Porto Corsini: in dette località sono previste visite ai monumenti ed alle opere d'arte, nonché ricevimenti da parte delle Autorità cittadine e dei locali Consiglio dell'Ordine.

La sera dello stesso giorno alle ore 22,30 Sua Eminenza il Cardinale GIACOMO LERCARO Arcivescovo di Bologna — al quale il Comitato esprime viva gratitudine — celebrerà nella Basilica di S. Petronio la S. Messa per i Congressisti.

È facile rilevare, dalle notizie sia pure sommariamente indicate quanto imponente sia stato tutto il complesso dell'organizzazione, ma il Comitato Organizzatore e la Giunta Esecutiva, sono lieti di potere riconoscere che, nella loro opera, sono stati agevolati ed affiancati dalla generale com-

Il Palazzo dello Sport.



preensione e dalla collaborazione veramente encomiabile di tutte indistintamente le Autorità cittadine, gli Enti ed Istituti che efficacemente si sono adoperati per la migliore riuscita del Congresso e per tenere alto il buon nome dell'ospitalità di Bologna.

A Tutti vada fin d'ora il nostro più sentito e cordiale ringraziamento con una viva preghiera di volere perdonare se, nella elencazione per forza di cose sommaria, qualche nome o qualche citazione è stata involontariamente omessa.

* * *

Ed ora la parola è al Congresso:

questa Assise Generale del nostro Ordine che vedrà l'affluenza a Bologna di tanti colleghi da tutte le parti della nostra Italia con la partecipazione ideale di tutti quelli che materialmente non potranno essere presenti.

Infatti a noi piace pensare che anche i colleghi che non verranno si sentiranno però ugualmente vicini nello svolgimento dei lavori, nello spirito di quella adesione morale che dovrebbe essere il cemento sostanziale del nostro Ordine e forse il fine più importante a cui tendono i nostri Congressi.

Se infatti sarà sempre più rafforzata e solida la nostra unione nell'espletamento della professione liberamente scelta

e seguita, potremmo sempre più essere sicuri della nostra forza, del peso e valore incalcolabile delle nostre decisioni, dell'efficacia di difesa dei nostri diritti.

Perchè in fondo noi non chiediamo che questo: di potere lavorare serenamente e proficuamente, in un ambiente di ampia e sentita solidarietà professionale tra colleghi uniti da reciproca stima e considerazione, nel rispetto della nostra dignità di professionisti nell'esercizio della fondamentale ed insopprimibile funzione ai fini di giustizia.

Da Bologna, da questa nostra città che vanta quasi un millennio di tradizioni giuridiche, questo soprattutto ci auguriamo profondamente che abbia a raggiungerci.

E se, allo scioglimento del nostro Congresso, ogni partecipante nel far rientro alle proprie sedi vicine o lontane, porterà con sé, nella mente e nel cuore, queste convinzioni radicate ed altamente vere da diffondere fra i colleghi e da far trionfare al di sopra di tutte le difficoltà e gli ostacoli della vita di ogni giorno, potremo davvero sentirci soddisfatti e paghi del lavoro compiuto; e Bologna avrà, ancora una volta, contribuito a diffondere un raggio di vivida luce nel grande mondo del diritto.

Manfredo Michelini
Francesco Berti-Arnocdi



L'Interno del Teatro Comunale di Bologna.